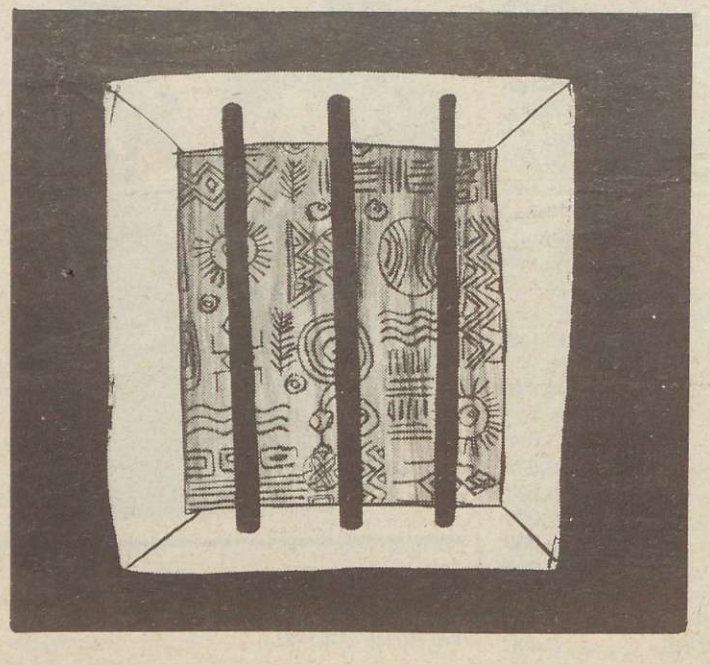
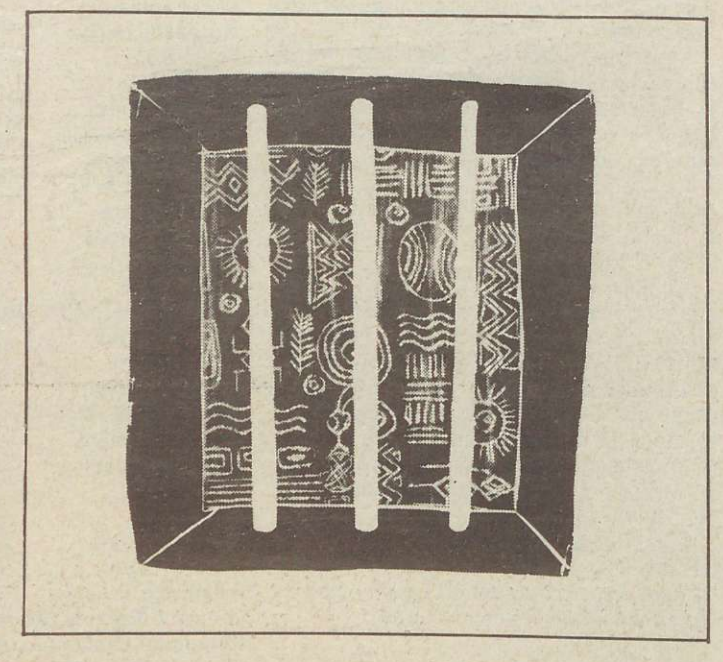
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 15 lire 1000
Venerdì 17 aprile 1981

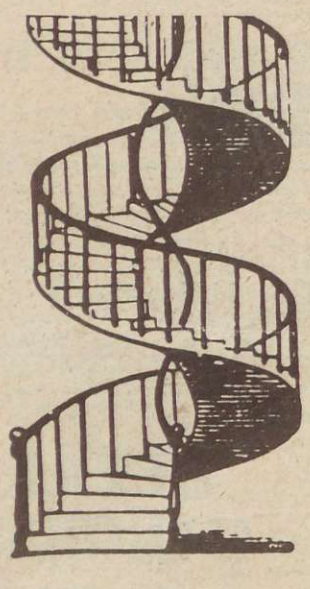
Sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Il magistrato adesso minimizza, dice che non è sua intenzione criminalizzare nessuno, ma intanto Edo resta in carcere
L'imputazione è vecchia, ma sarà applicata al futuro, se non verrà subito contrastata



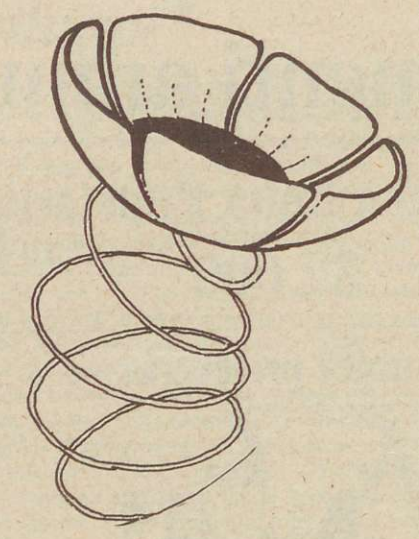


Libertà per Edo
Libertà per le lotte di massa



Scala mobile
Se il governo è moribondo il sindacato è già cadavere

Mario Capanna intervista Yasser Arafat



Qdl Prime sottoscrizioni e primi abbonamenti.

Aborto
La cultura dell'auto-determinazione

Assistiti si, ma dai lettori

Arrivano i primi soldi, arrivano altri abbonamenti.

È un inizio, discreto.

Continuano ad arrivare anche i questionari e ciò è, ve lo assicuriamo, altrettanto importante.

Molti dei primi contributi alla nostra campagna sono stati «stimolati» da noi della redazione: telefonate, una andata al bar... per un caffè, qualche discorso importante per convincere i più indecisi.

Le nostre conoscenze personali, i vecchi compagni sempre vicini s'esauriscono piano piano. Ora la parola è alla spontaneità di chi ci legge.

Abbiano detto i nostri obbiettivi, sapete che sono irrinunciabili per non scivolare indietro o addirittura concludere la nostra esperienza. In questo numero troverete, nell'ultima pagina, una pubblicità che ci rende qualche lira ma non fa cambiare la sostanza del discorso: l'unica fonte garantita di sostegno economico di questo giornale, quella più sostanziosa è data dai vostri contributi, dalle vendite.

Compratеci a mille lire nelle edicole, fateci avere 20 milioni, abbonatevi: con questi soldi, i vostri questionari e molta tenacia sicuramente non resteremo fermi.

Luisa Utzeri	10.000
Gemma Scalabrelli	10.000
Irma Moranti	10.000
Maurizio Zandri	10.000
Ivan Fantasia	10.000
Antonella Barile	10.000
Fabio Bo	10.000
Marco Mele	10.000
Marina Pivetta	10.000
M. Neve Cavallari	10.000
Vittorio Borelli	50.000
Roberto Alemanno	20.000
Teresa Ribera	10.000
Caterina Paone	50.000
Manolo Fantasia	50.000
Pier Scolari	10.000
Raccolti alla Rai TV (Roma)	69.000
Vincenzo Vita	10.000
Lino Del Frà	20.000
Chiara Ossicini	30.000
Raccolti a Modena	375.000
Roberto Galtieri	23.000
Paola Ottaviani	30.000
Torino	200.000
Pinerolo	50.000
Costanzo Preve	50.000
Daniele Protti	150.000
Adalberto Tenaglia	30.000
Giovanni Puzzola (Rivello)	10.000
Campinati Beniamino (Pisa)	5.000
C.d.F. della SAME	100.000
al Qdl per la libertà di Edo	
Totale del 15/4	1.938.000

Sottoscrizione al 15/4

Salpa (Roma)	10.000
Mario Raffa (Napoli)	20.000
Pino Maransano	10.000
Nei questionari	84.000
Vittorio Foa	200.000
Stefano Chiarini (Roma)	10.000
Da Milano	10.000
Cardinali Marco (Varese)	2.000
Comatori Marcello (LT)	15.000
Edo Ronchi	10.000
Francesco Bottaccioli	10.000
Stefano Semenzato	10.000
Giovanni Russo Spena	10.000
Emilio Molinari	10.000
Guido Pollice	10.000
Giulio Russo	10.000
Mauro Tosi	10.000
Vittorio Agnoletto	10.000
Massimo Gorla	10.000
Franco Calamida	10.000
Luigi Vinci	10.000
Franco Tozzuolo	10.000
Biagio De Benedetto	10.000
rate (CO)	50.000
Maddalozzo Andrea Arsiè (BL)	15.000
Ottavi Maurizio Roma	25.000
Beluisi Mirella Roma	25.000
Fattorini Renato Roma	25.000
Gentile Antonio San Giuliano Milanese (MI)	30.000
De Luca Michele Campo Tizzoro	32.000
Sangiovanni Giuseppe Verbicaro	15.000
Totale al 15/4	586.000

Gli abbonamenti al 15/4

Galmozzi Angelo Graffignana (MI)	32.000
Valtorta Romano Monza (MI)	30.000
Filippini Mauro Pesaro	25.000
Allievi Mario Turate (CO)	25.000
Natale Michele Fara S. Martino	25.000
D.P. Aprilia (LT)	32.000
Gilardi Piero Torino	25.000
Geymonat Giuseppe Torino	25.000
Filograna Nicola Moncalieri (TO)	25.000
Sclavi Gastone Roma	25.000
Löwenthal Gloria Roma	25.000
Spiga Giovanni Ospedale S. Agostino Ostia (Roma)	25.000
Lombardi Bonaventura Sangano	25.000
Centro Sociale Protestante Pinerolo	25.000
abbonamento fatto da un compagno al Centro Civico c/o Palazzo Comunale Tu-	

Dall'assemblea di Modena

Venerdì 10 aprile. Promossa da Democrazia Proletaria un'affollata assemblea presso la sala «Corassori» della Camera del Lavoro di Modena sulla indicazione dei 3 giornali della n.s. con Valentino Parlato (Manifesto) Franco Bolio (Lotta Continua) e Franco Calamida (QdL). Sono state raccolte complessivamente L. 1.400.000, così ripartito 600.000 al Manifesto, 375.000 al QdL; 300.000 a Lotta Continua e 125.000 a D.P. (per le spese). Hanno partecipato e sottoscritto il sindaco di Modena (comunista) a nome della giunta e l'assessore Barbolini a nome della Giunta provinciale. Numerosi altri compagni hanno sottoscritto. Nell'assemblea si è deciso di continuare l'impegno per i 3 giornali in mondo congiunto puntando soprattutto su abbonamenti rivolti in particolar modo agli assessorati, alle strutture pubbliche ai sindacati che hanno già assicurato un positivo interessamento.

Da Torino

In memoria del compagno Alberto Didier, Emilia e i compagni sottoscrivono L. 435.000 per il QdL e la federazione provinciale DP di Torino.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 15.4.1981

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: Stefano Semenzato. Condirettori: Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: Antonella Barile Lotte operaie e sociali: Edo Ronchi, G. Russo Spena Politica interna: F. Bottaccioli Internazionali: S. Semenzato, coordinatore Ivan Fantasia Problemi metropolitani e del territorio: Maurizio Zandri Cultura e cronaca sociale: Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta Redazione meridionale e servizi speciali: Giacomo Fiore, Guido Piccoli Redazione di Milano: Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi

Collaboratori fissi: Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci

Grafica: Impaginazione di Paola Trucco.

Direttore amministrativo: Franco Tozzuolo Diffusione: Giusi Gerli Abbonamenti: Carlo Corsetti Amministrazione: Carlo Santoro Direttore responsabile: Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974. Editrice: Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P. Abbonamenti: annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44). Stampa: tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.

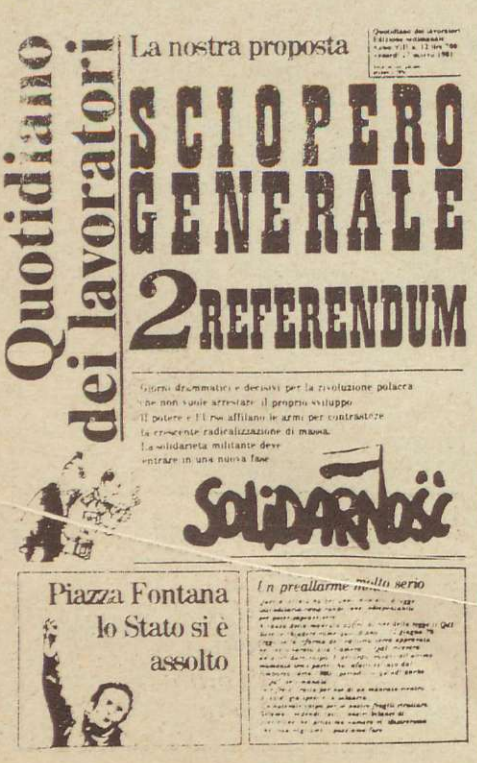
Abbonamenti annuali. Fino al 30 aprile

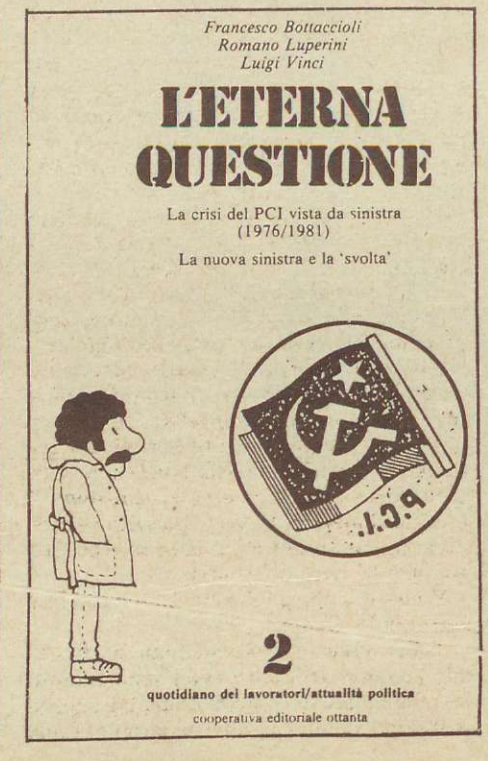
Senza dono... L. 25.000

..con Unità Proletaria n.1 L. 32.000

piu' "L'eterna questione"

piu' "Oltre l'aborto"





Riguarda il passato, ma è rivolto al futuro

Se nel bel mezzo di una campagna politica come quella sui due referendum ti arrestano uno dei suoi dirigenti ed organizzatori la cosa desta perplessità.

Se l'arrestato è un dirigente di DP, membro dell'esecutivo nazionale e redattore di questo giornale le perplessità aumentano.

Poi scopri anche che si tratta di una delle 10-15 persone membre del comitato promotore di referendum come quello sull'ergastolo, sui tribunali militari, sulle droghe, e tu rimani interdetto.

Infine vedi di che si tratta, che il mandato di cattura è per fatti risalenti a cinque annifa e concernenti una manifestazione, durante uno sciopero generale contro il carovita.

Una cosa proprio lontanissima, basti pensare che a quel tempo si protestava perché avevano aumentato la benzina a 400 (dico quattrocento) lire. Sembra la preistoria.

Il tutto viene sollevato dentro i contorni di una maxi-inchiesta sul terrorismo; in altre parole viene attuata oggettivamente (checché ne dica il magistrato) una connessione tra conflittualità sociale e terrorismo.

Democrazia Proletaria, il Quotidiano dei lavoratori, il comitato per i due referendum gridano alla provocazione, il capo della Digos romana dice che si tratta certamente di uno sbaglio, il magistrato dopo qualche giorno di silenzio dichiara «una volta gli attori di teatro dicevano: se abbiamo sbagliato qualche cosa lo abbiamo fatto in buona fede. Questo vale anche per noi». Sembra una autocritica.

Ma un magistrato non è un attore e soprattutto la recita non è alla fine, ma all'inizio. Se qualche cosa è stata fatta in buona fede c'è un modo molto semplice per dimostrarlo: ridando subito la libertà ad Edo Ronchi.

In assenza di questa libertà rimane solo il dato politico di un arresto fatto per una manifestazione sul carovita. Di una manifestazione davanti alla prefettura per cui, se si cercano responsabilità direttive, è facile trovarle nei comunicati di allora di AO-Pdup e che l'attuale esecutivo di DP rivendica fino in fondo. Rimane un tentativo di ricostruire la lotta operaia degli ultimi dieci anni con la lente del terrorismo. Rimane insomma l'aspetto di provocazione.

E che il giudice fosse in buona fede o no rimane il fatto che una serie di meccanismi oggettivi sono scattati, che oggi i settori più reazionari della società e della magistratura guardano a questo fatto come ad una prova. Stanno a vedere se migliaia di compagni, migliaia di operai, democratici, sindacalisti che potrebbero benissimo essere arrestati con le stesse imputazioni di Edo hanno la forza di reagire, sono in grado di produrre uno sforzo di mobilitazione, sono capaci di correggere «lo sbaglio» della magistratura, di portare Edo fuori dal carcere. Oppure se, invece, è possibile colpire così a fondo una delle poche forze di opposizione di questo paese, è possibile scontrarsi con un movimento di opinione così vasto quale è quello suscitato dai due referendum senza trovare una reazione adeguata.

Questa è ormai la vera posta in gioco ed è quella con cui ogni compagno, ogni democratico deve confrontarsi.

Se perdiamo questo scontro allora il perverso meccanismo giudiziario scattato a Bergamo diverrà regola generale, allora le maxi-inchieste tendenti a ricostruire dieci anni di storia come percorso dalle lotte operaie al terrorismo si moltiplicheranno.

E questa storia bergamasca, che ha già portato in carcere decine e decine di persone, ha dei contorni poco chiari proprio nel momento in cui tende a fare un collage di avvenimenti, i più disparati, magari partendo da testimonianze o da percorsi individuali dei cosiddetti «pentiti». Se questi hanno partecipato ad una manifestazione di piazza essa diventa in odore di terrorismo. La logica è quella degli untori di manzoniana memoria per cui persone o avvenimenti rimangono comunque contaminati da quei contatti.

Se questa è la perversa logica giudiziaria il suo risvolto politico è l'instaurare un collegamento costante tra la lotta di massa e il terrorismo.

In tempi in cui si denunciano i «polacchi» della Fiat, si arrestano a Napoli oltre cento disoccupati in lotta per il lavoro, in tempi in cui l'attacco governativo sul terreno del carovita diventa sempre più forte e richiederebbe una risposta di massa, nessuno può pensare che l'arresto di Edo sia un fatto che riguarda il passato e non si inserisca invece completamente nel futuro.

Per questo la mobilitazione per Edo, per la sua libertà ha un significato estremamente attuale di difesa del nostro lavoro politico, del nostro futuro, di un pezzo di democrazia. A questo motivo politico noi aggiungiamo un impegno per riportare Edo vicino alla sua compagna che ha finito i nove mesi di gravidanza proprio nel giorno dell'arresto e in tempo per veder nascere un figlio molto desiderato.

Aggiungiamo l'impegno per riportare Edo nel lavoro che lo impegnava sui referendum ed in DP, nel lavoro di questa redazione in cui è rimasta una scrivania vuota.

Vizi privati, pubblici tabu'

g.r.s.

Scrivevamo qualche settimana fa che si approfondiva la crisi del sindacato, frutto di un sindacato fattosi, in larga parte, istituzione (travolgendo ogni forma di democrazia sindacale) senza avere, contraddittoriamente, acquistato più potere nel sistema politico. Più debole, quindi, e più delegittimato: e quindi anche più pericoloso per i lavoratori. In questi giorni, di fronte alla politica economica recessiva del governo, si sta rapidamente e drammaticamente consumando anche la sua residua e vuota unità formale; era poco più di un simbolo, guscio ormai vuoto per la conflittualità e la stessa contrattazione: ma nelle fasi di mutamento storico non si abbattono anche i simboli? È certo un altro pezzo del «caso italiano» che svanisce comportando effetti probabili di mutamento istituzionale vero e proprio.

Ci torneremo con più spazio. Ma non v'è dubbio che dietro la tragica farsa dei 18 o degli 11 punti, delle due o tre mediazioni in corso mentre scriviamo, spunta la piccola ombra di Fanfani che spiega come la politica economica vada sottratta alla pura decisione delle «parti sociali» e riportata nel gioco dei partiti. E sta di fatto che il governo, dopo i segnali ricevuti (e provocati) dal sindacato, ha sfondato ogni linea di resistenza, con il vantaggio della scandalosa inerzia sindacale (ma anche del PCI, la cui linea è ispirata al proverbio «cambiamo governo e gabbiamo lo santo») dopo la stretta recessiva ed il frutto avvelenato del «raffreddamento» della scala mobile buttato fra le gambe al movimento sindacale. E dopo la «fase due», si sa, viene la «fase tre»... Ha ragione lo zazzeruto De Michelis che, tra un party e l'altro nei salotti romani, trova il tempo di dichiarare: «quale governo ha mai messo il sindacato così col culo per terra?» o pressappoco così.

Non è necessario, per i nostri lettori e compagni, che ben lo sanno, individuare le enormi responsabilità sindacali né spiegare quanto la sconfitta di oggi venga da lontano, sia maturata negli anni, scandita da accelerazioni come la linea dell'Eur o l'accordo sulle liquidazioni del '77. E ciò che accade in questi giorni nei servizi, come nelle fabbriche, rispetto al diritto di sciopero così come rispetto al governo del mercato del lavoro, è eloquente più di ogni analisi.

Il punto nodale è che abbiamo assistito, di fatto, ad una vera e propria devastazione di cultura operaia e di coscienza di classe; accettando l'analisi padronale della crisi, se ne è accettata anche la terapia; dietro le analisi economiche delle confederazioni sindacali è cresciuta la moderazione, si è rafforzata la restaurazione; nella vuota diatriba tra «sindacato progetto» caro alla Cgil e «sindacato cogestore» caro a Benvenuto e Carniti si è spezzata l'unificazione e la solidarietà proletaria; con l'attacco al concetto di «egualitarismo» si è data la stura allo scioglimento del corpo sociale in mille rivoli non facilmente riaggregabili. La cultura economica e sociale del padronato è oggi la stessa cultura dell'apparato sindacale: è il suo unico orizzonte, con flebili voci di opposizione.

La ricostruzione, rispetto al deserto provocato nella coscienza di tanta parte del proletariato italiano, sarà lenta e graduale e passerà, oltre che attraverso la paziente ricostruzione di momenti di conflittualità unificanti e strutture adeguate a reggerli in una fase difensiva, attraverso un vero e proprio rovesciamento del punto di vista culturale: se la classe, a partire dalla sinistra operaia, non ricostruirà i suoi parametri autonomi ed antagonisti nell'analisi della crisi, nella critica dell'economia politica, non riuscirà a rifondare un'identità dentro questa fase storica, né obiettivi di trasformazione sociale. La vicenda della scala mobile è stata, in questi giorni, di ciò cartina al tornasole: si è lasciata crescere, da parte delle confederazioni, la convinzione di massa, andando al carro del padronato, che la scala mobile sia la causa principale dell'inflazione. Si è andati, per timore di uno scontro duro, al carro di Carli, che starnazza, in maniera fintamente elegante, sul passaggio dell'Italia da regime europeo a regime «peronista».

Di fronte ad un'inflazione che ha falcidiato i redditi più bassi; di fronte ad una diminuzione costante della quota di ricchezza nazionale destinata ai lavoratori dipendenti dell'industria; con l'inflazione che funziona da enorme redistributore di ricchezza a favore dei profitti e delle rendite. Chi, sul serio, nella sinistra ha fatto campagna di massa sulle cause reali dell'inflazione, sul suo dipendere dall'aumento stesso dei profitti, dei prezzi, delle tariffe, dalla divisione internazionale della produzione (pensiamo solo all'agroindustria rispetto alla bilancia commerciale), dalla ricetta Reagan per il dollaro?

Il sindacato ha controbattuto con efficacia una cultura economica reazionaria che considera occupazione, salario, servizi sociali un danno per la nazione? Ma forse ha ragione Ciafaloni quando scrive: «i dirigenti sindacali sono troppo impegnati, per ora, a sconfiggere la propria base; e poi, troppi dirigenti hanno imparato che non c'è nulla di meglio per liberarsi dei riottosi che farli sconfiggere dal padrone sul campo». Del resto, si sa, come ripete sempre Carniti, il sindacato non ha più «tabù».

Una lettera di Edo da Rebibbia

"Non è una svista, ma l'affermazione di una tesi che può avere gravissimi sviluppi"

Non è certo piacevole parlare di sé, per discolparsi, poi, quando si vorrebbe accusare. Mi ci è voluto un po' di tempo per decidermi a scrivere di questa vicenda. Mi sono deciso perchè ha prevalso il bisogno di confrontarmi, di comunicare con voi che state fuori. Soprattutto con quelli che mi hanno spedito telegrammi (ricevere posta è sempre bello, ma non immaginavo fosse così piacevole sentire una guardia gridare «un telegramma per il 13»).

Mi si accusa, come è stato ormai reso noto dai giornali, di aver commesso violenza aggravata, fabbricando, portando in un luogo pubblico e lanciando, bottiglie incendiarie. È un'accusa inconsistente e facilmente smontabile.

In quella giornata del 1976 stavo in mezzo a lavoratori, delegati e sindacalisti. Molti possono testimoniare, se in buona fede, che le accuse che mi vengono mosse sono assolutamente infondate. La mia identità politica e culturale non ha nulla a che fare non solo con il terrorismo, ma nemmeno con il violentismo: non è difficile trovare miei interventi pubblici e pubblicati prima del 1976, durante e dopo.

Dopo gli scontri di fronte alla Prefettura vi furono 14 arresti: tutti i compagni della mia stessa area politica compresi fra quelli arrestati furono assolti e, se ben ricordo, con formula piena. Dopo l'assoluzione vi fu una pioggia di denunce contro molti compagni presenti allo sciopero generale quel giorno. Nessuna di quelle denunce ebbe seguito. In cinque anni nessuno mi ha mai convocato né come teste né come possibile indiziato di reato. A Bergamo sono abbastanza conosciuto, vi avevo militato per anni, nel '75 avevo fatto campagna elettorale come secondo capolista alle elezioni regionali. Né durante quel processo, né durante la successiva istruttoria nessuno mi ha mai attribuito i fatti che ora mi vengono buttati addosso. E questo per cinque anni. Improvvisamente, dopo cinque anni, con un'altra istruttoria, sul terrorismo bergamasco, vengo coinvolto, arrestato e condotto in carcere. Questi i fatti nudi e crudi. Ma l'aspetto strettamente giudiziario non è certo il più rilevante in questa faccenda.

1. Il mandato di cattura e l'arresto hanno associato il mio nome, quello dell'area politica da cui provengo e del partito di cui sono uno dei responsabili nella struttura esecutiva nazionale, ad un «assalto alla Prefettura» con uso di bottiglie incendiarie. Il messaggio è stato pubblicamente lanciato senza esibire prove, senza darmi nessuna vera possibilità di controbattere.

2. Gli scontri alla Prefettura nella maxi-inchiesta sul terrorismo bergamasco, vengono indicati come prima azione organizzata dal partito armato, in grande stile. Ora si cerca di associare a questi scontri, con il mio arresto e quello degli altri due compagni, Oscar Drago e Roberto Bertoli, la nuova sinistra, settori importanti del sindacato, lavoratori e delegati che volevano, dopo il comizio sindacale, fare una pacifica delegazione in Prefettura e che non avevano né bottiglie né altro del genere.

È una tesi che può avere imprevedibili e gravissimi sviluppi.

3. Per quale mitivo reati come quelli che mi vengono attribuiti non si sono tradotti in un mandato di comparizione, ma subito, non dopo cinque anni senza darmi nessuna possibilità di essere sentito, con uno spettacolare mandato di cattura comunicato per telefono alla Digos di Roma ed eseguito alle sei di mattina di venerdì 10 aprile?

Si può ragionevolmente pensare che una simile decisione prescinda totalmente dal ruolo politico nazionale che svolgo in Democrazia Proletaria, impegnata nella campagna per i 2 referendum? Sono convinto che la verità finirà prima o poi con il prevalere. Anche se il poi non è certo indifferente per noi tre che siamo in carcere.

Anche se non sarà facile superare la rabbia, il dolore e l'amarezza di questi giorni di carcere e riaffermare con nettezza, non solo la mia innocenza nei confronti dei reati che mi vengono attribuiti, ma la mia identità, per quello che veramente sono, non per l'immagine che mi stanno appioppando. Ma non è sono questo.

«Non si tratta solo di liberare un compagno, né solo di riaffermare l'identità politica di DP - mi pare dicesse il primo nostro comunicato che ho letto sui giornali - ma di difendere un pezzo di democrazia». Ad alcuni può sembrare un pezzetto piccolo, un errore, una svista. Ma non lo è. Si sta affermando una cultura giuridica ed una prassi giudiziaria nelle quali si realizzano operazioni politiche in grande stile. Si parte dal terrorismo, si arriva, per anelli successivi, a colpire il dissenso e l'opposizione politica, col duplice risultato di bloccare ed imbarbarire il sistema dei partiti e di dare più spazio al terrorismo. Legislazione speciale e violazione dei diritti più elementari sono ormai norma e prassi. Impediamo che diventino la nuova normalità.

Rebibbia 13/4/81

Edo riceve volentieri telegrammi.
Scrivetegli a:
Edo Ronchi
carcere Rebibbia
00156 Roma

repressione

«Una volta gli attori di teatro dicevano: se abbiamo sbagliato qualcosa, lo abbiamo fatto in buona fede. Questo vale anche per noi. Non vogliamo perseguitare nessuno, nè criminalizzare alcuna manifestazione di massa». Su «Bergamo oggi» quotidiano di quella città, martedi 14, i magistrati responsabili del mandato di cattura contro Edo Ronchi, scrivevano queste frasi testuali.
Dopo la risposta che c'è stata all'arresto, ci sono degli spiragli positivi abbiamo pensato tutti.
Ma mentre scriviamo Edo non è ancora libero e comunque se i magistrati si convincessero del tutto dell'«errore» questi giorni di carcere ci sarebbero comunque stati.
L'operazione politica che si tenta con l'arresto di Edo, rimane, in tutta la sua pericolosità.
Nulla, se non la mobilitazione di massa e l'impegno dei democratici può rimuovere tale operazione. Anche i ripensamenti dei magistrati se ci saranno, non saranno proporzionali alla loro coscienza, ma al «chiasso» che gli si farà intorno.

L'arresto di Edo Ronchi

"Lotte operaie e terrorismo: facciamo una sola inchiesta"

Luigi Ferrajoli

26 marzo 1976: a Bergamo un corteo sindacale formatosi in occasione di uno sciopero generale si avvia verso la prefettura capeggiato da una delegazione che vorrebbe conferire con il Prefetto. Della delegazione fa parte Edo Ronchi, allora dirigente di Avanguardia Operaia. Improvvisamente una parte del corteo si scontra con la polizia. Parte qualche bottiglia molotov, risponde un lancio di candelotti. O viceversa: è difficile dire, come sempre in questi casi, chi abbia dato inizio agli scontri. Edo Ronchi, in ogni caso, si preoccupa di far defluire i compagni dalla piazza. Poi, tenta di prendere contatto con i dirigenti delle forze di polizia.

10 aprile 1981: Edo Ronchi viene arrestato all'alba dalla Digos di Roma su mandato di cattura del giudice istruttore di Bergamo sotto l'imputazione di concorso in violenza alla forza pubblica nonché in fabbricazione, porto e detenzione di bottiglie incendiarie: un «concorso» da responsabilità oggettiva, quasi che anche in Italia esistesse una legge anti-casseurs *sulle manifestazioni di piazza.*

Molti giornali si avventano sulla notizia: «Un altro passo avanti nell'inchiesta sul terrorismo. Cinque arresti a Bergamo, preso anche "Edo" capo DP» titola il «Corriere della Sera»; «Terrorismo: quattro arresti a Bergamo e uno a Roma. Quest'ultimo è Edoardo Ronchi dell'esecutivo nazionale di DP», gli fa eco «Il Giorno».

Quali sono le considerazioni che sollecita questa vicenda, segno triste dei duri tempi che corrono?

Il primo ordine di considerazioni riguarda il comportamento dei giudici, l'impostazione da essi data alle inchieste sul terrorismo, i criteri cui essi informano l'esercizio del potere di carcerazione preventiva degli imputati. Che senso ha - domandiamo - indagare su una manifestazione sindacale di piazza del lontano 1976 nell'ambito di un'inchiesta sul terrorismo?

E che senso ha un mandato di cattura per i reati commessi nel corso di tale manifestazione dopo oltre cinque anni dai fatti! Il mandato di cattura, stando alla formulazione dell'imputazione, non era affatto obbligatorio, dato che per la violenza non vengono contestate aggravanti speciali. Dunque, in quanto facoltativo, esso poteva essere emesso, come ha stabilito la Corte Costituzionale con una nota sentenza del 1970, soltanto in presenza del pericolo di fuga o di inquinamento delle prove. Nel mandato non solo non si fa riferimento a questi pericoli, ovviamente insussistenti, ma non si spendono che cinque righe per motivare il provvedimento, dichiarato «opportuno in considerazione della gravità dei fatti, della personalità degli imputati e delle esigenze processuali».

Una formula di stile che questa volta suona però particolarmente stonata. Giacché i fatti considerati «gravi» sono quelli all'inizio riferiti: fatti consueti fino alla metà degli anni settanta, per i quali furono incriminati migliaia di giovani, di operai e di sindacalisti. Ricordiamo ancora le 14.000 denunce per questo tipo di reati documentate dal libro bianco dell'FLM e l'amnistia varata all'inizio degli anni settanta per cancellarle. Come è possibile, nell'Italia del terrorismo degli anni ottanta, considerare «gravi» questi reati e arrivare perfino a ordinare per essi la cattura?

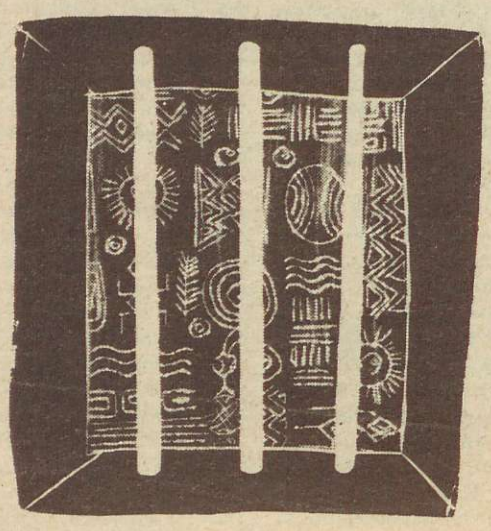
Quanto alla «personalità dell'imputato», Edo Ronchi è membro del Comitato Esecutivo di Democrazia Proletaria; e da oltre dieci anni è un dirigente politico più che noto per le sue ferme convinzioni democratiche. Oppure la sua personalità è sospetta proprio per la sua militanza di sinistra?

Infine le «esigenze processuali»: sembra ormai che molti giudici del nostro paese abbiano dimenticato per i processi politici l'esistenza nel nostro codice di procedura penale del mandato di comparizione, e che non conoscano altro strumento per convocare e interrogare l'imputato che non sia il mandato di cattura. Comunque, anche ammessa l'esigenza istruttoria di interrogarlo, perchè Edo Ronchi, che è già stato interrogato fin da sabato 11 aprile, non viene oggi scarcerato?

C'è poi un altro ordine di considerazioni, che riguarda la stampa italiana. Il «Corriere della Sera», il «Giorno», il «Tempo», il «Giornale», l'«Eco di Bergamo» non hanno perso l'occasione per confermare quello che ormai è il loro costume e forse la loro consapevole linea di aggressione alla presunzione costituzionale di innocenza degli imputati: l'amplificazione delle accuse, il loro aggravamento, e in questo caso addirittura l'associazione tra fatti terroristici e imputazioni per reati commessi in occasione di pubbliche manifestazioni. Da anni questi giornali si sono fatti megafoni della pubblica accusa e portatori di una cultura e di una pratica del linciaggio, sollevando in ogni occasione sensazionali polveroni diretti soltanto a gettar fango sugli imputati e a seminare allarme e sospetto nell'opinione pubblica.

Qui tocchiamo un problema di enorme delicatezza: quali sono le garanzie del cittadino contro queste aggressioni della stampa? Certo, c'è la querela per diffamazione e la richiesta di rettifica ai sensi dell'articolo 8 della legge sulla stampa. Ma sappiamo quanto poco questi strumenti riescono a difendere il cittadino da quello che oggi è un autentico «potere di stampa», investito di facoltà sanzionatorie extra-legem.

Ma c'è un'altra questione, più grave e più inquietante. A quale logica politica rispondono operazioni di stampa come quella di cui è vittima Edo Ronchi? Non certo la volontà di contribuire alla lotta contro il terrorismo. La sola spiegazione, purtroppo, è l'irresponsabile leggerezza o forse la premeditata volontà diffamatoria di forze interessate a strumentalizzare il terrorismo: per omologare all'eversione e alla violenza comportamenti sociali che fanno parte della tradizione del movimento operaio, e al tempo stesso per gettare l'ombra del sospetto su militanti e su gruppi politici di sinistra non ancora allineati nella difesa dello stato di cose esistente.



La stampa del giorno dopo: tutto fa terrorismo

«*Cinque arresti a Bergamo. Preso anche "Edo" capo Dp*». Così il **Corriere della Sera.** E nell'occhiello si parla di «*Un altro passo in avanti dell'inchiesta bergamasca sul terrorismo*». C'è di che trasalire «Preso anche "Edo" capo Dp», come dire: «Presto "Saetta" capo Br»... Massacesi ha detto che la lotta della Intersind contro i referendum promossi da Dp sarà senza esclusione di colpi: forse si riferiva a questo.

Ma anche **l'Unità,** sarebbe ingenuo ritenere per incuria giornalistica, pubblica ampi stralci del comunicato nazionale di Dp con accanto, in piedi, con tanto di baffoni, indovinate chi? Moretti, la primula rossa!

Il **Messaggero** relega tutto in poche righe di cronaca romana e la **Repubblica** titola un articolo d'agenzia di diciotto righe: «*Un dirigente di Dp sotto accusa per violenza*».

Sul **Giornale** di Montanelli tutto è accorpato nella maxiinchiesta «*sugli episodi di violenza politica nel bergamasco*», e, perché sia chiaro quello che si vuole intendere, aggiunge che «*la procura della Repubblica proporrà la sua requisitoria scritta subito dopo l'interrogatorio di Marco Donat Cattin*»...

Sul **Giorno** crollano perfino le ambiguità: «*Terrorismo: quattro arresti a Bergamo e uno a Roma*» una certezza che si merita oltre che il disprezzo anche una denuncia.

Unica eccezione naturalmente il **Manifesto** ma è purtroppo poco per rinfrancarsi.

Insomma dalla stampa nazionale, ad essere fortunati, l'arresto di un membro dell'Esecutivo Nazionale di Dp passa come uno dei tanti «ambigui» episodi di un certo sottobosco politico. Il messaggio che può venir fuori i direttori dei grandi giornali lo conoscono bene: è quello tante volte utilizzato per ottenere lo scopo del linciaggio senza usare parole di linciaggio esplicite.

Usiamo la loro legge contro di loro...

Al Sig. Procuratore della Repubblica di Milano

Il quotidiano «Corriere della Sera» dell'11 aprile 1981 ha pubblicato, alla pagina 11, un articolo non firmato, di cui allego copia, dal titolo «Un altro passo avanti nell'inchiesta sul terrorismo. Cinque arresti a Bergamo, preso anche "Edo" capo DP. Si tratta di Edoardo Ronchi, componente dell'Esecutivo di Democrazia Proletaria, che già aveva ricevuto comunicazione giudiziaria per un picchettaggio alla Philco».

Sia il titolo che il testo dell'articolo offendono gravemente la mia reputazione morale e politica. Essi infatti associano tendenziosamente al terrorismo il reato contestatomi il 9 aprile '79 di «resistenza» alla forza pubblica, alludendo così ad un mio qualche coinvolgimento nei fatti terroristici per i quali sta indagando la magistratura di Bergamo. Ho dichiarato, e sono certo che risulterà provata in giudizio, la mia innocenza per il reato di resistenza addebitatomi e che si sarebbe verificato nel corso di una manifestazione sindacale svoltasi a Bergamo nel lontano marzo 1976 in occasione di uno sciopero generale. In ogni caso, tale reato non ha nulla a che vedere con fatti terroristici, ed è gravemente diffamatorio e lesivo della mia onorabilità morale e politica averlo assimilato alla fenomenologia del terrorismo. Considero l'offesa ancor più grave in quanto nella mia persona è stato diffamato un membro del comitato esecutivo nazionale di «Democrazia Proletaria», cioè di un partito da sempre impegnato nella lotta ideale e politica contro la violenza e l'eversione terroristiche.

Contro la dura aggressione sopra riferita alla mia reputazione, propongo

QUERELA

riservandomi di costituirmi parte civile, contro l'anonimo articolista autore dello scritto diffamatorio sopra menzionato e contro il direttore del giornale «Corriere della Sera» per il reato di diffamazione a mezzo stampa previsto e punito dall'art. 596 3°comma del codice penale. Allego ai fini del giudizio una fotocopia dell'articolo di stampa diffamatorio.

Edoardo Ronchi

L'arresto di Edo Ronchi

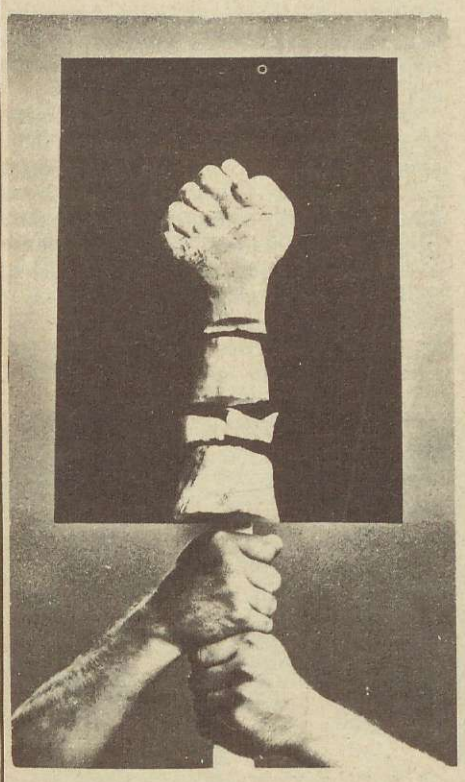
Non colpevole

Pierluigi Sullo

Una testimonianza e una rievocazione di quegli anni a Bergamo di Pierluigi Sullo della redazione del Manifesto.

Cari compagni, mi chiedete, dopo l'arresto di Edo, di parlare della nuova sinistra, a Bergamo, in quegli anni, i primi settanta, quando furono commessi i reati che ora ai compagni costano galera,titoli fetenti dei giornali e foto segnaletiche. Dico sinceramente che mi riesce difficile, di quegli anni ho ricordi precisissimi e un giudizio confuso, non nel senso che abbia dubbi sulla legalità di quel che noi facevamo allora: continuo ad essere convinto (e scusate la rozzezza) che la legalità consista nel punto d'equilibrio di un braccio di ferro tra la reazione e il progresso (casomai, si tratterebbe di stabilire con precisione dove stia il progresso e dove la reazione). Dunque, avvenendo tra il '68 e la metà del decennio successivo alcuni fatti straordinari in Bergamo e provincia, e, per approssimarsi alla questione, la rottura dei meccanismi del consenso alla Democrazia cristiana, non dubito che quel che noi facevamo allora era legale. Inclusi cortei, occupazioni di scuole e di case, assemblee non autorizzate e occupazione delle piazze dove i fascisti avrebbero dovuto tenere comizi eccetera eccetera. Fatti ai quali hanno partecipato alcune migliaia di persone, studenti e operai in grandissima parte, persone che adesso, a rigore, dovrebbero essere chiamate a rispondere in tribunale delle loro responsabilità, proprio come Edo Ronchi o Oscar Drago, due compagni, l'uno di Avanguardia operaia e l'altro di Lotta continua, che, probabilmente, hanno il torto precipuo di essere stati in molte occasioni in luoghi visibili e aperti al pubblico.

Ma, appunto, qui è la mia confusione di giudizio. Come è accaduto che da quella condizione, da quel sommovimento sociale di progresso, si sia giunti a questa condizione, di smarrimento dei più e di galera per un cert'altro numero? Ecco la mia difficoltà: credo che nei nostri comportamenti di allora ci fossero degli errori, che siano state le nostre stesse azioni, in qualche modo, a preparare il crollo della nuova sinistra, forse era la proposta di una milizia totale e cieca, forse la sommarietà dei giudizi su sindacati e sinistra storica, forse la poca elasticità nell'approccio con la gente (e dico la gente, non gli operai o gli studenti). Chi lo sa, un bilancio, prima o poi, bisognerà farlo.



E certo, comunque, che mi rifiuto di appartenere a quelli che, dell'epoca dei «gruppi», enumerano solo gli sbagli, i settarismi e le «violenze». Se mi si chiede di Edo e di Oscar, dirò che io, studente timido e dal rapporto faticoso con la gente, li ho invidiati. Che li ho anche odiati, per quel certo modo che avevano i leader della sinistra rivoluzionaria di camminare sulla testa dei compagni riluttanti, o poco convinti. Che li ho anche amati, per la loro forza d'animo. Li considero, con tutto questo, parte essenziale della mia cultura e della mia formazione alla politica.

Edo, naturalmente, lo conosco molto meglio degli altri. Quando al mio paese, che si chiama Treviglio, fondammo la prima cellula di Avanguardia operaia (cellula di tutti «candidati», giusti i sei mesi di prova necessari per entrare nell'Organizzazione, secondo la tradizione bolscevica) lui era il segretario, ed io uno dei sei membri. Non si creda che fossimo un gruppetto di fanatici che parlavano solo a se stessi: un paio di anni dopo quei sette erano diventati una cinquantina, a Treviglio, e duecentocinquanta in tutta la provincia, poi trecento, alle elezioni del '75 prendemmo un consigliere a Treviglio e due (col Pdup) a Bergamo. Vincemmo perfino, nel paese di Edo e mio, il referendum sul divorzio. Per dodici voti o giù di lì, ma lo vincemmo. Cose da poco? Piccole nostalgie? Forse. Ma noi vivevamo lì, per essere assunti ovunque bisognava ottenere il benestare del parroco, il benessere apparente nascondeva una povertà fatta di doppi lavori e di agricoltura immiserita, di condizioni di vita penose nelle campagne e nei paesi sparsi nella pianura. Poi c'era il pendolarismo bestiale verso le fabbriche milanesi. C'era la solitudine spaventosa dei giovani. C'era il nulla di una vita collettiva fatta di feste della madonna - che - piange.

Quel che avvenne in quegli anni cambiò la faccia della provincia, riuscì perfino a trascinare un Pci abituato ad essere bastonato e un sindacato fino allora per metà giallo e per metà asserragliato dentro camere del lavoro assai poco frequentate. Io conobbi Edo nel '69, lui era al tecnico industriale e io (me ne sono vergognato a lungo) al liceo classico. Cominciò con un litigio. Noialtri del liceo occupavamo la scuola da una settimana, quasi una faccenda privata tra noi e il vicepreside, che poi fu costretto ad andarsene. Gli altri, quelli dei tecnici, Edo in testa, consideravano «avventurista» questa occupazione ad oltranza. Un giorno sembrò si creasse una divisione definitiva, noi dentro il nostro liceo, gli altri minacciavano di andare a lezione, seccati dai capricci dei liceali, la sera ci si mandò all'inferno. Ma la mattina dopo, dall'ultimo piano del liceo, sentimmo un potente vociare nella piazza davanti, ci affacciammo e vedemmo una grande folla, tutti gli studenti delle altre scuole, solidali con noi. Fu la prima volta (scusate il tono da libro Cuore) che adoperammo il pugno chiuso, per riconoscerci tra noi.

La storia di Edo, mia e di tantissimi altri compagni fu un po' sempre così: un'oscillazione tra comportamenti dettati da giudizi politici spesso sommari e settari, e un impegno totale, al limite del sacrificio fisico, lungo la teoria dei punti di crisi: le fabbriche piccole che chiudevano all'improvviso, le tradotte dei pendolari fermate dalle rivolte improvvise e feroci, le scuole bloccate da un movimento che voleva rimpiazzare la quotidianità dell'istituzione, senza riuscire che a paralizzare sé e gli avversari.

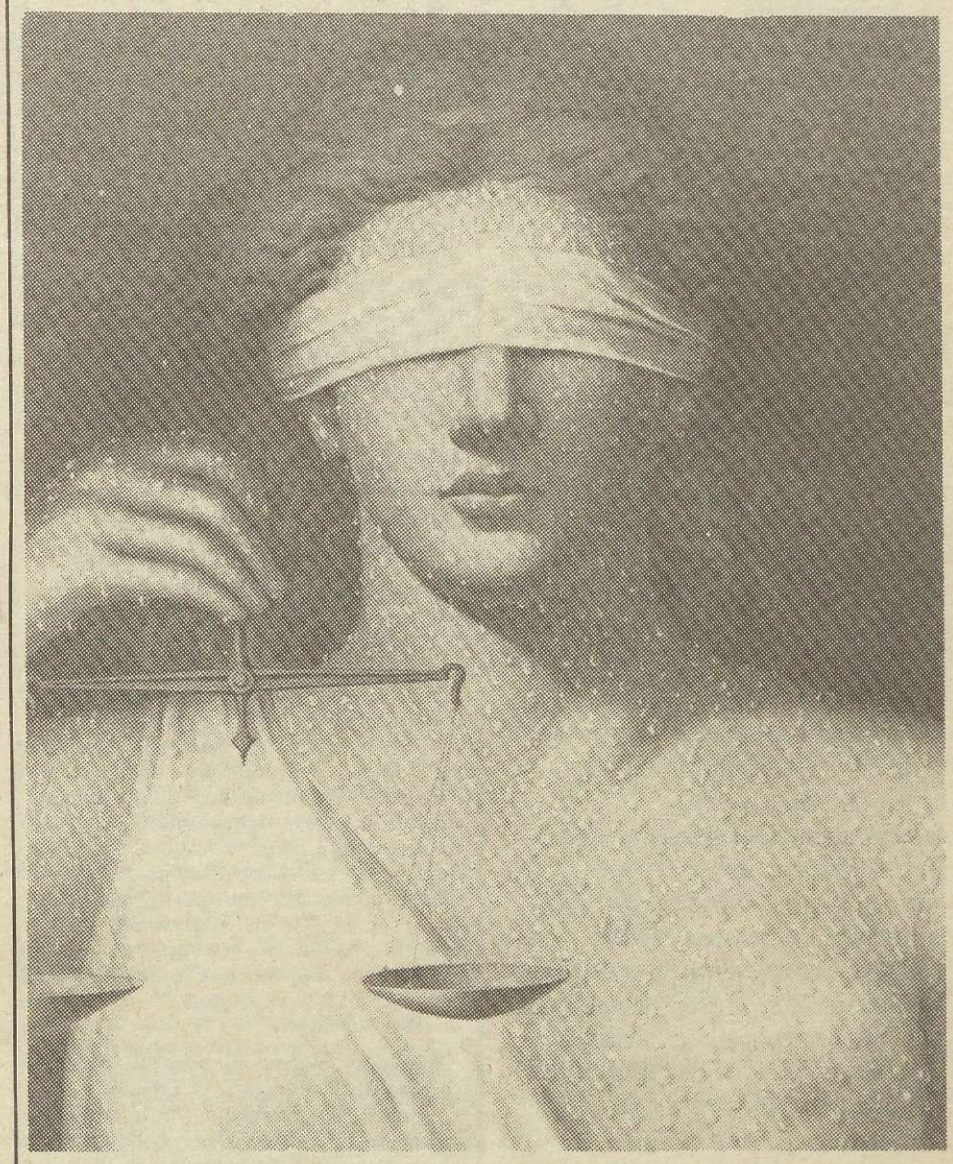
È stata una grande fatica, per molti versi frustrante. Molti compagni ne sono usciti con le ossa rotte. Altri hanno cercato un'accelerazione fittizia, altri ancora si sono sentiti legati a solidarietà via via svuotate di fatti, di comunanze vere, ancora una volta: di progresso. Molti compagni, senza loro colpa, sono finiti in carcere, a Bergamo, grazie ad una politica giudiziaria fondata sul sospetto e sulle complicità ideologiche, non diversamente da quel che è accaduto a Padova. La metà degli anni settanta è stata per davvero un crinale: al di qua c'era la nuova sinistra; al di là, dopo la crisi del movimento studentesco e le batoste prese dall'organizzazione operaia, c'è stato qualcos'altro che forse non abbiamo capito per tempo, qualcosa che ha lasciato più soli i militanti. Ed è in questo senso, credo, che Edo e Oscar e tutti gli altri compagni e io stesso possiamo dichiararci non colpevoli. Non colpevoli non del lancio di bottiglie incendiarie; accusa ridicola, inconsistente e troppo in ritardo per non essere un gesto politico.

Non colpevoli, siamo, di aver continuato ad agire con la medesima voglia di fare di prima, perchè abbiamo voluto (e, credo, vogliamo) un modo di vivere differente da questo. Noi lo chiamiamo, oggi sottovoce, comunismo.

Bergamo

Tutti d'accordo: è una provocazione

a cura di Gianni Mara



A Bergamo, nella sinistra tutti protestano per l'arresto di Edo. Il più pronto è stato il CdF della Same. Abbiamo fatto alcune domande a Gianni Chiesa della segreteria della FLM.

Che reazioni ci sono state, a Bergamo, dopo l'arresto di Edo e degli altri compagni, arrestati per una manifestazione del marzo '76 alla prefettura? Si va da quelle decise e coraggiose, di provenienza soprattutto operaia, a quelle preoccupate, ma non più di tanto, di certi ambienti della sinistra storica.

Tra le reazioni del primo tipo valga per tutti l'esempio della Same, dove il consiglio di fabbrica ha lanciato un appello molto netto sugli arresti. «La notizia degli arresti di Edo Oscar e Roberto - dice il testo - desta in noi preoccupazione e rabbia per il tentativo di accomunare la lotta di massa della Philco e la manifestazione alla prefettura di Bergamo del '76 con azioni violente di tipo terroristico». E continua: «in questi anni nelle lotte per migliorare le nostre condizioni di vita, per trasformare la società, abbiamo lottato anche in modo duro. È nel nome di queste lotte e dei loro contenuti che chiediamo ai lavoratori, ai sinceri democratici, alle organizzazioni del movimento operaio (partiti e sindacati) di aderire a tutte le iniziative necessarie affinchè Edo, Roberto e Oscar vengano immediatamente scarcerati».

Più cauta la discussione ai vertici della Federazione Lavoratori Metalmeccanici provinciali: «Non si può teorizzare che la violenza politica di piazza è stata terreno di coltura del terrorismo». Questa, in sintesi, la discussione, dalla quale tuttavia non si è fatta seguire una proposta politica ma solo la richiesta che la condizione di Edo e degli altri sia stralciata dal processone su terrorismo bergamasco. Chi aveva proposto che si chiedesse la libertà provvisoria è stato ignorato.

Per venire alle reazioni della sinistra basti dire che il PCI non si è presentato alla riunione delle forze politiche e sindacali convocati sugli arresti. Forse si tratta di un caso. Tuttavia pesa nella prudenza del PCI - anche davanti alla provocazione dell'arresto di Edo - un fatto: di aver scatenato una caccia alle streghe per tutta Bergamo per trovare i terroristi (trovando tanti che non c'entrano niente).

Sui provvedimenti della magistratura di Bergamo Gianni Chiesa delle segreteria FLM ha risposto ad alcune nostre domande.

A tuo parere che tipo di volontà o di logica presiede a questi arresti, eseguiti dopo cinque anni ed inseriti nell'inchiesta sul terrorismo?

Una precisazione è che, lo stesso magistrato, ho letto sui giornali di oggi, chiarisce che questi arresti non sono in rapporto con il terrorismo. Credo sia già un elemento positivo, dovuto forse alla presa di posizione di alcuni consigli di fabbrica e forze politiche nei giorni scorsi. Non c'è dubbio che non c'è alcuna connessione tra i fenomeni di terrorismo verificatisi nella provincia di Bergamo e i fatti a cui si riferisce il mandato di cattura. Purtroppo ci troviamo di fronte ad una situazione in cui sembra che le istituzioni della magistratura, della polizia, assumano atteggiamenti di rivincita rispetto a contestazioni dure che hanno avuto negli anni passati proprio in rapporto al cambiamento dei rapporti sociali e, forse, anche del quadro politico. Il terrorismo ha dato spazio alle istituzioni e ha creato sfiducia nella possibilità di cambiarle, di usarle in modo democratico e partecipativo.

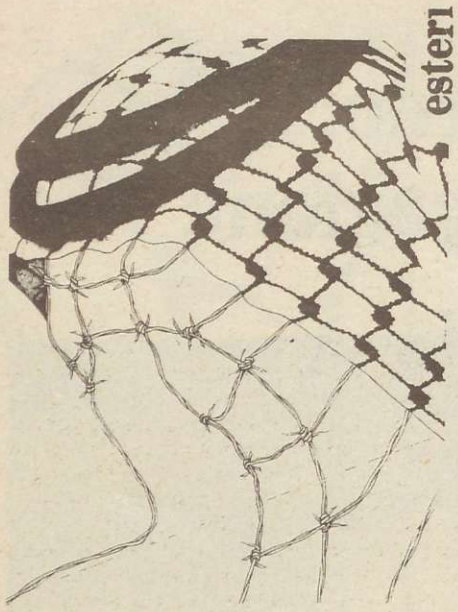
Dal comunicato delle fabbriche emerge che Edo è molto stimato, cosa mi puoi dire della sua militanza politica?

Conosco Edo dall'inizio degli anni '70. I compagni di Avanguardia Operaia si ritrovavano molto spesso nelle vertenze operaie della provincia o nelle manifestazioni, con un impegno certamente positivo pur se su linee diverse. Di Edo ricordo l'impegno sempre in prima persona, una capacità di direzione nella sua organizzazione e non sempre nella ricerca dello scontro più duro, ma anche nel trovare altre soluzioni, più unitarie.

Di quel giorno, degli scontri, cosa ti ricordi?

Che parecchi operai aderirono al corteo alla Prefettura.

Quello che ricordo è il tentativo di Ao di gestire in termini positivi la manifestazione, cosa che da il segno della non predeterminazione degli scontri. Ci fu lo sforzo, cioè, di utilizzare la manifestazione, collegata a quella sindacale per portare avanti degli obiettivi politici del tutto legittimi.



Chi cercasse nell'intervista al leader dell'OLP Arafat clamorose dichiarazioni sul terrorismo internazionale, forse resterà deluso.
Nel colloquio con Capanna, Arafat ha voluto giustamente ribaltare i termini di una polemica che negli ultimi tempi aveva messo in sordina - anche nella sinistra - la lotta del popolo palestinese, accomunandola alle «centrali del terrore» secondo i recenti assiomi del generale americano Haig.
Arafat invece parla - con un tono preoccupante - della crisi libanese, dove gli USA ed Israele sono alla ricerca di un assetto che divida il Libano in nuove aree di influenza, e forse in nuovi piccoli Stati per accerchiare ed emarginare ancor più il popolo palestinese.
Di fronte a questo pericolo Arafat lancia un messaggio ai democratici italiani ed europei affinché maturi un nuovo impegno internazionale a fianco della causa del popolo di Palestina e che sconfigga i piani per il suo annientamento.
Un impegno che per ora ha sortito un ampliamento del fronte diplomatico attorno alle iniziative dell'OLP - come ha dimostrato la recente riunione del Consiglio Nazionale palestinese - ma che è ancora insufficiente a sconfiggere le pressioni e le manovre americane.
Lo dimostra l'atteggiamento del governo italiano che rifiuta di riconoscere l'OLP e ha fatto marcia indietro rispetto ad iniziative prese in passato.
Per questo è importante che l'appello di Arafat contenuto in questa intervista venga raccolto da tutti i democratici italiani.

Quotidiano dei lavoratori
17.4.1981

Intervista

Arafat: un nuovo impegno internazionale per la causa palestinese

Yasser Arafat, leader della Organizzazione per la Liberazione della Palestina denuncia la crescente ingerenza degli USA e di Israele in Libano.
«Siamo sorpresi dalle nuove posizioni del governo italiano». - «L'iniziativa di DP ci ha dato una spinta considerevole». Un messaggio alla sinistra italiana per accrescere la mobilitazione sulla questione del popolo palestinese.

L'intervista del Presidente dell'OLP Yasser Arafat è stata rilasciata a Mario Capanna la mattina del 13 aprile a Damasco. L'incontro si è svolto in una saletta a fianco dell'aula magna dell'università dove erano in corso i lavori del Consiglio Nazionale Palestinese. Il **Quotidiano dei lavoratori** *ringrazia il Presidente Arafat per avere concesso l'intervista nonostante il fatto che fosse premuto dalle notizie dei gravi bombardamenti israeliani in corso nel Libano meridionale e dalla mole dei problemi in discussione nel Consiglio Nazionale.*

Il testo dell'intervista registrata è stato tradotto direttamente dall'arabo in italiano da parte dei compagni dell'ufficio dell'OLP di Roma.

Capanna: Vorremmo anzitutto una valutazione della situazione in Libano.

Arafat: Noi crediamo che la situazione attuale in Libano sia molto difficile. È una situazione che si è creata per le ingerenze israeliane e americane. Israele interferisce in Libano con aggressioni giornaliere, utilizzando forze aeree, navali e di terra contro i due popoli palestinese e libanese nel Sud-Libano, con il beneplacito americano. Questo è stato rivelato dalle dichiarazioni americane, a partire da quelle di Reagan fino a quelle di Richard Allen, il quale dichiarò ultimamente: «È diritto di Israele perseguire tenacemente obiettivi militari dell'OLP e agire contro i palestinesi». Israele adopera nelle sue aggressioni le armi americane più moderne, anche quelle vietate dalle leggi internazionali.

Poi ci sono quelle forze libanesi che con l'aiuto di Israele vorrebbero far apparire la lotta in Libano come un conflitto fra cristiani e musulmani: e questo non è vero. È l'esempio di quelle forze che uccisero Tony Frangieh, figlio dell'ex Presidente libanese; Tony è stato assassinato con tutta la sua famiglia durante un attacco alla città di Ihden. E poi il massacro del 7 luglio (1980, n.d.r.) quando i falangisti massacrarono tutti i presenti nella località di As Safra - erano tutti cristiani ed ex alleati dei falangisti, facevano capo a Chamoun e a suo figlio Dany - e poi hanno aggredito la moglie e la figlia di Dany Chamoun, quindi hanno assassinato tutti i bambini, tutte le donne e tutti gli uomini che stavano facendo il bagno nella piscina di As Safra. Per non parlare poi dei loro crimini quotidiani.

Certo, ogni volta che c'è qualche attrito tra la FAD (Forza Araba di Dissuasione, n.d.r.) - che è una forza legittima agli ordini di Sarkis - e le forze fasciste della Falange, si comincia subito a parlare delle «pressioni» di cui sarebbero vittime i cristiani. Questo non è vero. Io mi chiedo perché, quando cade qualche granata qua e là, si mette a rumore l'opinione pubblica mondiale, ma non si parla dei bombardamenti e delle aggressioni giornaliere che Israele compie contro i popoli libanese e palestinese, cristiani e musulmani insieme. Io vi prego di andare nel Libano meridionale a vedere le chiese cristiane distrutte dai cannoneggiamenti israeliani e dai caccia israeliani di fabbricazione americana. Molte di queste chiese sono monumenti storici come la antichissima cattedrale di Tiro.

Sappiamo che la situazione libanese è difficile, date anche le complesse circostanze di tutta la regione mediorientale. Noi palestinesi siamo per la stabilizzazione, per l'unità del territorio del popolo libanese, siamo per la sovranità del Libano e del popolo libanese, siamo per l'indipendenza libanese e siamo per la legalità libanese rappresentata dal Presidente Sarkis, dal governo legale libanese e dalla Forza Araba di Dissuasione.

Capanna: Quale è lo stato dei rapporti tra l'OLP e il governo italiano dopo la recente visita di Kaddhumi al ministro degli esteri Colombo?

Arafat: Noi consideriamo i rapporti fra il popolo palestinese e il popolo italiano, fra l'OLP e il governo italiano, come forti e distinti. Siamo stati sorpresi, mi dispiace dirlo, dal fatto che la posizione italiana - riguardo la questione palestinese - anziché avanzare è arretrata in seno al Consiglio Europeo. Certo è un grosso colpo per noi. Ma noi conosciamo le circostanze dell'Italia e le pressioni che vengono esercitate su di essa.

Noi speriamo che il popolo italiano, i partiti e le forze democratiche italiane agiscano affinché l'Italia prenda una posizione più comprensiva e più avanzata sulla questione del popolo palestinese. Soprattutto perché i partiti politici italiani ed il popolo italiano sono stati i primi in Europa ad essere comprensivi riguardo la questione palestinese e a solidarizzare con il nostro popolo nella sua lotta.

Capanna: Chiedo un giudizio franco sulla iniziativa che ho svolto nel febbraio scorso a Lussemburgo durante la visita del Presidente egiziano Sadat al Parlamento Europeo. Chiedo un giudizio perché i miei compagni ed io siamo desiderosi di sapere se il nostro modo di agire è utile oppure no alla causa del popolo palestinese. (Durante il discorso di Sadat dinanzi al Parlamento Europeo, riunito in seduta solenne, il compagno Capanna aveva dapprima spiegato uno striscione con le scritte in inglese «I dieci devono riconoscere l'OLP» e «No a Camp David», quindi aveva spiegato la bandiera palestinese; Sadat, esterrefatto, dovette così interrompere per due volte la lettura del suo discorso, n.d.r.).

Arafat: Valuto quel gesto come una presa di posizione coraggiosa e amichevole. Quella iniziativa ci ha dato una spinta considerevole non solo nell'ambito del Parlamento Europeo, ma a livello di tutto il mondo. Vi ringrazio amici. Il popolo palestinese, ripeto, considera quel gesto come una presa di posizione coraggiosa e amichevole, che mai dimenticherà.

Capanna: Sarei lieto se il popolo palestinese volesse mandare un messaggio al popolo del mio paese.

Arafat: Chiediamo al popolo italiano amico di fare pressione e chiedere al suo governo di prendere una posizione - quella che noi speravamo - riguardo la questione palestinese, non solo nell'ambito della CEE ma nel contesto del consorzio internazionale, dato il ruolo dell'Italia nel mondo. Per esempio: ci sono circa trenta milioni di americani di origine italiana che hanno un grande peso nella vita di quel paese: potrebbero illustrare all'opinione pubblica americana - ma anche all'Amministrazione americana che la appoggia pienamente - la linea politica razzista, fascista e colonialista israeliana contro il nostro popolo e la sua giusta lotta.

Da tutto il mondo all'assemblea del Consiglio Nazionale Palestinese

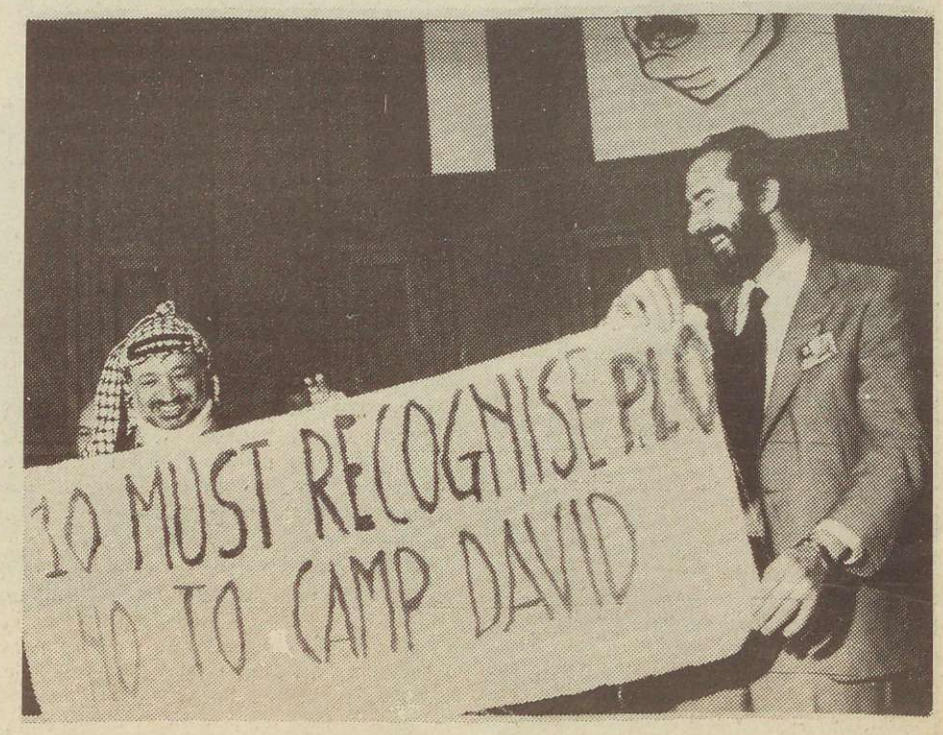
Si è riunito a Damasco l'11 aprile il Consiglio Nazionale Palestinese, in pratica il Parlamento del popolo palestinese. Per la prima volta i suoi lavori sono stati aperti alla presenza e alla partecipazione di rappresentanze straniere.

Le delegazioni estere presenti, di stato e non, erano numerosissime: da quella sovietica a quella cinese, a quella cubana, a quella vietnamita, a quella tedesco-orientale a quella della Guinea, alle altre decine dei paesi dell'Est, dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina. Erano presenti vari parlamentari di paesi europei. C'erano quattro deputati del Parlamento Europeo: Schinzel (socialdemocratico tedesco), Lizin (socialista belga), Capanna (DP), De Pasquale (PCI). Oltre Capanna - presente insieme al compagno Galtieri - e De Pasquale, per l'Italia partecipavano il senatore Pieralli (PCI) e gli on. Silvestri (PSI) e Mondino (DC).

Il governo italiano era rappresentato, nella seduta inaugurale dei lavori, dal primo consigliere dell'ambasciata d'Italia a Damasco. Un trucco riprovevole. La presenza del numero due dell'ambasciata e l'assenza dell'ambasciatore consentono al governo italiano di dire, a seconda dell'opportunità, che è stato presente e contemporaneamente assente.

L'apertura dei lavori del Consiglio Nazionale alle rappresentanze estere indica un nuovo e più avanzato livello della capacità di offensiva diplomatica e politica della Resistenza palestinese e dell'OLP quale suo legittimo rappresentante. Mentre scriviamo la sessione del Consiglio Nazionale è ancora in corso. Tuttavia è fondato ritenere che la sua conclusione costituirà un rafforzamento significativo dell'unità interna della Resistenza e un impulso al miglioramento della sua operatività in tutti i campi.

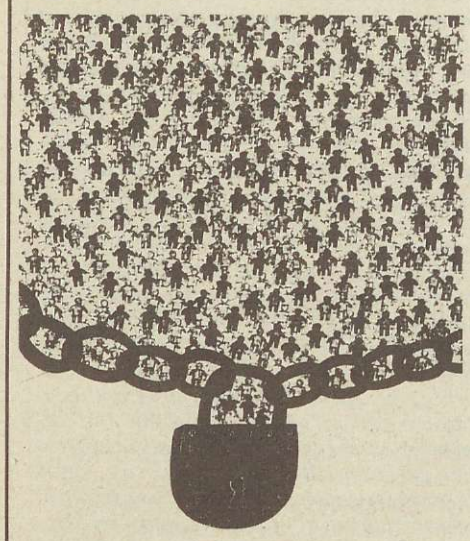
DP si impegna ad intensificare il proprio sostegno a fianco dell'eroico popolo palestinese e dell'OLP. Diviene ormai sempre più evidente che, fino a quando i legittimi diritti del popolo palestinese non saranno riconosciuti, le fiamme della guerra continueranno a divampare in Medio Oriente. Battersi per la pace in quella zona e nell'area mediterranea significa lottare affinché l'OLP sia riconosciuta dai governi europei e da quello italiano in particolare.



Medio Oriente

La guerra libanese si internazionalizza?

Loretta Caponi



La guerra riesplosa in Libano prennuncia forse un più ampio coinvolgimento, degli scontri a tutto l'arco del Medio Oriente? La visita di Haig, le manovre israeliane e dall'altra parte gli interessi siriani e quelli dell'URSS ripropongono un conflitto sulla pelle dei libanesi e dei palestinesi.

L'alternarsi in Libano di scontri e di tregue tra le forze arabe di dissuasione (FAD) e cioè la Siria, visto che l'Arabia Saudita, il Sudan, gli emirati arabi e lo Yemen hanno ritirato i propri effettivi, e i cristiano-maroniti hanno evidenziato le difficili condizioni in cui versa il governo di Sarkis e che rendono ancora più ardua la ricerca di una soluzione per la questione della Palestina e per l'intero assetto mediorientale. La crisi libanese si è sviluppata infatti in un quadro internazionale in movimento, con la visita di Haig a Gerusalemme e nei paesi arabi legati al blocco occidentale (Egitto, Giordania, Arabia Saudita) e con un crescendo di iniziative diplomatiche da parte dell'Europa, particolarmente della Francia di Giscard ansioso di rimontare la china di una accresciuta impopolarità nelle questioni internazionali dovuta all'affare del Ciad, dell'ONU e della Lega araba. Nè mancano dinamiche interne ai singoli paesi del medio oriente che fanno intravedere la pericolosa tendenza a risolvere il conflitto libanese con una prova di forza: basti pensare alla vittoria del Maarak (Mapam e partito laburista) all'Histadrut, la centrale sindacale israeliana, e alla imminenza delle elezioni che si terranno alla fine di giugno, o alle difficoltà del regime siriano, cittadella del fronte della fermezza, costretto a mantenere in patria un ingente dispositivo di sicurezza dopo l'ondata di scioperi a Aleppo e a Hama che nel marzo '80 avevano gravemente scosso «la rivoluzione baasista» e il potere del presidente Assad.

I morti e i feriti di Beirut e di Zahle rappresentano dunque le vittime immolate in nome di un rapporto di forze che tende a riproporre la supremazia americana nella regione e quella siriana sul martoriato Libano. E non è un caso che recentemente la Siria e l'URSS abbiano firmato un accordo di collaborazione per arginare gli effetti di un ormai raffredatosi trattato di amicizia tra la stessa Unione Sovietica e l'Iraq. Sono, in sintesi, le difficoltà delle due superpotenze che condizionano l'intera situazione mediorientale, quelle dell'URSS in primo luogo, estromessa con la politica kissingeriana dei «piccoli passi» e con gli accordi di Camp David, ma anche gli ostacoli che si frappongono alla visione di Reagan e di Haig di una alleanza arabo-israeliana contro l'espansionismo sovietico.

Neppure Sadat, pur concordando sulla valutazione della situazione, si è sentito di avallare una strategia americana diretta esclusivamente a bilanciare la presenza militare dell'URSS. Al Cairo, come ad Amman e a Ryad gli interlocutori di Haig hanno posto essenzialmente l'accento sulla necessaria soluzione della questione palestinese, senza la quale non potrà esserci stabilità nella regione. Ma se nessun consenso strategico è stato ottenuto dalla diplomazia americana e nessuna politica generale di patti multilaterali sembra suscettibile di sviluppare la ricerca di un nuovo equilibrio in Medio Oriente, l'amministrazione Reagan oggi può contare su due aspetti: la frantumazione del fronte della fermezza con il tentativo del recupero dell'Iraq, giudicato dall'Egitto «più importante dell'intera tournée di Haig», e l'utilizzazione di strumenti politico-militari già sperimentati dall'Unione Sovietica, come l'invio da parte egiziana e saudita di aiuti militari in Sudan in previsione di un'invasione libica dell'intero Ciad. È in questo contesto più generale che va quindi rivista la crisi libanese. L'offensiva siriana contro le forze falangiste a cui hanno fatto seguito gli intensificati attacchi israeliani nel sud del Libano, preannunciati da dichiarazioni di esponenti del governo di Begin sull'interesse vitale per Israele di proteggere i cristiani del sud mentre un «intervento al nord avrebbe un carattere politico e dovrebbe tener conto di un insieme di condizioni internazionali», non mettono soltanto in causa la sempre più limitata sovranità del paese ma presuppongono l'avvenuta internazionalizzazione del conflitto.

Contro la creazione di un fronte Gerusalemme, Il Cairo, Amman e Ryad per stabilire una pax americana ed a cui i paesi interessati hanno già opposto un netto rifiuto nella più reale previsione di alleanze contingenti per bloccare l'espansione sovietica e ricercare concretamente una soluzione della questione palestinese, si è delineato un tentativo da parte della Francia, sostenuto dal Blocco nazionale libanese, di costituire una forza di pace arabo-europea da sostituire alle FAD mentre la Giordania sembra premere, dopo l'impasse degli accordi di Camp David, per una conferenza internazionale con la partecipazione dell'URSS.

La Siria invece resta ferma nelle condizioni dettate al governo di Sarkis per porre fine ai combattimenti: ritiro dei falangisti da Zahle, d'ora in poi controllata da unità dell'armata libanese formata da elementi scelti dalla Siria e posta sotto il comando siriano.

Rifiuto dunque scontato, da parte del regime di Assad, della presenza di un'ulteriore forza armata «tampone» sia pure sotto l'egida dell'ONU. A questa soluzione si oppongono anche l'ONU. A questa soluzione si oppongono anche l'OLP e il Movimento nazionale progressista che temono l'«internazionalizzazione» del conflitto mentre i cristiani per bocca di Gemayel vogliono porre il problema «in profondità e nella sua totalità» e richiedono un «appoggio politico e militare, se necessario, per liberarci».

Haig dopo cento giorni di contatti in medio oriente ha capito quanto è ardua la supremazia? Così titola l'Unità in un commento sul recente viaggio del segretario di stato americano. C'è forse da ricordare che il problema palestinese e il conflitto arabo-israeliano hanno trovato proprio nell'azione dell'URSS equivoci e distorti momenti di ritorsione che hanno acutizzato le tensioni e reso impraticabile qualsiasi soluzione negoziata? Le difficoltà incontrate da una visione strategica che punta nuovamente alla supremazia politico-militare degli USA nel mondo sono le stesse di quelle che si evidenziano nell'ambito del blocco contrapposto. Salvo che non si voglia asserire che la ricerca di una «giusta» definizione del problema mediorientale passa, sopra la pelle dei libanesi, nel quadro della riproposizione delle vecchie regole delle aree d'influenza.

Seminario Eni-Oapec

Petrolio in cambio di idee

Dimitri Deliolanes

Chi ha detto che l'utopia è morta? Il seminario organizzato dall'Eni e dall'Oapec che si è tenuto a Roma, al palazzo Barberini dal 7 al 9 aprile, ha dimostrato il contrario.

Alla base dei lavori del seminario, intitolato allo «sviluppo attraverso la cooperazione», vi era infatti un mastodontico lavoro di studio in dodici volumi, preparato dallo stesso Eni, in cui si prospettava per la prima volta l'ipotesi di una programmazione congiunta delle economie delle due sponde del Mediterraneo: il dato di fondo, come ha spiegato il vice presidente dell'Agip Marcello Colitti che ha svolto la funzione del coordinatore durante il lungo lavoro preparatorio dello studio, è che il concetto di interdipendenza tra i paesi produttori e consumatori di petrolio sta assumendo sempre più un carattere oggettivo: l'aumento dei prezzi del petrolio fornisce, è vero, ai paesi produttori un enorme quantitativo di liquido, ma contemporaneamente produce ai paesi consumatori inflazione e stagnazione.

I paese dell'Oapec (la branca araba dell'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio Opec) si sono finora mossi nell'ottica della diversificazione delle loro strutture produttive temendo che, in un futuro più o meno prossimo, l'esaurimento delle loro risorse petrolifere li getti ancora una volta tra le braccia di una nuova dipendenza, forse ancora più oppressiva di quella coloniale nei confronti dei paesi industrializzati.

Ma è proprio questo scambio tra la tecnologia europea ed il petrolio arabo che non è più proponibile oggi, secondo l'Eni, nei termini in cui si è imposto nella seconda metà degli anni '70: la riduzione del tasso di sviluppo delle economie europee ad un 1-1,30% annuo per i prossimi dodici anni significa la catastrofe anche per i paesi produttori ostacolati nel loro processo di industrializzazione e di rinnovamento tecnologico. Secondo l'ex ministro dell'industria Romano Prodi inoltre lo sviluppo delle fonti d'energia alternative al petrolio (carbone nella R.F.T., nucleare in Francia, oltre allo sfruttamento sempre più intenso del petrolio del mare del Nord) e la riduzione degli sprechi (specialmente negli Usa che nell'80 hanno praticamente dimezzato le loro importazioni dall'area Oapec) hanno creato un'eccedenza di oro nero che premia in fondo i maggiori importatori, come l'Italia e il Giappone. Ma è un discorso che riguarda tutta l'Europa meridionale, che, oltre ad essere un grosso cliente del petrolio arabo, presenta anche il vantaggio di un'economia in gran parte omogenea.

L'Eni dunque ha proposto per tre giorni ai nove paesi dell'Oapec ed agli otto partners sudeuropei l'avviamento di un processo di integrazione economica e di programmazione degli investimenti nell'area del Mediterraneo: la razionalizzazione della distribuzione delle risorse di capitale e di lavoro, un contributo tecnologico per l'esplorazione di nuovi pozzi e per il trasporto, un prudente aumento dei prezzi: questa è la ricetta dell'Eni.

Da parte dell'Oapec si è dimostrato durante il seminario che le preoccupazioni per il futuro dell'interdipendenza non sono una prerogativa europea: accanto a un interesse più volte espresso da parte dei vari ministri arabi verso le fonti alternative d'energia (specialmente il nucleare) si sono anche sentite lamentele contro il «protezionismo europeo» verso i prodotti agricoli, contro una certa tendenza all'accumulazione di stocks di petrolio, e perfino (da parte irachena) «contro una certa politica discriminatoria verso i paesi arabi». Ma la sostanza delle proposte italiane non è stata esplicitamente rifiutata: «lo studio econometrico dell'Eni ci è stato consegnato appena oggi» ha dichiarato alla fine dei lavori il segretario generale dell'Oapec Ali A. Attiga, eludendo le domande sul merito.

Sul piano tecnico sono state elaborate delle proposte conclusive, la più importante delle quali riguarda la creazione di una «commissione congiunta sulla base di un comune accordo» cui parteciperanno a livello governativo sia i paesi dell'Europa meridionale sia quelli dell'Oapec.

Questa commissione sarà il risultato finale di una serie di «gruppi di lavoro» che studieranno congiuntamente gli aspetti specifici dell'evoluzione dell'interdipendenza.

Ora, se i paesi dell'Oapec dispongono già di una certa omogeneità di gruppo, i paesi del Sud Europa dovranno partecipare a questo dialogo alla spicciolata, dovendo in più affrontare i vincoli che derivano dall'appartenenza ad altri blocchi economici o militari. Lo stesso fatto che l'Italia abbia concepito come possibili interlocutori non i partners della Cee, ma quelli - politicamente eterogenei - che si bagnano sulle sponde settentrionali del Mediterraneo, è indice che si stanno cercando degli ambiti di cooperazione dove nei fatti ci si comporterà come se non ci fosse una politica comunitaria rispetto alle forniture petrolifere. Hanno un bel titolare i quotidiani che l'Italia si pone come «ponte tra Europa e mondo arabo»: l'Europa comunitaria è stata il cadavere nell'armadio degli organizzatori del seminario.

Il problema, come è stato sollevato dal ministro dell'industria greco, è quello di trovare una forma di aggregazione «meno informale» per i paesi dell'Europa meridionale, in cui l'Italia potrebbe, se lo volesse, giocare un indubbio ruolo di capofila. Ma solo se lo volesse: il vertice di Maanstricht ha dimostrato che il direttorio franco-tedesco pensa di concentrare il fuoco esclusivamente sulla questione degli euromissili e del dialogo Est-Ovest, lasciando perdere per il momento ogni velleità mediatoria per il Medio Oriente. Ma il «grande alleato di oltre oceano» non la pensa così: com'è possibile promuovere - e qui si trova l'elemento utopico dello studio dell'Eni, - l'integrazione delle due sponde del Mediterraneo senza dover scontare le contraddizioni propriamente politiche che dividono gli arabi dall'occidente, la questione palestinese ma anche la guerra tra l'Iran e l'Iraq, fino ai conflitti neanche tanto sotterranei che dividono lo stesso mondo arabo?

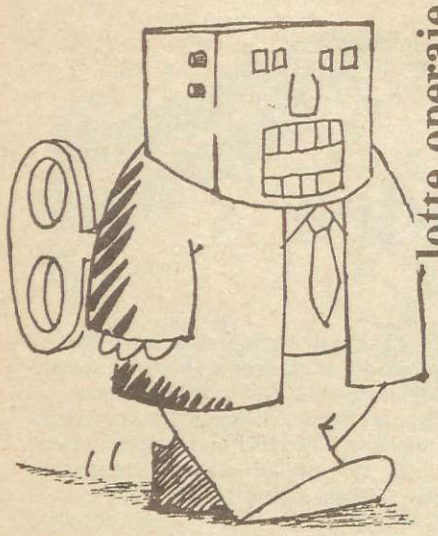
L'amministrazione Reagan, ed il recentissimo viaggio di Haig in Medio Oriente e nelle capitali europee l'ha dimostrato, ha dei progetti folli ma egualmente precisi per quest'area: pare che si prospetti addirittura una grande coalizione antisovietica basata sull'asse Cairo-Riyad-Baghdad e sostenuta attivamente dalle forze d'intervento americane. Certo si tratta di un progetto che molto probabilmente trova riscontro solo ed unicamente nelle paranoie antisovietiche della leadership americana. Ma è egualmente indicativo dei vincoli che si pongono sulle iniziative regionali dell'Italia.

I dirigenti dell'Eni da parte loro sembrano pensare che l'«oggettivà» difficoltà a proseguire l'interscambio tra sud Europa e Oapec nei termini in cui si è svolto finora, possa da sola imporsi sulle scelte «soggettive», eludendo gran parte dei problemi politici. Illuminismo da tecnocrati? Timido avvio di un processo di cooperazione regionale autenticamente autonomo dai grandi schieramenti internazionali? Per il momento non è chiaro: staremo a vedere.

Altri arresti in Estonia

La repressione del regime sovietico contro i dissidenti in Estonia non accenna a diminuire: si è avuta notizia che negli ultimi giorni è stato arrestato anche il geologo Vytautas Skuodis, docente dell'università di Vilnius. Inoltre sono stati fermati - e forse anch'essi arrestati - Eric Udam, Enn Tarto, Endel Ratas, studenti e ricercatori universitari.

Contro il barbaro assassinio di Yuri Kukk, e in solidarietà con i detenuti politici estoni, sono pervenute alla nostra redazione le prese di posizione del Coordinamento di professori democratici di Cassino, dell'attivo provinciale PDUP-MLS di Napoli, della redazione di «Materiali per la Nuova Sinistra» e del Circolo universitario «Rosa Luxemburg» di Bari.



lotte operaie

Il sindacato sta proprio «raschiando il fondo del barile». Mentre andiamo in stampa è in corso l'ennesima riunione di questi giorni che sarebbero ridicoli se non fossero, invece, drammatici per i lavoratori. Trovino, comunque, o meno, i dirigenti sindacali una unità rappattumata un minuto prima dell'incontro con Forlani, di fatto l'«effetto Tarantelli» (ed anche l'«effetto Spaventa», non a caso intervistato dal «Popolo») si è già largamente prodotto. Il governo sa di avere via libera. Da quella parte pericoli non gliene vengono: il sindacato è inerte, diviso, pronto a digerire la seconda stangata e, dopo Pasqua, vedrete, anche la discussione «nel merito» sul «raffreddamento» della scala mobile. Fortunamente, come riportiamo in queste pagine, oltre che un'indiscussa opposizione vasta, di massa, spontanea alla politica recessiva del governo, vi è anche un inizio di mobilitazione, di organizzazione della protesta, della quale DP si è fatto carico, che è oggi più che mai indispensabile. L'articolo della Caciari spiega come la scala mobile non sia nè la causa unica nè certo la principale dell'inflazione.

Quotidiano dei lavoratori
17.4.1981

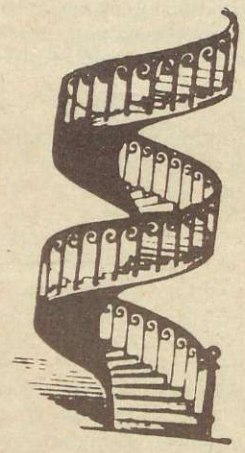
La scala mobile «raffreddata»

Due passi tra i gradini, con un pò di buon senso

Paola Caciari

La discussione interna al sindacato sembra non tener conto della relazione tra salario e produttività, l'aumento dell'utilizzo degli impianti accompagnato da un forte tasso di disoccupazione.

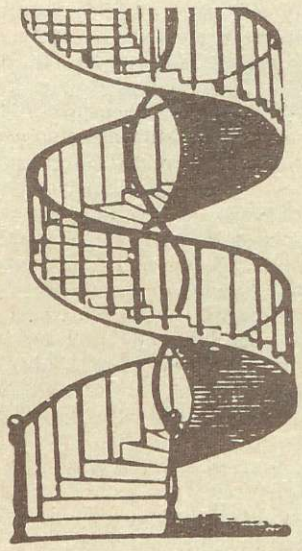
Perché tocca sempre ai lavoratori fare la prima mossa? e a che e a chi serve che venga fatta? Chi oggi nel sindacato, nei partiti accetta o propone il «raffreddamento» della scala mobile è certamente convinto (anche se non lo dice) che la fetta del reddito nazionale che va al lavoro dipendente sia troppo alta, mentre usare la scala mobile come merce di scambio, lancerebbe un segnale alle altre «parti sociali» per cessare la spirale prezzi-salari; come se non bastasse, tale disponibilità del sindacato avrebbe il magico potere d'invertire la linea recessiva e neo-liberista del governo. Un'altra parte del sindacato, compresi, pare, i diretti interessati (C.d.F. e la «base» nelle fabbriche) e anche un economista non proprio d'estrema sinistra, Sylos Labini, ricordano, invece, che se i prezzi non aumentano non aumenta neanche la contingenza, da cui la proposta di non toccare la scala mobile ma le tariffe pubbliche e i prezzi dei maggiori beni alimentari che entrano nel paniere. A



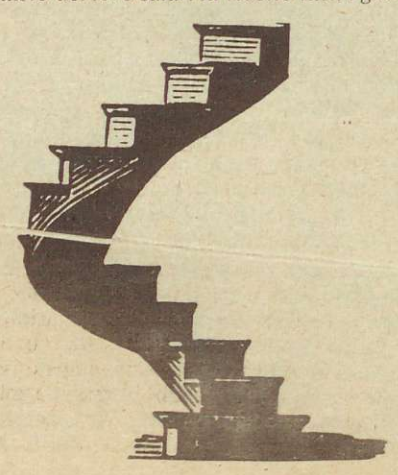
queste posizioni c'è da aggiungere un'altra constatazione: la perdita d'acquisto del salario reale dovuto alla trimestralizzazione e al drenaggio fiscale. Infatti, anche usando i dati Istat (che si sa, non brillano mai per precisione) nel 1980 le retribuzioni dei lavoratori dipendenti dell'industria sono aumentate del 21,3 per cento, i prezzi al consumo del 21,1 per cento, ma dato che le retribuzioni sono al lordo vanno tolti circa 2 punti. A questi dati uniamo l'aumento della produttività per addetto, che riduce ulteriormente l'incidenza del costo del lavoro sul costo complessivo della merce; se, infatti, questo aumento del rendimento non ci fosse stato, risulterebbe del tutto inspiegabile l'aumento di 5 punti del prodotto industriale nel 1980. Molto banalmente questo significa che non si possono fare discorsi sul congelamento della scala mobile se non si tiene presente la stretta relazione tra salario e produttività, l'aumento dell'utilizzo degli impianti accompagnato da un forte tasso di disoccupazione.

Se, quindi, da un lato si nasconde la riduzione del costo del lavoro sull'unità di prodotto, ci si dimentica anche, dall'altra, dei provvedimenti governativi degli ultimi anni, che hanno consentito all'inflazione di aumentare in modo indiscriminato; non ci si ricorda che gli unici provvedimenti di politica economica sono stati a «pioggia», senza nessuna preoccupazione selettiva, che non fosse quella di coprire la congiuntura favorevole del ciclo di produzione, così come la ristrutturazione selvaggia dentro le fabbriche, che ha portato ad un forte aumento di carico di lavoro per addetto, non viene neppure nominata.

Paradossalmente, invece, dalla campagna orchestrata per preparare il terreno alle richieste di congelamento della scala mobile, emerge che i disoccupati (pari al 7,6 per cento), il meridione, l'inflazione, sono da imputare a questi operai che non vogliono lavorare, assenteisti in fabbrica, «lavoratori neri» fuori, avidi e opportunisti, corporativi e immaturi, che richiedono una fetta troppo grossa del reddito nazionale sottraendola alle altre parti sociali. Una politica strutturale che non sia pura manovra monetaria è per questo impossibile, le resistenze della «società» sono troppo forti, mentre creare una recessione, secondo il governo, agendo sul lato della riduzione del mercato interno, è l'unica strada percorribile (del resto sempre la stessa) per riequilibrare la bilancia verso le esportazioni. All'interno di questa politica recessiva non viene neppure contemplata la possibilità di un minimo di controllo sul fronte della formazione dei prezzi, oltre una vaga agitazione come quella del ministro Andreatta, in questi giorni, che sortisce l'unico effetto di far aumentare i prezzi dei listini delle maggiori aziende. Eppure nella stessa Relazione Generale sulla situazione economica del paese (1980) si legge che «le maggiori sollecitazioni esogene collegate in via diretta o mediata alla nuova ondata di rincari petroliferi sono state recepite e talora anticipate dal sistema dei prezzi con effetti di amplificazione sul piano interno indotti dai meccanismi di indicizzazione impliciti ed espliciti». Mondo Economico di questa settimana rincara ancora la dose, dicendo a chiare lettere, come contino sempre di più le aspettative psicologiche dell'inflazione, come dire che non esiste o tende a scomparire qualunque rapporto reale tra costi di produzione e prezzo sul mercato.



Da questo punto di vista le posizioni espresse dal sindacato, Cisl e Uil da un lato, Cgil dall'altro, sono molto meno comprensibili e giustificabili; il limite dei famosi 18 punti sembra essere, infatti, proprio quell'accettare di mettere sullo stesso piano aumento dei prezzi dei beni e delle tariffe e indicizzazione dei salari. Si parte, così facendo, da una posizione già debole che accetta il terreno e le argomentazioni governative e confindustriali, operazione simile a quella già nota per i suoi effetti devastanti, promossa durante il governo di unità nazionale. L'autocritica sul passato, fatta dal sindacato, si rivela così molto più di facciata che di sostanza, così come di parata e tutte difensive appaiono le dichiarazioni di Trentin riguardo alla necessità delle consultazioni di base prima di qualunque decisione. Il nodo sembra essere, come Minucci sull'Unità di domenica dice chiaramente, la partecipazione dei comunisti al governo che, sola, giustificherebbe il «raffreddamento» della scala mobile, in quanto inserita dentro una complessiva politica economica. Purtroppo la vicenda è più complicata e sembrano saperlo molto di più i lavoratori nelle fabbriche che unanimemente hanno ripetuto che la «scala mobile non si tocca» e non certo per corporativismo, ma perché i licenziamenti, la ristrutturazione, la reale capacità d'acquisto dei loro salari la vivono tutti i giorni.



Scala mobile

Intanto a Roma..

«La scala mobile non si tocca»: questa era la prima fila - una lettera per ognuno dei lavoratori in cordone - che apriva un corteo di lavoratori statali lunedi mattina, a Roma. Uno spezzone che comprendeva lavoratori dell'Istat e dei ministeri dell'Agricoltura, del Tesoro e delle Finanze, diretto verso il cinema «Rouge et Noir», dove il sindacato aveva convocato la manifestazione, chiaramente minimale, che avrebbe «coronato» lo sciopero del Pubblico Impiego. La situazione del P.I. a Roma è estremamente diversificata, così come il comportamento dei vari collettivi e della «sinistra» più o meno interna al sindacato: c'è chi non ha scioperato, insieme a tantissimi lavoratori (come il collettivo dell'Inps, dove alcuni lavoratori del Centro elettronico hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie, tra l'altro dopo una campagna dei vertici sindacali contro gli «eversori» e i nemici dei pensionati) e chi, appunto lo spezzone sopracitate, aperto dai lavoratori dell'Istat (dove è attivo il collettivo «I conti non tornano») ha deciso di dar vita ad un corteo non previsto dall'apparato sindacale, che si è concluso con un comizio a Piazza Verdi, mentre davanti al «Rouge et Noir» un tavolino raccoglieva le firme per i due referendum. Referendum che rappresentano una effettiva proposta alternativa, ovviamente non risolutiva né globale, visto che il vertice sindacale è pronto a svendere la scala mobile e con una proposta di legge quadro che, in realtà, non darebbe ai lavoratori del Pubblico Impiego una normativa simile a quella delle altre categorie. Per questo, un gruppo di compagni del comitato romano per i due referendum si è recato, nella stessa mattinata, a via Sicilia, dove si teneva la riunione della segretaria confederale. Volantinaggio, un tentativo di discussione con qualche «capo» confederale attorniato da guardie del corpo, con la presenza di compagni del Poligrafico e dei corsi di formazione professionale.

La campagna romana dei referendum, intanto, cerca di investire proprio il Pubblico Impiego, in particolare i ministeri e gli ospedali, nei quali sono previsti vari banchetti nella prossima settimana.

...e a Milano

Lunedi pomeriggio a Milano si è svolta una combattiva manifestazione indetta da Democrazia Proletaria. L'obiettivo era portare la protesta operaia sotto le sedi dei tre sindacati, in particolare Cisl e Uil, contro l'ipotesi di «raffreddamento» della scala mobile. L'altro obiettivo era dimostrare contro l'arresto del compagno Ronchi. «Vogliono cancellare i due referendum» era il titolo del manifesto affisso per Milano ad indicare il legame politico che tende a confermare l'omologazione fatta dalla magistratura tra terrorismo e lotta operaia e l'attacco ai sistemi di indicizzazione del salario. Questa manifestazione si è quindi caratterizzata per essere l'inizio di una campagna politica che intende rispondere agli attacchi convergenti in atto, tesi a colpire da un lato le vecchie avanguardie, indicate come responsabili di un livello di violenza operaia di massa, e dall'altro la classe nel suo insieme, indicata come responsabile dell'inflazione, attraverso l'attacco alla scala mobile. È oggi un dovere irrinunciabile denunciare come, attraverso la delega alla magistratura, si intende colpevolizzare un intero movimento e le sue forme di lotta e come colpire oggi Ronchi ha lo stesso significato dei processi alle avanguardie della Fiat e della repressione contro i disoccupati di Napoli.

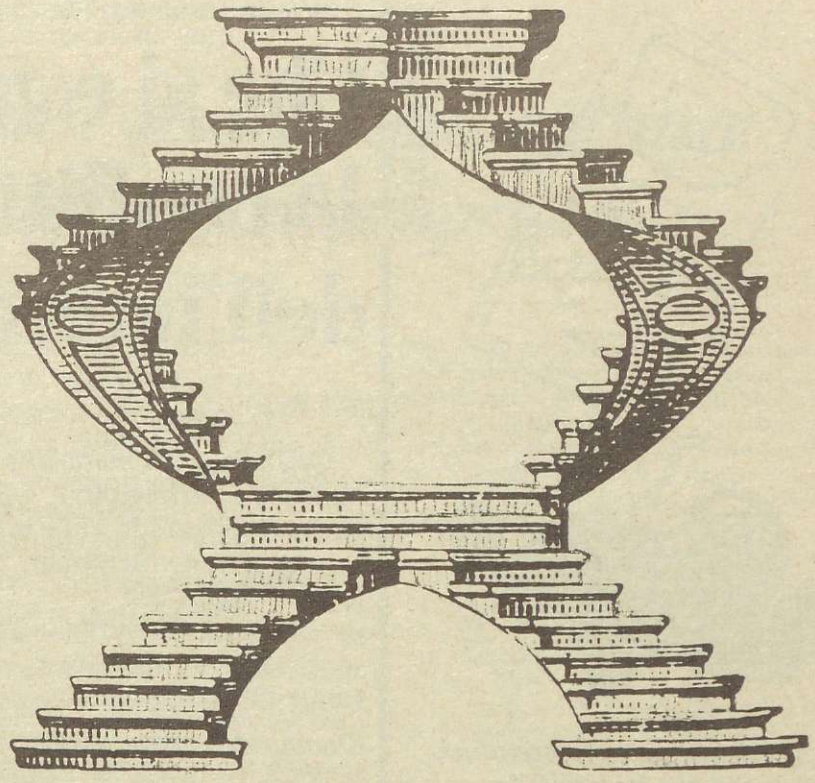
La manifestazione, che ha raccolto molte centinaia di lavoratori, con alla testa uno striscione su cui era scritto «la scala mobile non si tocca» ha attraversato il centro cittadino, rappresentando certamente un primo grosso momento di mobilitazione operaia al di fuori e contro l'invischiamento delle mediazioni sindacali, ed incidendo profondamente sulla stessa base sindacale.

Scala mobile e referendum

Due anni dopo, le stesse proposte di Carli

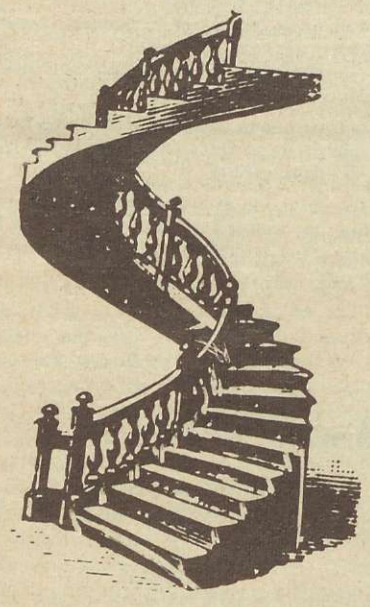
a cura di Gianni Mara

Una tavola rotonda dalla Breda, fabbrica «storica», con delegati di fabbrica Fiom (componente Pci), Fim, e con Barzaghi, dell'esecutivo della CdL di Milano (di Dp). I giudizi sono certo diversificati, ma su un punto sono tutti concordi: «la scala mobile non si tocca».



A raccogliere le firme per i due referendum alla Breda di Sesto San Giovanni i compagni di Democrazia Proletaria ci sono andati mercoledì scorso, proprio il giorno in cui dai giornali si aveva notizia delle proposte e delle iniziative che circolano all'interno della segreteria Cgil-Cisl-Uil sulla scala mobile.

Il giorno, cioè, in cui il sindacato veniva sorpreso - recidivo - nell'atto di dare un altro colpo di piccone al salario operaio. Le 350 firme raccolte davanti alla mensa della Termomeccanica in poco meno di un'ora (e molti lavoratori avevano già firmato) danno la misura della distanza poco meno che stellare tra il tipo di richiesta che viene dalle fabbriche e le «pensate» dei segretari confederali. 7000 operai divisi tra quattro fabbriche, la Breda affonda la sua storia alla fine



del secolo scorso quando l'Ernesto Breda rilevò l'Elvetica e nel giro di qualche anno ne fece un'industria leader nel settore siderurgico e metalmeccanico. Fabbrica di guerra, la Breda toccò primati produttivi e di profitti a cavallo del primo e secondo conflitto. Poi passò, poco a poco, sotto il controllo dello Stato e oggi non ne rimane che il nome originario, marchio di produzioni nettamente diversificate.

C'è la Breda termomeccanica che costruisce caldaie di centrali elettriche, c'è l'Italtrafo che fa trasformazioni di grosse dimensioni e ancora la Breda fucine, che costruisce torrette per carri armati e cannoni e anche aste di perforazione e infine c'è la Breda siderurgica che produce acciai speciali e trafilati. Un lavoro di grosso artigianato, quindi, su commesse prevalentemente estere. Ricerca quasi nulla perché l'Ansaldo, l'Efim e la Finsider che controllano la Breda preferiscono lavorare su brevetti Westinghouse e General Electric. Politicamente è una «fabbrica Fiom-Pci» che fino a qualche tempo fa aveva una nota predilezione per Luciano Lama.

Ma oggi è diverso, il clima è più effervescente che austero. Dice Claudio Poletti, dell'esecutivo del CdF «Termo», iscritto alla Fim: «*In reparto mi dicevano stamattina che bisogna tornare a fare le cose che si facevano 12 anni fa, fare le cose che si fanno in Polonia. Noi come CdF abbiamo già fatto mozioni di protesta contro i provvedimenti del governo e per lo sciopero generale invitando i nostri tre generali ad agire di conseguenza, invece, stamattina ecco la sorpresa. Si riprende una proposta fatta da Carli due o tre anni fa sulla scala mobile*».

Ma per sentire qual'è l'umore della fabbrica e dei delegati su ciò che stanno decidendo i sindacati siamo andati al Consiglio di fabbrica a discuterne. Presenti Antonio Rainone e Giuseppe Villa (Fiom, componente Pci), Luciano Paris (Fim) e Sandro Barzaghi dell'esecutivo della CdL di Milano e di Dp.

Che giudizio date delle proposte che sono in discussione ai vertici del sindacato di cui nessuno sapeva niente?

Rainone - Nella situazione attuale, in cui il salario reale cala e la contingenza non copre interamente neanche più i lavoratori del secondo livello, il compito fondamentale è di difenderlo, questo salario. Per cui le cose che sono uscite sui giornali sono francamente inspiegabili sia dal punto di vista politico che del metodo. Che poi l'inflazione sia una cosa reale è vero. Ma la proposta di sospendere una parte dei punti della scala mobile nella sostanza prefigura un patto sociale, una politica dei redditi, e non è che una semestralizzazione mascherata della scala mobile. Se le cose vanno avanti così ci vorranno iniziative di lotta.

Paris - Indubbiamente su una questione come questa dove la parola d'ordine è stata sempre «la scala mobile non si tocca» avere la sgradita sorpresa di vedersi pubblicata una notizia così clamorosa suscita non poche perplessità. Questo fatto è il sintomo che, nonostante le critiche dalle fabbriche, dalla base, non esiste ancora nel sindacato una possibilità di confronto e di partecipazione. L'unica forma di sopravvivenza per il sindacato è quella di dare la possibilità ai lavoratori non solo di dibattere ma di rendersi conto di quali sono gli argomenti. Il fatto di stamattina ci coglie tutti impreparati perché non si sarebbe mai creduto che un'ipotesi di questo genere potesse nascere dai nostri vertici. Si riaprono in modo drammatico i problemi di partecipazione della gente che, alla lunga, portano alla defezione, alla disdetta della tessera e di conseguenza all'emergere di linee politiche che vengono decise da pochi e che non sono né partecipate né condivise dalla gente.

Villa - Io penso che in questo momento il sindacato debba giocare la carta della democrazia, anche con scelte nette sul problema della contingenza che è il problema più grosso, dove c'è il più grosso attacco. Notizie come quella di stamattina sono molto pericolose. Un lavoratore, in mensa, poco fa mi diceva: «Senti, ma lo slogan la contingenza non si tocca, vale ancora?». Certo che vale ancora gli ho risposto. Grossi problemi di democrazia, dunque; sono gli stessi problemi per i quali oggi, fuori di qui si raccolgono le firme per i due referendum. Se, allora, il sindacato avesse discusso con i lavoratori oggi non saremmo al referendum o ad arrampicarci sui vetri per trovare delle altre posizioni sulla liquidazione. Sulla contingenza dico che in un momento come questo non la si deve assolutamente toccare perché è la garanzia minima che il salario abbia un recupero sull'aumento del costo della vita, anche se non riesce a recuperare tutto. Se la contingenza deve rimanere così com'è non vanno dimenticati i problemi che crea a svantaggio di chi ha un salario più alto. Occorre perciò che il sindacato prenda in mano tutto il discorso di riforma del salario e faccia una proposta organica per tutti: lavoratori, pensionati, disoccupati.

Barzaghi - Nonostante il fatto di stamattina sia scandaloso, per il metodo, per i contenuti, devo dire che me l'aspettavo in quanto ce n'erano tutte le premesse. Discutendo con Pizzinato sulla liquidazione qualcuno, l'altro giorno, diceva: attenzione che andando a recuperare poca cosa sulle liquidazioni, la vera contropartita non sia la scala mobile. C'erano state dichiarazioni di Benvenuto, poi di Lama che aveva detto che il movimento operaio non aveva più tabù. C'erano insomma dentro il dibattito delle avvisaglie. Si arriva così a questa proposta che, come diceva Rainone, è la riproposizione di un patto sociale che, in questa situazione è una pazzia per la sinistra, per il sindacato e significa la sconfitta per il movimento operaio. Sul discorso dell'inflazione, io non sono molto d'accordo quando si dice che è il meccanismo della scala mobile che la provoca. Qui c'è una subalternità del movimento operaio sull'analisi economica.

Pensiamo al petrolio e alle richieste delle «sette sorelle», pensiamo alla politica monetaria di Reagan e a quel che vuol dire in termini di esportazione dell'inflazione nel nostro pase; andiamo a pescare qui le vere cause dell'inflazione, non nel costo del lavoro. Nel sindacato allora non c'è solo un problema di democrazia e di rappresentatività ma anche di contenuti e, a questo riguardo, Montecatini era ridicolo, non stava in piedi come si è visto con la piattaforma della Confindustria e i provvedimenti del governo. Sulla liquidazione, ad esempio, perché andare a chiedere 100 mila lire per ogni mensilità per il pregresso? (e poi non sono neanche 100 mila lire perché c'è chi ha solo una settimana o 15 giorni e non un mese). E ancora, perché andare al recupero solo del 66%? O c'erano contropartite serie sul piano dell'unificazione del trattamento tra operai e impiegati - una mensilità per tutti - o per i pensionati e allora si poteva andare anche ad un recupero parziale. La vera contropartita non può essere una parziale indicizzazione e il ritocco della scala mobile!

Dalle fabbriche vengono richieste di sciopero generale, di lotte su obbiettivi precisi. È, insomma, la richiesta che il sindacato torni ad essere un sindacato di parte, che prende le difese di una parte della società e che non necessariamente deve far quadrare tutti i conti, del governo, della produttività, dell'economia nazionale, un sindacato di classe. Cosa ne pensate?

Rainone - Io dico che in un momento in cui spira un'aria di destra la via d'uscita dalla crisi non può essere quella che propongono Reagan da una parte o le socialdemocrazie dall'altra, ma una terza via. Quello che proponiamo noi è una lotta non solo difensiva. Il sindacato non deve tornare a fare il suo mestiere ma deve essere soggetto di trasformazione. Andando a gestire solo gli effetti della crisi il sindacato sarà fortemente ridimensionato. Ci vuole un progetto delle forze di sinistra e progressiste in Italia e il sindacato dovrebbe essere un elemento che dà un suo contributo.

Villa - Il sindacato non può ridursi ad essere salarialista o trattare solo i problemi dell'ambiente di lavoro, della fabbrica. Fuori dalla fabbrica c'è una realtà fatta di servizi e disservizi e io, come cittadino, devo lottare sui problemi che ho nell'intera società. Come sindacato mi devo misurare sulla disoccupazione, sul Mezzogiorno, sulla scuola, sul territorio. Su questi temi gli operai non sono stati informati e per questo non li sentono. La politica dell'Eur non è fallita perché era sbagliata, è fallita perché non era di nessuno, non c'era la gente.

Barzaghi - Sono d'accordo che il sindacato non deve essere soltanto, e sottolineo soltanto, rivendicativo ma anche soggetto di trasformazione. Facciamo degli esempi, però. Sull'addizionale del 5% per la ricostruzione del Mezzogiorno, che risultati abbiamo ottenuto in termini di controllo? Tu dici, poi, che la gente non ha creduto alla linea dell'Eur, ma certo, perché questo era basato (vedi l'accordo del '77) su una politica di concessioni che il movimento operaio faceva sui propri obbiettivi-linea dei sacrifici. Oggi vediamo che riforme e risoluzione dei problemi del sud non ci sono e addirittura si assiste a una politica del governo che blocca la spesa pubblica, i finanziamenti agli enti locali (quelli di sinistra), comprime gli investimenti per servizi sociali e blocca la contrattazione nel pubblico impiego.

Qui c'è una politica recessiva in atto e la tua politica deve fare i conti col fatto che è l'avversario che sta attaccando. Certo, nelle tesi della Cgil per la prima volta si dice che bisogna unificare tutto il movimento, compresi i disoccupati, ma poi a Napoli il sindacato chiama la Polizia e fa sgomberare i disoccupati dalla Camera del lavoro. Per non dire dei pensionati, dopo l'aumento scandaloso di 1500 lire, il sindacato decide di chiudere la loro vertenza; a Montecatini i «milanesi» avevano chiesto, con un emendamento, di tenere aperta la vertenza su fisco e pensioni, ma questo emendamento è stato bocciato.

D'obbligo, da ultimo, chiedervi un'opinione sui due referendum di Dp.

Ranione - L'iniziativa è stata utile perché ha «risvegliato i dormienti». Non sono d'accordo però sullo strumento perché se esiste ancora la lotta di classe le mie conquiste le ottengo con la lotta dei lavoratori. Mi auguro perciò che Dp non vi ricorra più. Certo, se un mio compagno vuol firmare non lo fermo.

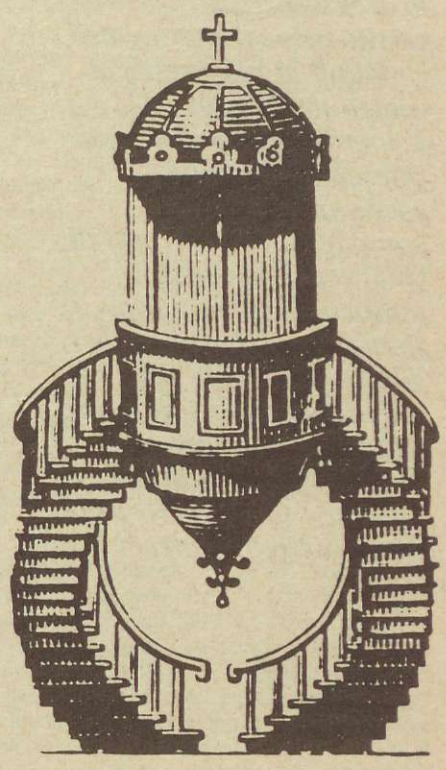
Se nel frattempo non facessero un'altra legge e nell'82 si andasse a votare, tu cosa voteresti?

Rainone - Io mi auguro che il sindacato faccia qualcosa prima. A me la situazione presettantesette non piace, vorrei l'unificazione operai-impiegati.

Barzaghi - Non di 15 giorni come propone il tuo partito...

Rainone - Anche di 15 giorni, ci sono categorie che non li hanno.

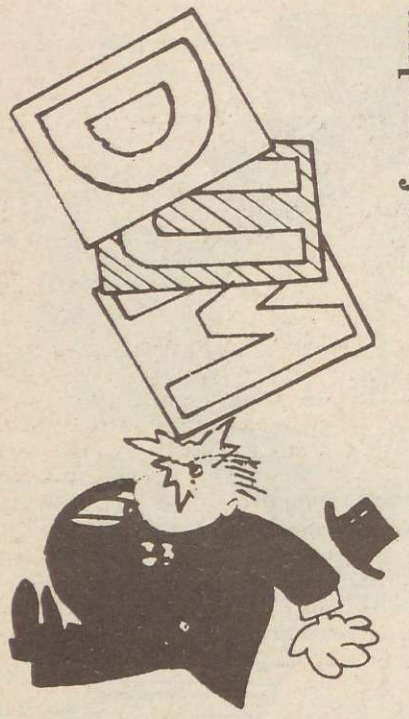
Barzaghi - La Cgil ha fatto i conti sulle proposte di Montecatini (100 mila lire per il pregresso e il 66%): ne viene fuori un costo di 300 miliardi. Ai medici, per fare un confronto, sono stati dati 900 miliardi! Non mi sembra poi che da Montecatini sia uscita



una grande volontà di fare una vertenza, di fare delle lotte, senza contare che in Parlamento neanche il Pci sembra avere la forza numerica necessaria a far marciare la sua proposta. Non è forse vero, allora, che con un grosso successo dei referendum, una vittoria, si può stimolare un avanzamento per tutta la sinistra e per il movimento operaio?

Rainone, allora, nell'82 cosa voterai?

Ranione - Voto a favore del referendum, voto sì.



Il momento per i referendum è indubbiamente difficile, per più di un motivo. L'arresto di Edo Ronchi, che curava queste pagine del Quotidiano (e che le curerà presto, senza se) è anche un «colpo» dato alla campagna nazionale sui due referendum. Poi c'è la difficoltà di diversificare i punti di raccolta, la stanchezza di molti compagni, la assoluta mancanza di informazione quotidiana (i radicali avevano una catena nazionale di radio che erano la spina dorsale della loro campagna). Ora si tratta di effettuare una volata finale. Il 30 Aprile ci sarà l'appello televisivo, ed è importantissimo che venga preparato l'ascolto, zona per zona. Importantissimo è lo sforzo per la certificazione, per inviare i moduli al più presto al centro nazionale. L'importanza politica del referendum è nella coscienza di tutti i compagni, ora si tratta di tradurre in successo politico il lavoro fatto fino adesso, senza gettare all'aria una delle più grandi campagne di massa della nuova sinistra dal '69 ad oggi. C'è di mezzo pasqua e lo sciopero delle poste: affrettiamoci.

Quotidiano dei lavoratori
17.4.1981

referendum

Dibattito Molinari-Massacesi

Che si esprima la conflittualità dell'imprenditore

M.T.R.

Quando un proletario e un padrone si affrontano parlando in modo chiaro, spregiudicato, razionale, le due visioni dei problemi e i due linguaggi si presentano nella loro totale inconciliabilità.

È questo il dato emerso con estrema evidenza nell'incontro - scontro svoltosi a Milano giovedì 9 aprile fra Democrazia Proletaria e il presidente dell'Alfa Romeo e dell'Intersind, Massacesi.

Niente di nuovo- si potrebbe obiettare. Di nuovo per Dp c'è il fatto di un confronto pubblico con i padroni ripreso dalla televisione, su argomenti generali, ma con preciso riferimento ai due referendum; un confronto in cui, a onor del vero, anche Massacesi non ha avuto peli sulla lingua e ha sostenuto senza reticenze le ragioni dei padroni. Di meno nuovo c'è stata invece l'assenza di altri invitati: Benvenuto, trattenuto a Roma all'ultimo momento dal movimentato vertice delle Confederazioni; un rappresentante della Confindustria e uno del Pci, che avevano fin dall'inizio declinato l'invito. Forse qualcuno ha temuto di essere stretto nella morsa di posizioni nette e non mediate.

I quotidianni, nel dare notizia dell'iniziativa, hanno colto il dato della spregiudicatezza di Massacesi, di cui anche i compagni gli hanno dato atto, con la sensazione che hanno riportato che in fondo, per chiarirsi le idee, è meglio scontrarsi a viso aperto con i padroni che rovinarsi il fegato a fare il braccio di ferro con le tortuosità di chi dai padroni vuol distinguersi, ma senza offenderli troppo.

È bene quindi ricordare quello che di più significativo, anche se non inatteso, ha detto Massacesi, rispondendo alle tre questioni poste all'inizio da Capanna in qualità di moderatore: la «soffocante» offensiva del mondo imprenditoriale; la politica dei redditi a cui si sta arrivando anche per il graduale cedimento dei sindacati; il ricatto dei padroni, per cui senza sacrifici non si possono più fare investimenti.

Massacesi ha tenuto a premettere che rifiutava il concetto di «soffocante offensiva padronale», e che non avrebbe parlato, nella qualità di sindacalista «di parte imprenditoriale» di lotta di classe, ma «relazioni industriali». In quest'ambito «la conflittualità costantemente teorizzata non può muoversi da una parte sola, ma da due parti». E dopo dieci anni di difensiva (i contratti dal 68 si sono chiusi al 90/95% delle richieste) e di «cedimenti eccessivi» da parte imprenditoriale, è bem giusto che l'imprenditore esca «dal fortilizio in cui è stato costretto e attacchi, esprimendo la sua conflittualità.»

«Politica dei redditi» è un termine che può essere usato in senso denigratorio «ma qualunque trattativa sindacale è una politica dei redditi». Occorre, secondo Massacesi, non «parlare sempre di moneta, ma di cose prodotte e consumate. L'importante è produrre - afferma - e invece il referendum sulla liquidazione fa perno sul velo monetario, non sulle cose».

Quanto agli investimenti «un imprenditore investe solo se ha un reddito, e allora far l'imprenditore è anche gratificante. Ma solo in piccola parte è questione di capitale, poi ci sono i prestiti bancari, oggi al tasso del 25% e c'è il risparmio sul costo del lavoro». Massacesi nega che i soldi tolti sulla liquidazione costituiscano una «rapina»; ciò che è stato accantonato - afferma - non è finito nelle tasche degli imprenditori. Porta l'esempio dell'Alfa: «Abbiamo messo nel bilancio del 77 un fondo indennità di liquidazione di oltre 115 miliardi; oggi è di 180 miliardi, nell'81 sarà di 211 miliardi. In questo modo non abbiamo aumentato il prezzo delle macchine, che dovremmo invece aumentare se passasse il vostro referendum».

La conclusione per Massacesi è che «questo referendum non deve passare». E che quindi «loro», i padroni, già stanno lavorando perchè qualcosa avvenga prima «ad esempio un accordo con sindacati; e come arma finale, a giugno, la nostra disdetta dell'accordo del75 sulla scala mobile».

Così in modo elegante Massacesi ha tentato il suo ricatto ribadendo anche, di fronte alle obiezioni dei compagni, che «la liquidazione è un elemento importante dell'autofinanziamento delle aziende». E come battuta finale, fuor della non spiacevole spregiudicatezza spesso ironica di altre affermazioni (i padroni, si sa, hanno oggi il coltello per il manico e lo sanno!) ha espresso la preoccupazione che «l'interlocutore sindacale sia indebolito. Stiamo attenti - ha detto - a non dare colpi troppo forti al sindacato, fino al limite in cui vengano alterati gli equilibri esistenti».

C'è tutto: sacrifici ai lavoratori, centralità dell'impresa, quel tanto di forza al sindacato che esso possa controllare la situazione e consenta ai padroni di sviluppare la loro «conflittualià» senza venire allo scontro diretto con i lavoratori o con chi,come Democrazia Proletaria, ne difende radicalmente gli interessi.

La risposta di Molinari è stata politicamente puntuale e nei termini che vedono un concreto sviluppo proprio nei referendum. Quale le conclusioni che ne hanno tratto i compagni presenti?

«La scelta dei due referendum si rivela sempre più giusta, e dà fastidio davvero ai padroni. Ha avuto ragione Molinari quando ha spostato dal piano tutto politico il discorso e ha sottolineato che la crisi economica, a cui i padroni si appellano per giustificare le loro rapine, è frutto del sistema, e che i padroni fanno la loro politica, in una situazione di rapporti di forza oggi favorevoli, per raggiungere i quali «qualcuno» ha dato loro una mano».

Un momento di scontro di classe, quindi, questo dibattito, che non può limitarsi ad un fatto pubblicitario o ad una elegante contesa verbale fra parti avverse. I padroni, nella persona di Massacesi, hanno dimostrato di saperlo, ai lavoratori spetta di dimostrarlo nella risposta concreta all'attacco e nell'uso che sapranno fare degli spazi che si apriranno con i nuovi rapporti di forza che le lotte sapranno determinare.

Passata la festa, non gabbiamo i referendum

Siamo alle solite! La raccolta delle firme prosegue, con cali fisiologici nelle zone sfruttate e impennate soprattutto nelle zone periferiche o finora trascurate. L'accavallarsi delle informazioni sulle raccolte non consente di fornire dati dettagliati precisi (stanno arrivando anche quelli delle firme direttamente raccolte nei comuni) L'obiettivo numerico con i margini di sicurezza, è una speranza ben fondata.

Ma non basta!! Rimane il problema della certificazione. È meno drammatico che due settimane fa, quando pareva che il ritardo potesse produrre ostacoli pressochè insormontabili. Ma non è scomparso. Le cifre più alte di moduli pronti alla spedizione finale riguarda Milano e provincia (oltre un terzo delle 150.000 firme raccolte), ma con buchi per alcuni comuni minori. Poi viene il Lazio; per il resto la crescita degli invii è ancora troppo lacunosa. Occorre essere ben convinti che oggi il fatto più importante è impedire che vada persa anche una piccola parte di quello che è stato raccolto, e agire di conseguenza. La volata finale ha questo come traguardo principale!

C'è un secondo problema: i soldi. I debiti crescono, e non si può dire «passata la festa, gabbato lo santo». Finita la campagna cesserà anche l'attuale piccolissimo gettito, e occorrerà pagare i debiti, a Dp prima di tutto, poi ai fornitori.

A Milano è stata presa dal Comitato provinciale una decisione che consente di fare un grosso balzo avanti. Si fa una sottoscrizione a premi, con viaggi offerti, quadri, vini, e premi vari...

È un'iniziativa che si può riprodurre altrove?

Questa o altre, ma i soldi devono entrare! Anche questo fa parte del successo politico. Lo ricordino anche quelli che hanno dato a questi referendum il loro appoggio politico e morale.

Napoli

Come Comitato Promotore per i Referendum su Contingenza e Statuto dei Lavoratori, di S. Maria La Bruna e Palazzo Alto, chiedemmo al Direttore Compartimentale F.S. di Napoli C.le, l'autorizzazione a raccogliere le firme all'interno della stazione F.S. di Napoli C.le.

Lo stesso, applicando molto bene una vecchia norma della burocrazia ferroviaria, si rifiutò di concedere tale autorizzazione, dicendo però che la stessa avrebbe potuto concederla solo se la richiesta fosse presentata da uno dei sindacati rappresentativi.

Naturalmente ci siamo rivolti al nostro sindacato (FILT-CGIL) fiduciosi che, al di là delle loro negative indicazioni sui referendum, (anche se centinaia di Consigli di Fabbrica e Sezioni sindacali CGIL hanno dato il loro pieno appoggio), garantissero a tutti i lavoratori ferrovieri il diritto di esprimersi su tale iniziativa.

Tale diritto è stato però loro negato, arrogandosi la facoltà di decidere, sulla testa dei lavoratori.

Sono così sicuri, questi burocrati sindacali, che in questo modo rappresentano i lavoratori, che anche nella nostra categoria hanno aderito in massa ai 2 Referendum?

Questa è una scelta gravissima da parte del sindacato!

Ed è ancora più grave perché questi hanno fatto di tutto verso altre confederazioni affinché boicottassero l'iniziativa.

Con quale diritto questo sindacato pretende di decidere per tutti i lavoratori?

Non è rifiutando il confronto sulle cose che la democrazia va avanti.

O forse hanno paura del giudizio dei lavoratori sulle scelte sciagurate che il sindacato ha fatto al suo tempo (Eur)?

Questo modo di essere sindacato non rappresenta i lavoratori e quanti lottano per la democrazia e per la crescita e l'avanzata della classe operaia.

Il Comitato promotore
per i due referendum
S. Maria La Bruna - Palazzo Alto

Ascoli-Piceno

Il personale dell'UFFICIO TECNICO ERARIALE di ASCOLI PICENO, riunitosi in ASSEMBLEA il 4/4/1981,

ESPRIME

anzitutto la propria completa adesione al documento stilatodai lavoratori dell'Ufficio del Registro di Ascoli Piceno dal quale non può discostarsi per quanto riguarda l'analisi sulle misure adottate dal Governo coi provvedimenti di svalutazione della lira e restrizione del credito.

Le cause che determinano l'inflazione hanno sempre più matrici internazionali. La strategia del Governo serve solamente, a nostro avviso, in Italia, ad indebolire ancora di più il potere di acquisto della lira attraverso il rialzo imminente dei prezzi dei beni primari; all'estero, specialmente nel circuito europeo e nei confronti del dollaro, ad essere sempre più dipendenti e privi di credibilità.

La decisione di aumentare i prezzi agricoli all'interno della CEE, che per l'Italia si traduce in un aumento netto del 15% circa, porterà, attraverso il maggior prezzo che i consumatori pagheranno, ad almeno 2 o 3 punti in più l'inflazione. La decisione poi di tagliare del 2% le spese dei Ministeri è alquanto preoccupante per i riflessi sull'occupazione statale che questa inevitabilmente comporterà.

Di fronte a questa realtà siamo però costretti ad ascoltare chi ancora cerca di far passare la politica dei sacrifici personali come sanatorie ai mali italiani.

IMPEGNA

pertanto le OO.SS. a promuovere forme di lotta che portino alla soluzione del contratto degli Statali 1979-81, all'attuazione della «legge quadro», a respingere l'addizionale del 5% e a rifiutare ogni manovra riduttiva della scala mobile.

INVITA

inoltre tutti i lavoratori degli uffici finanziari a firmare per i 2 REFERENDUM promossi da Democrazia Proletaria per il ripristino della contingenza sulla liquidazione e per l'estensione dello Statuto dei Lavoratori al pubblico impiego.

Si augura altresì che anche gli altri uffici finanziari prendano posizione su questi gravi problemi ed elaborino proprie proposte.

Ascoli Piceno addì 4 aprile 1981

L'ASSEMBLEA

Montedison di Castellanza

Un patrimonio di lotte e scienza operaia è sceso in campo

Giuseppe Marazzini del consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza

È dall'inizio di marzo che più di 6.000 operai sono senza salario e sospesi dal lavoro illegalmente.

Montedison, con l'accordo capestro del 19 febbraio 1981, sottoscritto dalla FULC Nazionale e dal Ministro del lavoro On. Foschi, ha ricevuto in mano l'arma dei licenziamenti posdatati - nell'accordo questo aspetto è mascherato dalla cassa integrazione straordinaria per due anni senza garanzie di rientro in fabbrica -.

In breve, l'accordo prevedeva entro diverse date (23-26 febbraio, 2-31 marzo) una serie di verifiche a livello locale fra i C.d.F., il sindacato territoriale e le rispettive direzioni di fabbrica, sui recuperi di produttività; verifiche, alle quali Montedison si è presentata minacciando e imponendo arrogantemente la sua volontà: *queste sono le liste dei dipendenti da espellere dalla fabbrica; è in questo modo che intendiamo recuperare produttività.*

Minaccia poi attuata, giocando sui tempi stretti fra la firma dell'accordo e le prime scadenze di verifica, con la sospensione illegale dal lavoro di migliaia di operai.

Nulla da meravigliarsi, dunque, se i lavoratori di parecchie fabbriche (Priolo, Brindisi, Ferrara, P. Marghera, Castellanza, Villadossola, ecc.) e i rispettivi Consigli di Fabbrica si siano incazzati, da una parte, con scioperi di fabbrica, blocco delle merci, manifestazioni, scioperi generali di zona, contro il fascistico procedere di Montedison - in tale contesto non bisogna mai dimenticare che la sospensione dal lavoro e del salario è al di fuori dalle norme costituzionali -, dall'altra una presa di posizione politica contro la FULC Nazionale, togliendole quel poco di consenso che ancora aveva, che ha confermato senza pudore lo stato di subordinazione raggiunto da questa segreteria alla volontà padronale, sciogliendo ogni dubbio, se ancora ce n'era, di buona fede (è importante istruire, sulla base delle norme statutarie, un'approfondita valutazione politica su come è stata: la premessa, la condotta, la gestione e la conclusione della trattativa del 19 febbraio 1981 - esempio: perché la segreteria della FULC Nazionale ha impedito energicamente ed autoritariamente ai C.d.F. di partecipare direttamente alla trattativa, sapendo che erano i soli in grado di smentire e di sbugiardare immediatamente la Montedison sui dati che essa presentava?).

Giustamente i Consigli di Fabbrica e le Organizzazioni sindacali territoriali hanno chiesto a Montedison di fare una trattativa di merito, pur partendo dal bruttissimo accordo del 19/2, per discutere: *degli operai che servono per ogni posizione di lavoro, delle manutenzioni (uno dei settori ulteriormente ridimensionato accentuando la degenerazione dello stato di sicurezza degli impianti e delle persone), le innovazioni tecnologiche, i recuperi dei sottoprodotti, le bonifiche ambientali, l'ambiente di lavoro (sostanze cancerogene), gli investimenti produttivi, lo sviluppo della ricerca scientifica (pura, applicata, sperimentale, ecc.), lo straordinario, il cumulo delle mansioni (applicazione dell'art. 13 dello Statuto dei Lavoratori), perché anche questi sono fattori che concorrono al recupero di produttività di cui si parla nel citato accordo».*

Su questa direttrice si muovono i lavoratori e il Consiglio di Fabbrica della Montedison di Castellanza dove, dal 2 di marzo, 135 sono gli operai sospesi illegalmente dalla Montedison.

Gli operai colpiti dall'odioso provvedimento sono in buona parte invalidi - per i quali peraltro è previsto un collocamento speciale - in parte con malattie professionali (conseguenza delle condizioni ambientali disumane in particolare negli anni '50, '60) e circa venti compagni del Consiglio di Fabbrica.

Montedison, come si vede, si è mossa su due discriminanti in particolare: la discriminante della salute (chi si ammala non ha diritto di lavorare); la discriminante politica (i delegati e gli operai più preparati a contrastare i disegni Montedison devono essere espulsi dalla fabbrica), ma non basta, Montedison si è appellata alla magistratura per impedire con le forze dell'ordine l'entrata in fabbrica degli operai sospesi (il pretore di Busto A. ha notificato che i 35 lavoratori sospesi hanno perso lo status di lavoratori, perciò non devono entrare in fabbrica, accogliendo così il ricorso Montedison).

Le forme di lotta finora attuate, oltre gli scioperi articolati e le iniziative sul piano politico, per impedire l'espulsione di questi operai, consistono: in un primo momento nell'entrata in fabbrica dei sospesi illegalmente nei rispettivi orari di lavoro (giornalieri, turnisti), timbrando il cartellino preparato dalla CGIL-CISL-UIL di Varese e dal C.d.F. Gli operai sospesi in fabbrica partecipano al mattino e al pomeriggio al corso monografico (150 ore) su: «*Quale professionalità, per quale lavoro, per quali ricerche e produzioni nel rispetto della salute e dell'ambiente*», i docenti del corso sono i delegati stessi.

Un aspetto importante e significativo della lotta è lo sciopero permanente degli straordinari, del salto dei riposi, del cambio turno e delle attività lavorative che svolgevano gli operai ora sospesi.

Vale la pena soffermarsi un momento su questa forma di lotta perché è una lotta difficile da fare e per essere efficace richiede una notevole sensibilità politica individuale e nello stesso tempo un impegno costante da parte di tutti i gruppi omogenei di lavorazione.

Infatti Montedison tenta di costringere singoli operai a svolgere le attività lavorative che prima svolgevano i loro compagni sospesi e se questi non accettano decurta il salario, invia lettere di provvedimento disciplinare, minaccia attraverso le gerarchie di reparto (se non accetta di cambiare turno non la paghiamo,... la mettiamo nella lista dei sospesi, ecc.), mette a zero ore decine di lavoratori per vari giorni.

Nonostante questi tentativi di rottura del fronte di lotta da parte padronale, gli operai tengono duro e non fanno le attività che svolgevano i loro compagni di lavoro; questo costringe Montedison, in diverse occasioni, a fermare gli impianti a ciclo continuo (es. Melamina, Xilocolla, Pentaeritrite, ecc.) per mancanza di operai e ciò mette in evidenza, oltre la palese violazione delle norme contrattuali e legislative in materia da parte Montedison, la strumentale operazione politica di colpire una realtà produttiva che non accetterà mai l'espulsione di operai, la riduzione delle attività di ricerca, di produzione, di attacco alla salute, di attacco alla libertà e alla democrazia in fabbrica.

Il problema della casa.

Tanti sfratti, una cultura: quella della proprietà

Unione Inquilini

L'Unione Inquilini di Livorno traccia un drammatico panorama del problema della casa, dove più di quattrocento famiglie attendono lo sfratto esecutivo. Quante Livorno ci sono oggi nel nostro paese?

Sono trascorsi due anni dal caso **Sorgenti**, che ha segnato un punto di non ritorno nella storia livornese dei senza-casa, nel senso che per la prima volta il dramma case nella nostra città esplose collettivamente (più di cento famiglie senzatetto) con l'occupazione degli edifici IACP assegnati ingiustamente, uscendo dalla pratica, ormai più che trentennale, del piccolo abusivismo sempre tollerato dal potere politico incapace di assicurare un tetto a tutti i lavoratori.

Gli occupanti chiesero la requisizione per sé e per tutti gli sfrattati.

La lotta si concluse 6 mesi dopo con lo sgombro forzoso, avvenuto pacificamente ma di fatto come prova di forza di facciata del potere politico; infatti la maggioranza degli occupanti restarono alle Sorgenti, altri andarono a Salvino, e i restanti ottennero una casa decente.

Col caso Sorgenti si affaccia per la prima volta alla ribalta anche il problema degli sfrattati, i quali organizzati in un comitato all'interno dell'Unione Inquilini, gestiscono tutta una serie di occupazioni, l'ultima delle quali alla Bastia nelle case di proprietà privata Spagnoli & Cagliata che avevano affittato alcuni appartamenti al Comune al prezzo doppio dell'Equo Canone.

Mentre l'occupazione alla Rosa faceva assegnare 12 case IACP sfitte da 18 mesi, alla Bastia si riempivano una ventina di appartamenti sfitti che dopo una trattiva venivano ceduti dalla proprietà al Comune a prezzo di equo canone e affittati a famiglie senzatetto.

Arriviamo così al blocco temporaneo degli sfratti del 1979, e agli espiedienti più o meno truffaldini escogitati dall'autorità per prendere tempo, ed evitare tensioni sociali.

Mentre l'Unione Inquilini prende un pò di respiro interrompendo i picchetti sotto le abitazioni degli sfrattati, il governo lancia lo slogan, gestito dalle sinistre nei comuni, che «il miglior rimedio per chi è fuori casa o rischia di trovarcisi è comprarsi una casa», quindi vengono istituiti dei Mutui Casa (legge 25).

L'ignoranza e la disinformazione fa sì che il provvedimento abbia un grosso successo: più di tremila livornasi, incuranti della ressa nelle lunghe file d'attesa e delle risse, si recano al **Parterre** ad impadronirsi dei moduli per la richiesta del mutuo.

Di costoro, solo cento hanno avuto recentemente accolta la propria richiesta, e di questi, settanta sono cittadini che si sono comprati la casa pur non essendo sfrattati né senzatetto. Un altro premio alla cultura della proprietà.

Il miraggio dei mutui

Le lotte incessanti del movimento per il diritto alla casa riescono a far piove a Livorno 5 miliardi dei finanziamenti stanziati per i capoluoghi di Regione; Livorno e Pisa sono le uniche città di provincia che beneficiano del finanziamento, a riprova del successo della mobilitazione.

I 5 miliardi vengono impiegati dall'amministrazione comunale, si decide di costruire alla Leccia (già la zona ci ricorda dubbie vicende), complessivamente si prevede la costruzione di 1.135 appartamenti. Si legifera a favore degli aziani e delle giovani coppie con quote di edilizia IACP, a cui altrimenti non avrebbero mai potuto accedere se non con marchingegni truffaldini.

Va detto che sono piccole quote, e soprattutto che la torta (ovvero le casi popolari in affitto) non è affatto aumentata, anzi è diminuita in modo inversamente proporzionale alla richiesta (6.000 domande all'IACP) e perdipiù pochissimi hanno saputo le novità nel tempo utile per fare domanda nelle graduatorie speciali (appunto per anziani e giovani coppie).

Il resto delle case che sorgeranno alla Leccia, la maggioranza, sono state date a cooperative a proprietà divisa (500 le costruirà la «Risorgimento») seguendo la politica, non certo popolare, di «convincere» all'acquisto di appartamenti col miraggio dei mutui che si riveleranno poi onerosissimi con l'inflazione attuale, e pertanto sono una pesante arma di ricatto verso i lavoratori sul posto di lavoro, costringendoli alla «pace sociale» ed alla pratica degli straordinari, dei cottimi eccetera.

I nuovi blocchi IACP costruiti a **Salviano** sono stati assegnati: 110 in totale, di cui circa 39 ad anziani e a giovani coppie, 13 a sfrattati con la legge 25, 15 a profughi, e il resto con la graduatoria normale in base alla legge 1035.

La trattativa del Comune con i privati per l'acquisto di case sfitte ha dato esito deludente; recentemente Spagnoli & Cagliata hanno ceduto 18 appartamenti al Comune a prezzo molto superiore all'equo canone, anche questi in parte già dati a famiglia senza casa; il resto della cifra servirà per alcuni piani di recupero di edifici da ristrutturare in via Roma, scali Finocchietti e via delle Stalle, che comunque non saranno pronti prima del prossimo anno, nella migliore delle ipotesi.

Da sfratto a sfratto

Non resta dunque più nulla al Comune, che si è impegnato per l'ennesima volta al censimento dello sfitto e che a tutt'oggi non ha elaborato alcuna politica seria a breve periodo per il reperimento di alloggi. Intanto i sollerti lavoratori della Pretura (?!?) continuano a rispettare la legge e sfornari sfratti (centinaia), al punto che è difficile a tenere il conto.

Quanto alla Pretura, l'accordo informale col Comune per una graduale esecuzione degli sfratti serve soprattuto ad evitare dispiaceri in materia di ordine pubblico.

Questo non ha garantito certo l'accordo scaturito dall'incontro Comune-partiti-sindacato del settembre scorso, nel quale si garantiva il passaggio da casa a casa, a parte una decina di sfrattati che hanno ottenuto l'appartamento con la graduatoria IACP, altri 13 sistemati senza nessuna programmazione e in deroga all'extrabando (cestinato perchè rilevatosi inutile alla prova dei fatti), mentre sei famiglie di sfrattati sono finite in albergo raggiungendo le altre 45 famiglie di senza tetto che già ci stavano, ed altri nuclei di sfrattati sono andati ad abitare presso i parenti aggravando il problema della coabitazione. Altre famiglie infine sono state ammucchiate in monolocali.

Le famiglie albergate sono costate al bilancio del comunale per il 1980 circa 200 milioni, e il costo sarà ancora più alto per quest'anno.

A ciò si aggiunga il fatto delle 45 famiglie nei centri di raccolta (via Ozanam, Casa Firenze, ex caserma dei carabinieri ad Antignano ecc.), che con le 20 famiglie albergate dall'Unità Sanitaria Locale fanno 100 complessivamente. Cento famiglie che a tutt'oggi non hanno un tetto né una vita sociale tranquilla, con i problemi di come mangiare, mandare i bimbi a scuola, ecc., restando in attesa di improbabili alternative.

Con dati foriniti dal Comune, a Livorno ci sono attualmente 400 sfratti esecutivi, dei quali 105 da eseguire entro la fine di febbraio con la forza pubblica. Per questo motivó suona come un affronto il fatto che 15 appartamenti vengano assegnati (ahimé nel pieno rispetto di una vecchia e logora legge) a profughi che per la maggior parte dei casi hanno conseguito un punteggio dai 3 ai 5 punti, spesso con dichiarazione di redditi da «allezziti», ovvero inferiori alle 100-150-200mila lire al mese.

La situazione si presenta drammatica con un mercato stagnante nell'affitto, mentre si costruisce da matti in Banditella ma solo per vendere.

La linea da praticare per incominciare a risolvere il problema, secondo l'Unione Inquilini, è quella di modificare l'equo canone introducendo l'obbligo dell'affitto e abolendo l'Istat che contribuisce a rendere i fitti esosi e ad aumentare la spirale dell'inflazione. Occorre costruire case popolari in affitto prevedendo forti finanziamenti pubblici, tassando il patrimonio immobiliare e migliorando il criterio delle assegnazioni.

Nell'immediato occorre la requisizione delle grosse proprietà immobiliari che tengono sfitti migliaia di appartamenti. Via Calzabigi, Via Roma, Viale Petrarca, Borgo San Jacopo ne sono alcuni esempi.

Fiat Grottaminarda

Una fabbrica da Cile a due passi dal "Cratere"

Guido Piccoli

A pochi chilometri dai paesini del «cratere» del terremoto, nella valle dell'Ufita, c'è la Fiat Iveco, 1500 dipendenti, 1300 tute blu.

Quel 23 novembre la fabbrica era deserta: di domenica erano tutti a casa, al bar a sentire tremare il mondo.

Poi venne la notte fredda, passata in angoscia sotto le stelle o stipati nelle macchine. Tutto era sconvolto ma alle cinque, sei del mattino, quand'era ancora buio, al bivio dei vari paesini, puntuali come se niente fosse successo, sono arrivate le corriere che portano in fabbrica. E lì ad aspettarli c'erano tutti, tranne quei pochi rimasti sotto, tra le macerie. Il terrore della sera prima, per il terremoto, pesava meno della paura dei licenziamenti.

Davanti ai cancelli la sorpresa, i capannoni avevano retto, ma la centrale era fuori uso, gli impianti fermi: partì così la richiesta di 45 giorni di cassa integrazione per tutti.

La Fiat però, com'è nello stile dei padroni, cercò di trarre profitto dalle disgrazie: sguinzagliò i capireparto per convincere quelli della manutenzione e del magazzino a lavorare lo stesso. Oltre ai soldi della cassa integrazione viene loro promessa una parte del salario.

Vicino alla prima busta però non ci sarà niente, la gente protesta, il sindacato dice che è un imbroglio e non se ne interessa.

Due episodi del dopoterremoto questi, che chiariscono qual'è il clima in fabbrica: a due passi dalle zone terremotate non c'è solidarietà, non è avvenuta una confusione dei ruoli, uno sconvolgimento dei rapporti di forza politici. A regnare incontrastato è il potere degli Agnelli, lucido e matematico, l'altra faccia dello «Specchio dei tempi», della rubrica della Stampa, di pettegolezzi, buonsenso e varia umanità che raccoglie ritagli per dare un po'di prefabbricati ai terremotati.

«Con gli operai si ragiona...»

Un anno fa ci trovavamo a parlare col capo del personale della Fiat Iveco, il numero uno di una fabbrica tecnologicamente povera, dipendente dal nord dalla OM di Brescia e Milano e dalla SPA Stura di Torino, da dove arrivano telai e motori.

Anche il trentenne dottor Di Biase era appena giunto da Mirafiori: *«Ero responsabile del personale alle Carrozzerie.... era terribile, abitavo a cinquecento metri dall'ingresso dirigenti eppure ogni mattina mi veniva a prendere la scorta e facevamo sempre un tragitto diverso... alle trattative, per il sindacato, venivano dei sicuri terroristi qui, invece, c'è più tranquillità e comprensione... l'unico provocatore, che dovrebbe essere allontanato, è un tal Trinca, funzionario della Fim.. con tutti gli altri si ragiona....»*

Anche i sindacalisti allora concordavano nel dipingere il quadretto della fabbrica, «ci son stati molti problemi per le assunzioni, ma ora va bene», l'unico che brontolava e diceva che a Flumeri era tutto un casino, era proprio il Trinca. Dopo poco venne trasferito così come gli era capitato pochi mesi prima a Cassino.

Gli unici che allora parlavano malvolentieri, che tiravano dritto ai cancelli, erano gli operai. A sentire le dichiarazioni ufficiali, a leggere i depliant sullo stabilimento, dentro, nei capannoni, si sta proprio bene: «tecnologia avanzatissima», «sistema di lavorazione che non ha corrispondenti in Europa», «la salvaguardia dell'ambiente di lavoro è particolarmente curata», «in quanto ai ritmi di lavoro lo stabilimento è il fiore all'occhiello della Fiat».

Tecnologia avanzatissima?

Ma gli operai, a vederli in faccia quando escono dalla fabbrica o a sentirli parlare, dipingono il quadretto di nero. Delle centinaia di lavoratori molti vengono dai paesini pugliesi, qualcuno perfino da Napoli, da Nola, una buona parte, quasi trecento, viene da Ariano Irpino. Al circolo Arci di Ariano, per molti un posto di svago e d'incontro, si forma l'altra verità. *«Ma quale tecnologia avanzatissima* -dice un operaio della lastroferratura - *da noi il battilamiera provoca un rumore che fa diventare scemi; mancano i depuratori e sono tanti gli acidi che svaporano durante la stagnatura che in certi momenti non è possibile vedersi a cinque metri. Poi ci prendiamo il pulviscolo del vetroresina tagliato con la lama rotante»*.

Anche dalle altre parti non si sta meglio.*«Noi abbiamo soltanto trenta minuti di mensa, come gli altri, e il resto dentro a respirare* - racconta uno della verniciatura - *l'azienda non ci dà neppure il latte per disintossicarci un po'»*.

Le esigenze della produzione hanno leggi che valgono universalmente: in fabbrica ci sono più di cento invalidi e quasi tutti sono impegnati con gli stessi ritmi degli altri. Un operaio con una gamba più corta è stato costretto a saldare in piedi per un anno prima di conquistarsi un posto in magazzino.

«I ritmi poi sono un mistero, i sindacalisti sostengono che è meglio non ufficializzarli, perchè non sono ancora al massimo. Intanto i tempisti non si limitano a prendere i tempi, ma inviano in prima persona le lettere di ammonimento e di sospensione».

In fabbrica ci sono ben cinque figure che svolgono attività di vigilanza: capireparto, capisquadra, operatori, tempisti e guardie giurate che circolano tranquillamente dentro i reparti e controllano particolarmente le soste ai gabinetti.

I sistemi per nascondere la realtà, per mantenere la patente di stabilimento-modello sono i soliti: gli incidenti sul lavoro sono molti, ma la direzione preferisce mettere in malattia, anche per un lungo periodo, gli operai infortunati, piuttosto di ricorrere, per paura delle ispezioni, all'Inail.

Una svolta nella vita

Il sindacato in genere fa finta di niente. *«Un mese fa quelli del personale si sono accorti che una operaia in prova era incinta* -racconta un operaio della manutenzione -*hanno aspettato l'ultimo quarto d'ora dell'ultimo giorno di prova, l'hanno chiamata in direzione e le han dato una carta da firmare. Lei pensava fosse la lettera di assunzione, invece era quella di licenziamento. Quelli del sindacato non sono riusciti a far altro che criticarla perchè era andata in direzione da sola, senza delegato. La stessa cosa successe nel '79 per cinque operai che rimasero a protestare per giorni davanti ai cancelli senza aver il minimo appoggio da parte sindacale»*.

Un posto in Fiat è la svolta nella vita, sopratutto in una zona depressa come l'Irpinia, ma chi sta dentro pare non goda tutti i diritti degli altri lavoratori. *«Il mio stipendio è di 470 mila lire, in un anno mi è aumentato soltanto di 15 mila lire, si parla tanto di scala mobile, ma forse qui per la Fiat di Grottaminarda non è prevista»*.

Le assunzioni avvengono quasi tutte al primo livello, al secondo si accede dopo più di un anno, mentre al terzo ci vanno soltanto quelli premiati. *«Quasi ogni mese le voci della busta paga vengono cambiate io non riesco mai a capirla* - dice una della verniciatura - *quando mi rivolgo al sindacato è lo zero assoluto, non sanno leggere la busta. Allora non resta che chiedere spiegazioni all'ufficio retribuzioni ed è come andare nella tana del lupo: magari si va per ricevere e alla fine si è costretti a dare qualcosa.»*

Un'altra Italia

Tutto ciò non pare vero nell'Italia '81, categoria metalmeccanici: sembra un'altra Italia, un'altra Flm. Qui di fatto non esiste, c'è la Fiom e la Fim, la Uilm non ha neppure un rappresentante nello stabilimento. Fino a poco tempo fa la maggioranza nel consiglio ce l'aveva la Fim, in conseguenza delle assunzioni gestite dai boss Dc, fatte attraverso passaggi di cantiere truccati, chiamate nominative o direttamente clientelari.

Poi, la maggioranza è passata alla Fiom, «ma non è che sia cambiato molto» è opinione di tutti. In questi anni talvolta le cronache giudiziarie si sono occupate della Fiat di Grottaminarda, per arresti e denunce che coinvolgono quasi sempre iscritti alla Fiom, ma erano fuochi di paglia, provocazioni padronali o iniziative quasi personali di compagni che scoppiavano, sopportando il clima intimidatorio in fabbrica, totale e incontrastato.

È il caso dei due arresti avvenuti nel marzo del '79 e nel maggio dell'80, di Antonio Pezzella, militante comunista della Fiom, ora costretto a lavorare lontano alla SAMM, una piccola fabbrica a Piano D'Ardine; e di Mustone, un altro operaio scaricato di fatto dal sindacato che ha dovuto accettare il licenziamento con un fuori busta per essere poi additato come venduto. La vacuità di un sindacato, tutto interno alla logica che «comunque lavorare alla Fiat è un privilegio» fa sì che durante gli scioperi gli operai siano costretti a nascondersi nei gabinetti per evitare di essere criticati come crumiri o esser minacciati dai guardiani del padrone.

Ed è così che negli ultimi mesi, durante la lotta contro i licenziamenti della Fiat, (che non hanno però coinvolto lo stabilimento della Valle Ufita) si è organizzata una folta schiera di impiegati che ha spesso sfondato i picchetti con azioni combinate con i carabinieri così come è accaduto il 14 ottobre quando è stato ferito gravemente un compagno ai cancelli.

Spesso sono gli stessi sindacalisti ad essere denunciati dall'azienda, per motivi «anni '50», tipo «l'aver introdotto megafoni in fabbrica senza averne l'autorizzazione». Le risposte a queste provocazioni rimangono sul piano delle lamentele che «denunciano l'arroganza di chi non conosce la ragione e usa i metodi di altri tempi».

Ad ogni fatto di cronaca c'è sempre qualche responsabile provinciale che parla di iniziative per recuperare lo scollamento esistente tra sindacato e lavoratori o di rinnovo del consiglio di fabbrica, asfittico e inutile come in pochissime altre situazioni.

Ma come esempio della credibilità dei rappresentanti sindacali che girano in fabbrica, valga quello di Claudio Bruno, della segreteria regionale della Flm. Costui, studente della facoltà di sociologia di Trento ai tempi d'oro di Curcio e Rostagno, intraprese una strada più sicura: dopo un po di militanza nel Manifesto, passò al Psi e poi iniziò il mestiere del sindacalista nella categoria più «di sinistra».

Bruno per essere proprio sicuro della sua vita, si prese una partecipazione al pacchetto azionario della SIPE, fabbrichetta di pelli dei fratelli Bruno con più di una ventina di operaie, per la quale riesce ad ottenere, grazie alla sua posizione, sovvenzioni della Casmez e della Isveimer. Nulla di male in questi tempi di riflusso se non fosse che alla SIPE si procede con maggiore tracotanza che alla Fiat a licenziamenti politici. Ad agosto scorso, infatti, due delegate furono licenziate per una lotta che richiedeva un aumento salariale che parificasse le lavoratrici alla tariffa contrattuale.

Il nucleo più importante e folto dei lavoratori Fiat viene proprio da Ariano ed è immaginabile quanto sia istruttivo politicamente un fatto del genere.

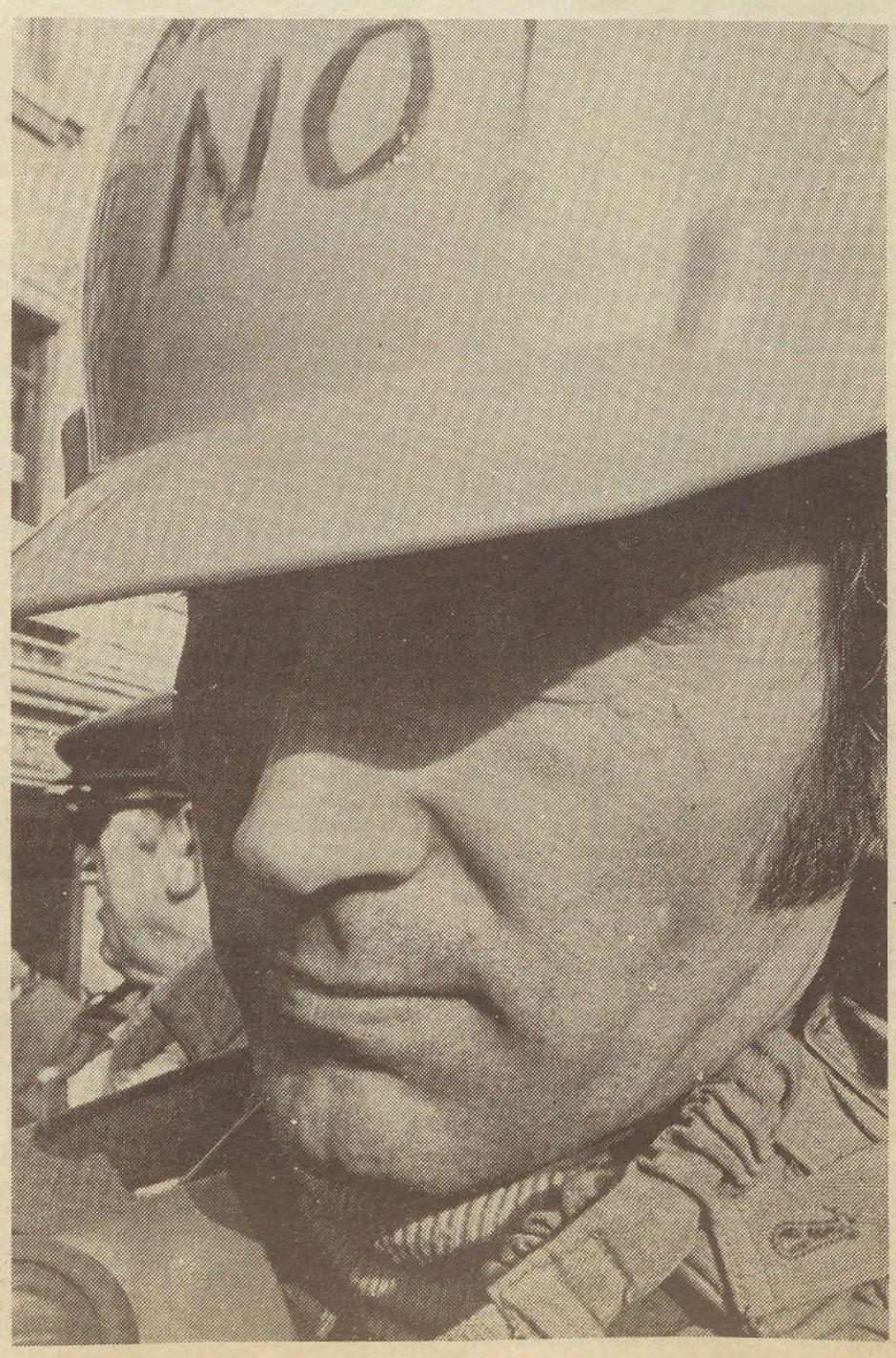
«Con un sindacato del genere - ci dice Giovanni Maraia, responsabile della provincia di Avellino per Democrazia Proletaria - *c'è soltanto da fare i conti e duramente. Non è possibile che a dieci chilometri da qui agiscano decine di sindacalisti del nord, di compagni scesi giù con coraggio a lavorare tra la gente terremotata. E qui a Grottaminarda, succedono cose di questo tipo, si sopporta un clima di terrore»*.

In molti paesi, di fatto, «i volontari» della Flm stanno mettendo da parte gli esponenti sindacali da patronato, diventati in qualche modo delle autorità tra le tante. Grottaminarda è rimasta però finora un'isola in cui è vietato l'accesso agli estranei. *«Ma ben presto l'equilibrio salterà*- continua Maraia - *perchè la gente, anche quella che lavora in Fiat si sta accorgendo che non èpoi un gran privilegio lavorarci dentro. La tendenza nel cratere è al pieno impiego con alti salari. Mancano idraulici, muratori, saldatori: spesso sono stati assunti in Fiat; quelli che sono rimasti fuori guadagnano quasi il doppio di prima»*.

Ben 120 lavoratori non hanno resistito, nell'ultimo anno, al «confortevole» clima della fabbrica. Molti di questi se ne sono andati in Svizzera e in Germania.

Ora, però, il terremoto che ha sconvolto e cambiato tutta l'economia delle zone circostanti, dà le possibilità di cambiare anche qualcosa dentro la Fiat.

Ma deve riuscirne sconvolto anche il quadro politico e sindacale che finora ha controllato la fabbrica, altrimenti l'Avvocato di Torino riuscirà ancora una volta ad avvantaggiarsene.



Siderurgia: Nuova Moltedo di Genova

La fabbrica va chiusa se il padrone non la sa gestire?

a cura di Didi Besazza

Gli ingredienti del caso «Fonderie Nuova Moltedo»: una finanziaria, la Bastogi, che rilevato l'impianto dalla Mammuth, lo ha malgovernato e ora lo vorrebbe chiudere; una struttura pubblica, come la Finmeccanica, che ha lasciato fare; una classe operaia genovese legata al proprio lavoro, con una solida cultura di classe, decisa a respingere l'attacco padronale e i 450 licenziamenti.

Le fonderie Nuova Moltedo sorgono nel Ponente cittadino dove esistono le grosse fabbriche genovesi: Ansaldo, Italsider, Italcantieri. La fascia occidentale di Genova è radicalmente diversa da quella di Levante, con le sue coste affascinanti, le ville patrizie a picco sul mare, e gli alberghi che ospitano le vacanze dei milionari in pensione. Qui tutto è diverso; niente aria salmastra ma puzza di altoforno, tutt'attorno grigi alveari e quartieri dormitorio, in cui camminano non i pensionati brizzolati con il foulard sotto la camicia, ma vecchi malandati che tirano avanti con la pensione sociale. Qui lavora la leggendaria classe operaia genovese, quella del giugno '60 e delle lotte contro lo 0,50%, il blocco sociale della giunta di sinistra, anche se da essa troppo spesso dimenticata.

Proprio in questa zona di Genova e contro questa classe operaia si è rivolto in questi giorni un attacco del padronato. Davanti ai cancelli delle fonderie di Moltedo ci sono decine di lavoratori che discutono. I muri che danno sulla strada sono pieni di scritte cubitali in vernice bianca, sopra di esse ondeggiano gli striscioni dei Consigli di Fabbrica di tutte le più importanti industrie genovesi in solidarietà con il presidio permanente.

Marco, il compagno che ha condotto nel Ponente la campagna per i due referendum, uno dei quattrocentocinquanta licenziati dalla azienda mi attende ai cancelli: insieme facciamo un giro nei reparti delle Fonderie. La prima impressione che si riceve è quella di un abbandono consumato negli anni, una completa noncuranza per l'ambiente di lavoro. Le fonderie della Nuova Moltedo sono due: il GISER per i piccoli getti, che fornisce l'80% dei basamenti dei motori Alfasud, e il GIS, che produce per la Grandi Motori di Trieste, per l'Ansaldo Meccanico-nucleare, per la V.M. e per la Isotta-Fraschini. Alfasud e Grandi Motori sono i principali ma non gli unici clienti delle fonderie, che forniscono il 90% delle commesse a ditte a partecipazione statale. I forni continuano ad essere mantenuti in attività ma i gatti che ora si aggirano per i reparti non sembrano disturbati dal rumore. Le condizioni di lavoro sono tra le più tremende; tutti i lavoratori delle altre fabbriche sono rimasti spaventati dal vedere i locali, se così si possono chiamare, della «formatura» dei basamenti in ghisa.

Osservare l'ambiente con la lavorazione ferma rende solo parzialmente l'idea di come sia in realtà e il pulviscolo che forma la sabbiolina su cui camminiamo ora, non ci riempie i polmoni ma solo la cucitura delle scarpe. Qualcosa di estremamente contrastante con l'ambiente di lavoro è l'abilità con cui, ai «grandi getti», vengono preparate le anime in sabbia cromite. Solo l'esperienza di anni di lavoro può permettere il raggiungimento di quella perfezione al millimetro con cui queste vengono prodotte.

Raggiungiamo la sede del Consiglio di Fabbrica, dove ci attendono Mino Ricci e Franco Paghera, responsabile del Cdf. «*La notizia del liquidamento delle fondeire e del licenziamento dei suoi 450 lavoratori ci è giunta come una coltellata alla schiena* — dice Franco — *ma non ci ha colto del tutto di sorpresa. Infatti in questi giorni c'era molta tensione in fabbrica: è stato venduto in fretta e furia tutto il vendibile a prezzi ridicoli. La decisione della liquidazione non è stata presa in una notta ma è stata preparata da tempo. Del resto di ciò ce ne siamo accorti venerdì a Milano nella riunione con i rappresentanti della Bastogi. Ci sentiamo in ostaggio di questi killer che cercano di mettere in cattiva luce le Fonderie dicendo che l'affossamento era diventato un'esigenza irreversibile. La realtà è ben diversa. Abbiamo assistito in questi anni ad una «gestione allegra» delle Fonderie, caratterizzata da una completa incompetenza e da speculazioni sulla pelle degli operai. Ti faccio un esempio: piuttosto che attrezzare i reparti di nastri che trasportino la sabbia e le scorie fuori dall'ambiente di lavoro, hanno continuato a mantere 20/30 operai di una ditta esterna, che fanno questo lavoro, altamente nocivo, al costo giornaliero di un milione*». Un dato estremamente importante è quello legato alla produzione di quest'ultimo anno. Pur mantenendo le unità produttive nel numero di 450, la produzione annua è aumentata del 30%, passando da 12.000 a 16.000 tonnellate. «*I lavoratori hanno dimostrato con la loro caparbietà* — continua il compagno — *il legame che li tiene stretti al loro posto di lavoro; l'aumento della produzione senza che gli impianti siano stati rammodernati e senza che si sia allargato l'organico, testimonia della loro serietà e della convinzione che le Fonderie non possano morire.*

Del resto, anche tra un'ora saremmo in grado di riprendere la produzione». «*Il fatto è* — aggiunge Mino — *che il lungo periodo di sospensione rischia di farci perdere i clienti*». I principali clienti della Nuova Moltedo, dicevo all'inizio, sono l'Alfasud e la Grandi Motori di Trieste.

La chiusura della Moltedo significherebbe, per queste due aziende, rivolgersi verso il mercato estero: per l'Alfasud acquistare dalla BRÜVV in Germania e per la Grandi Motori rivolgersi all'Austria e alla Jugoslavia. Tutto questo alla faccia di chi poi parla della preoccupazione per il disavanzo commerciale con l'estero e di chi decide di svalutare la lira. «*Qui rientra tutta la responsabilità della Finmeccanica*» — riprende Franco — *le Fonderie forniscono il 90% dei prodotti ad aziende a partecipazione statale: la Finmeccanica non può nascondere la testa sotto la sabbia. Pur avendo un pacchetto azionario minoritario, doveva esercitare una funzione di controllo sulla Bastogi, cosa che non ha mai fatto. La Bastogi ha continuato ad operare inserendo nella direzione propri uomini totalmente incompetenti e dando all'azienda un'impronta repressiva. Qui se un operaio ritarda di un'ora al lavoro gli arriva a casa il controllo. C'è stata una volontà di affossare le Fonderie che ha provocato danni gravissimi per la produzione. Sono state abbandonate le attività più remunerative quali la produzione in bronzo delle eliche passata ad una ditta olandese di Livorno, e tuttora diverse fasi della produzione vengono affidate a ditte esterne che spesso lavorano a cottimo. L'aspetto più grave è il degrado in cui sono state lasciate le Fonderie. Non sono mai stati comprati strumenti che avrebbero migliorato la produzione. Abbiamo più volte richiesto un quantometro, che serve per misurare la qualità del metallo, ma non siamo stati ascoltati. Oggi così ci tornano indietro pezzi prodotti per l'Alfasud giudicati di metallo troppo morbido.*»

«*Ieri a Milano ci hanno detto che più si produce più si perde: ma questa affermazione della direzione non tiene conto che la produzione «grandi getti» che ha sfornato in un anno 4.000 tonnellate, non è in perdita, mentre ai «piccoli getti» le 12.000 tonnellate prodotte, calcolando il valore medio di circa 1.000 lire al chilo, hanno portato all'azienda ben 12 miliardi. La verità è che le Fonderie non vedono nessuna crisi di mercato ma una crisi finanziaria attribuibile ad una gestione criminale della Bastogi. Su cinque miliardi e 230 milioni di deficit almeno tre miliardi sono di oneri finanziari passivi. Tre mesi fa la Bastogi fece un piano triennale che prevedeva l'impiego di dodici miliardi, di cui dieci per il risanamento. Questo piano aveva anche ricevuto l'approvazione dell'amministratore delegato Damelio. Come mai, pochi mesi dopo, si licenziano i 450 dipendenti liquidando le Fonderie Moltedo? Ci hanno risposto che sono capitati degli imprevisti, come l'aumento del prezzo del petrolio e di altre materie prime. Ma questo non potrebbe compromettere la produzione delle Fonderie che hanno ancora ordini aperti e un rapporto di lavoro proficuo con l'Alfasud*».

La Bastogi rappresenta un esempio di come queste finanziarie siano andate a succhiare il sangue in settori produttivi, per realizzare speculazioni finanziarie investendo in settori parissitari. Attualmente mentre manda sul lastrico 450 famiglie e vuole abbattere un'unità produttiva funzionante sta manovrando per l'acquisto dei beni Caltagirone. «*Io non so fino a che punto si possa trattare con questi criminali, che non hanno nessun rispetto per l'essere umano. Noi per adesso manteniamo il presidio e denunciamo le responsabilità della Bastogi e della Finmeccanica affermando che le Fonderie devono vivere perchè esistono le condizioni per riprendere il lavoro e per non disperdere il patrimonio di cento anni di lotta che ci hanno legato a questa fabbrica*».

Mentre Marco mi accompagna all'uscita mi ricorda le iniziative «*È stata fatta un'interrogazione parlamentare da parte del Pci e abbiamo e avremo incontri col sindaco e la regione ma la cosa più importante è stata l'assemblea di giovedì con la partecipazione delle forze politiche cittadine e dei Consigli dalle principali fabbriche genovesi. Abbiamo avuto la convinzione che non siamo soli, dietro a noi abbiamo il sostegno della classe operaia genovese. Stiamo coinvolgendo tutta una città in una lotta che non serve a chiedere finanziamenti a fondo perduto alla Finmeccanica ma a far vivere le Fonderie e tutto il patrimonio di cultura operaia, sviluppandone la capacità produttiva. I lavoratori delle Fonderie vogliono mantenere in vita l'unità produttiva non solo per la difesa del proprio posto di lavoro ma perchè sono coscienti che la posta in gioco è ben più grande: infatti se passa una linea terroristica in un'azienda come questa, tutte le altre aziende medio-grandi dovranno sentirsi minacciate non più solamente dall'attacco del padronato privato ma anche da quello pubblico*».

Questo delle Fonderie di Moltedo è un caso esemplare: contraddice seccamente la politica del governo e degli imprenditori che fingono di prendere misure antiinflattive in difesa della produzione e dimostrano la loro incapacità o meglio la loro volontà di colpire duramente la classe operaia.

Prossimamente in edicola e in libreria

Francesco Bottaccioli
Romano Luperini
Luigi Vinci

L'ETERNA QUESTIONE

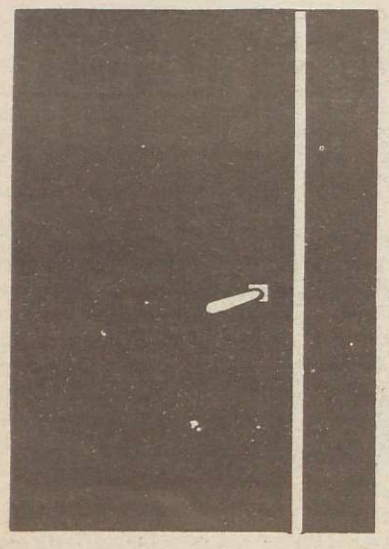
La crisi del PCI vista da sinistra
(1976/1981)

La nuova sinistra e la 'svolta'

2

quotidiano dei lavoratori/attualità politica

cooperativa editoriale ottanta



Il diciasette maggio si avvicina, meno di un mese ci separa dai referendum sull'aborto, ma la campagna politica su questo tema è rimasta su toni minori. Qualche convegno, un po' di manifesti, due trasmissioni televisive, di cui una, quella della prima rete, sfacciatamente antiabortista, dietro una facciata di neutralità. Il Tg 2 ha accertato, tramite una piccola inchiesta che la maggior parte degli italiani, e tra questi anche gli stessi giornalisti, come Mario Pastore, non sanno riconoscere tra le due schede che gli verranno sottoposte quale sia quella che riguarda il referendum radicale e quale l'aborto. Ma pare ci sia anche un bel po' di gente che non conosce nemmeno la differenza tra i due. Il Movimento per la vita sostiene invece che gli italiani sono già orientati, e bene, per come la vedono loro: il 51% aderiranno al referendum dei cattolici. E' forse per convincere il rimanente 49% che ad un dibattito pubblico sull'aborto un medico obiettore, legato al Movimento per la vita, ha esibito disinvoltamente un feto di dodici settimane in un barattolo di vetro. "Me lo hanno affidato i leggitimi proprietari, i genitori ha replicato tranquillamente difronte all'orrore dei presenti. Mi serve per istruire gli infermieri". Logico, no?

Quotidiano dei lavoratori
17.4.1981

aborto

Due No ai referendum sulla 194

La cultura dell'autodeterminazione non è cultura abortista

Coordinamento romano per l'autodeterminazione

Loro dicono che le donne «non devono passare». Ma il movimento non è di questa opinione. Pubblichiamo la posizione espressa dal coordinamento romano per l'auto determinazione, sui due referendum. Seguirà, nel prossimo numero, una analisi specifica della legge e delle richieste di abrogazione fatte dal movimento per la vita e dai radicali.

Abbiamo sentito l'esigenza di far uscire la riflessione scaturita dal confronto tra le compagne del Coordinamento romano per l'autodeterminazione, quando è emersa la violenza che vivevamo, rispetto al problema dell'aborto, tra la nostra coscienza, il nostro percorso femminista e la battaglia referendaria, cui i partiti hanno dato l'avvio.

La spinta a tale riflessione, in primo luogo, ci viene dunque dall'esterno dove lo scontro in termini sì all'aborto-no all'aborto, di fatto segna la radicalizzazione dell'attacco, mai interrotto, alla liberazione della donna. A partire da una realtà incontestabilmente negativa (l'aborto) miravamo più in alto: la riscoperta della nostra sessualità staccata dal concetto riproduttivo, la riappropriazione di un corpo per noi, la ricerca di una identità al di fuori dei ruoli sessuali stabiliti; quindi la denuncia della santificazione e della degradazione del nostro ruolo nella società, della sessualità maschile fallocratica, di cui l'aborto è il primo prezzo da pagare. Il potere, quello «maschile», di cui l'organizzazione sociale e politica è espressione, da scaltro e incontrastato interprete della storia, ha compreso la portata enorme e pericolosa, per la sua conservazione, della coscienza emergente delle donne.

Ha ripensato ai propri strumenti, ne ha creati di nuovi. Le donne «non devono passare». E la mossa più riuscita, più genialmente strategica, è quella dell'aborto. Da un lato una legge brutta, mediatrice, sia rispetto ai partiti meno lungimiranti in fatto di strategia, sia rispetto alle donne e ai loro bisogni più urgenti (anche se abortire è un bisogno-necessità di chi subisce quella cultura maschile che l'ha colonizzata). Dall'altro il gioco al rialzo dei 2 referendum, imposto dalle avanguardie dell'«esercito colonizzatore», per non far dimenticare che le donne sono lì in mezzo, e la violenza e la sopraffazione su di loro, sono le condizioni per mantenere il potere.

Noi abbiamo sempre lavorato sull'aborto, meno platealmente forse negli ultimi anni, ma sempre con un grosso impegno teorico e concreto. Teorico, nella verifica di quanto è passato o non è passato nella legge, rispetto ai contenuti della lotta delle donne; concreto, nell'impatto con la realtà dell'applicazione della 194, con le istituzioni che ne devono garantire l'attuazione (consultori, ospedali, poliambulatori, magistratura). Il senso dei nostri no è tutto dentro questa duplice esperienza: non è un NO per conservare questa legge così com'è, ma per non perdere sul terreno del principio *del diritto a scegliere* o no la maternità, apertamente. Un no per non tornare a legittimare la speculazione sul nostro corpo da parte di quei medici che hanno obiettato solo alla gratuità. Dicendo NO non vogliamo nemmeno accettare quel controllo che appare tra le righe l« dove si afferma l'aborto come fatto sociale (art. 1).

Tale controllo, se in positivo può offrire garanzie sanitarie e gratuità, in negativo può essere usato come repressione e razionalizzazione della nostra sessualità. (vedi art. 4 - casistica)

Non deleghiamo allo Stato la gestione del nostro corpo che rivendichiamo a noi, vogliamo che sia riconosciuto il diritto di scelta attraverso strumenti in grado di riempire sostanzialmente e non formalmente il termine di autodeterminazione.

È un NO inoltre che riafferma la volotà di continuare l'iniziativa sull'aborto all'interno di un «progetto» nostro che individua l'interruzione di gravidanza, non tanto come un diritto civile, quanto come un momento da cui partire per puntare avanti non solo all'esterno, nella società, ma anche dentro di noi, scavando nella coscienza personale e collettiva i segni dell'oppressione.

Ne dovranno tener conto i partiti, quando proporranno modifiche della 194, come dovranno tener conto che questo NO non è un avallo a mediazioni politiche su di noi. Non lo dovrà dimenticare, inoltre, che è stato latitante fino ad oggi nei riguardi dell'applicazione della legge: infatti solo dove la lotta delle donne è stata forte la legge ha avuto la possibilità di essere applicata. Pensiamo ad es. all'obiezione di coscienza che ha paralizzato completamente la legge in situazioni culturalmente arretrate e in assenza di strutture sanitarie.

La nostra esperienza dall'entrata in vigore della 194, porta ulteriori elementi alla lettura critica fatta tre anni fa: oggi affermiamo che nella legge è visibile lo scontro tra due ideologie opposte, quella di una cultura maschista, conservatrice e violenta nella difesa dei propri privilegi, e quella di una cultura ritrovata e/o in via di ritrovamento delle donne (la cultura dell'autodeterminazione non certo la cultura abortista). La divisione poi tra donne maggiorenni e minorenni e l'obiezioni di coscienza fissata dalla legge stessa, sono la cartina tornasole che il «valore maschile» è l'unico incontestato punto di riferimento.

D'altra parte i 2 referendum mostrano in forme diverse quali concessioni il potere sia disposto a fare alle donne. Su queste valutazioni diciamo NO ad entrambi per difendere soprattutto noi stesse, con la chiara consapevolezza di voler continuare «dopo» la lotta.

In questa prospettiva abbiamo scelto di non affrontare l'articolo di legge in ogni singolo punto, bensì da un lato di sottolineare quegli aspetti che vanno affrontati subito dopo i referendum, dall'altro di lanciare i «nostri» termini sulla questione.

Che cosa è l'obiezione di coscienza

Questa legge è stata presentata alle donne come l'illusione di una conquista che finalmente toglieva lo Stato da una situazione di latitanza e riconosceva loro legittimità ad abortire. È stato invece conservato intatto ai medici quel potere di vera e reale decisione che prima detenevano nei loro studi monetizzando l'intervento, e dopo la legge mantenevano con l'esercizio del rifiuto.

L'obbligatorietà per le donne di rivolgersi alle strutture pubbliche, che minacciava di sgretolare le fondamenta su cui i ginecologi avevano costruito il loro impero economico, è stata barattata con la concessione data loro di alzare barriere, di fare serrate, di obiettare le donne. Fino ad oggi l'obiezioni di coscienza è stato il vero strumento anti-donna per vanificare la possibilità di abortire. E non la casistica.

Molto più semplice e percorribile la via dell'obiezione di coscienza in grado di assicurare anche la falsa rispettabilità della classe medica e l'equivoca difesa della vita.

Riteniamo quindi offensivo verso noi tutte continuare ad ammetterne l'esistenza come previsto dalla 194. Soltanto questa legge, nata sui bisogni delle donne, prevede al suo interno la ragione stessa della sua disapplicazione. Non esiste infatti nel nostro ordinamento una legge che prescrivendo un obbligo a carico di alcuni cittadini dia loro allo stesso tempo il mezzo per non ottemperarvi. Non è consentito agli operatori del diritto, siano essi tali per scelta di carriera (giudici) o per obbligo (giudici popolari, difensori d'ufficio) di fare obiezione di coscienza, vanificando così la legge. Il magistrato, il giudice popolare, obbligati per ragione del loro ufficio ad applicare la pena dell'ergastolo o a dichiarare un divorzio, devono farlo anche se l'ergastolo o il divorzio sono in contrasto con le loro convizioni morali e religiose. La legge penale o il diritto di famiglia non prevedono obiezione, allo stesso modo la legge che legittima l'aborto non può dare al medico-ginecologo, pubblico ufficiale, il potere di applicarla o non applicarla a secondo delle sue personali convinzioni.

Non intendiamo con questo non rispettare la coscienza di chi obietta per profondi reali convincimenti. Non chiediamo regolamentazioni punitive che si rivolgano al singolo obiettore, ma che con normative fuori dalla legge venga prevista una loro collocazione in reparti in cui non ostacolino il servizio. L'assicurazione di questo servizio è quello che pretendiamo dalla struttura pubblica.

Le minorenni

Questo articolo all'interno della legge 194 è senza dubbio uno dei punti da cui più chiaramente emerge l'attacco all'autodeterminazione della donna. Infatti se da un lato, l'art. 12 consente alla minorenne di non rivolgersi ai genitori, per ottenere il consenso all'interruzione di gravidanza (consenso obbligatorio per qualunque intervento chirurgico, secondo il nostro codice civile) permettendole di ricorrere al giudice tutelare, dall'altro stabilisce un principio con il quale dovrà fare dei conti in tutto l'arco della sua vita: quello che altri da lei possano influire, quando non determinare le sue scelte.

Noi sappiamo che autodeterminarsi richiede un processo lungo, faticoso, contradditorio, lacerante e spesso mai completo: dipende dalla maturazione personale e collettiva, dalle esperienze, dalla cultura che la società sessista esprime; pertanto non è una legge che può stabilire quando e se questo processo sia avviato, soprattutto in materia di aborto. La coscienza acquisita in questi anni ci indica infatti che dietro l'aborto sta la paura della possibilità-capacità delle donne di mettere in discussione il rapporto sessualità-riproduzione.

Il rischio è quindi per una società che si regge su ruoli ben divisi, non che si diffonda «una mentalità abortista» quanto piuttosto che si allarghi la coscienza della non coincidenza tra la nostra identità di persona e il ruolo materno.

Riteniamo che lo Stato debba riconoscere a tutte le donne il diritto di accettare o rifiutare liberamente la maternità senza limiti di età. Questo significherebbe dare spazio reale ad un processo culturale non solo personale ma collettivo, attraverso l'eliminazione del significato repressivo del concetto di «tutela». Siamo convinte che nel caso della donna «minore» e nello specifico dell'interruzione di gravidanza la «tutela» oggi espressa da questa legge va nel senso di sancire dell'esterno i tempi e i modi della crescita individuale: ancora una volta non donna persona, ma oggetto sottoposto ai principi della proprietà.

Non è un caso che se è possibile partorire a 12 anni non lo è riconoscere il figlio; che cos'altro significa se non l'esaltazione della funzione esclusivamente riproduttrice delle donne?

Compito della legge invece deve essere quello di garantire la funzionalità di una serie di strutture sociali esistenti, affinché la donna, non solo la minore, possa affrontare la decisione dell'interruzione secondo i livelli di coscienza raggiunti, la propria realtà ed i proprio bisogni.

Uno strano conservatorismo

Domenico Iervolino

Il neoconservatorismo esprime quelle trasformazioni che stanno avvenendo nel profondo della società. Non è ritorno al passato ma espressione di benessere, sicurezza e ordine.

Il «vento di destra» soffia sempre più impetuoso nel nostro paese così come negli altri stati dell'occidente: l'elezione di Reagan alla presidenza Usa ha offerto una sintesi politica generale e una prospettiva egemonica a tendenze che già da alcuni anni erano all'opera nella società e nell'economia, a livello di composizione (di scomposizione e di ricomposizione) delle classi, di gestione delle «relazioni industriali», di teorizzazioni economiche tendenti a rilanciare la logica del mercato e dell'impresa capitalistica, di orientamenti culturali e di atteggiamenti del costume (crisi del marxismo, recupero di valori tradizionali, cultura del privato, «riflusso» ecc.)

Nell'offensiva di destra sono presenti certamente molti elementi che hanno da sempre caratterizzato le posizioni conservatrici e reazionarie; non c'è dubbio però che il fenomeno nel suo complesso è *nuovo;* è giusto perciò parlare di *neoconservatorismo* e non semplicemente di conservatorismo, reazione, tradizionalismo, passatismo ecc., intesi come posizioni più o meno permanenti e periodicamente ricorrenti quali controfigure del progressismo, del modernismo, dell'avanzata verso il nuovo ecc. Il ritorno del passato o il ritorno al passato, se pure ci sono, non costituiscono il tratto prevalente. Il neoconservatorismo si afferma e vince proprio perché è nuovo, perché esprime delle trasformazioni che stanno avvenendo nel profondo della società, perché paradossalmente le esprime, almeno nel breve periodo, meglio delle posizioni «tradizionalmente» proprie alle sinistre. Di qui deve partire una riflessione critica ed autocritica per uscire da sinistra dalla crisi della sinistra, per costruire una sinistra che sia davvero nuova.

Il nuovo conservatorismo è l'altra faccia della crisi dello «Stato assistenziale» o «sociale», del compromesso, quello sì storico, fra neocapitalismo e movimento operaio organizzato; ma la crisi di quel modello di Stato e di società non è opera del neoconservatorismo. Quel modello era già entrato in crisi nelle risaie del Vietnam e nelle contestazioni degli anni sessanta. Il nuovo conservatorismo è nuovo anche perché viene *dopo* quelle lotte e quelle contestazioni, segno dell'incapacità di dare ad esse un esito di sinistra. Non è casuale certamente il fatto che alcuni degli esponenti neoconservatori siano ex contestatori delusi.

Il moderno conservatorismo esprime dunque in modo distorto un bisogno di cambiamento e la coscienza diffusa che «così le cose non possono continuare», bisogno e coscienza che non è stato essenzialmente esso a produrre. La formula «così le cose non possono continuare» (che dice quella che nel linguaggio dei politologi si chiama «crisi di governabilità») prima di essere utilizzata da destra, è stata un cavallo di battaglia della sinistra, in particolare di quella nuova sinistra che non era compromessa con la gestione dell'esistente. La sinistra vecchia invece era impegnata nella difesa dello Stato assistenziale, centralizzato, burocratico, si collocava dentro la sua logica ed era intenta a «farsi Stato», anche laddove, come in Italia, era stata per lungo tempo costretta in una posizione di forzata esclusione dall'area del governo: le sinistre storiche, i *liberals* americani, le socialdemocrazie europee, gli stessi partiti comunisti europei, attratti dai modelli socialdemocratici ma condizionati dalle eredità terzinternazionaliste, hanno finito col pagare i prezzi maggiori per la crisi del «modello» e per essere sorpassati da una nuova destra, che si muove in una prospettiva internazionale, con l'ottica delle multinazionali e delle ristrutturazioni, che strumentalizzza il bisogno di sicurezza della gente per realizzare una restaurazione del dominio capitalistico, in uno Stato caratterizzato, più che dall'«assistenza» e dal «benessere», dalla sicurezza e dall'ordine.

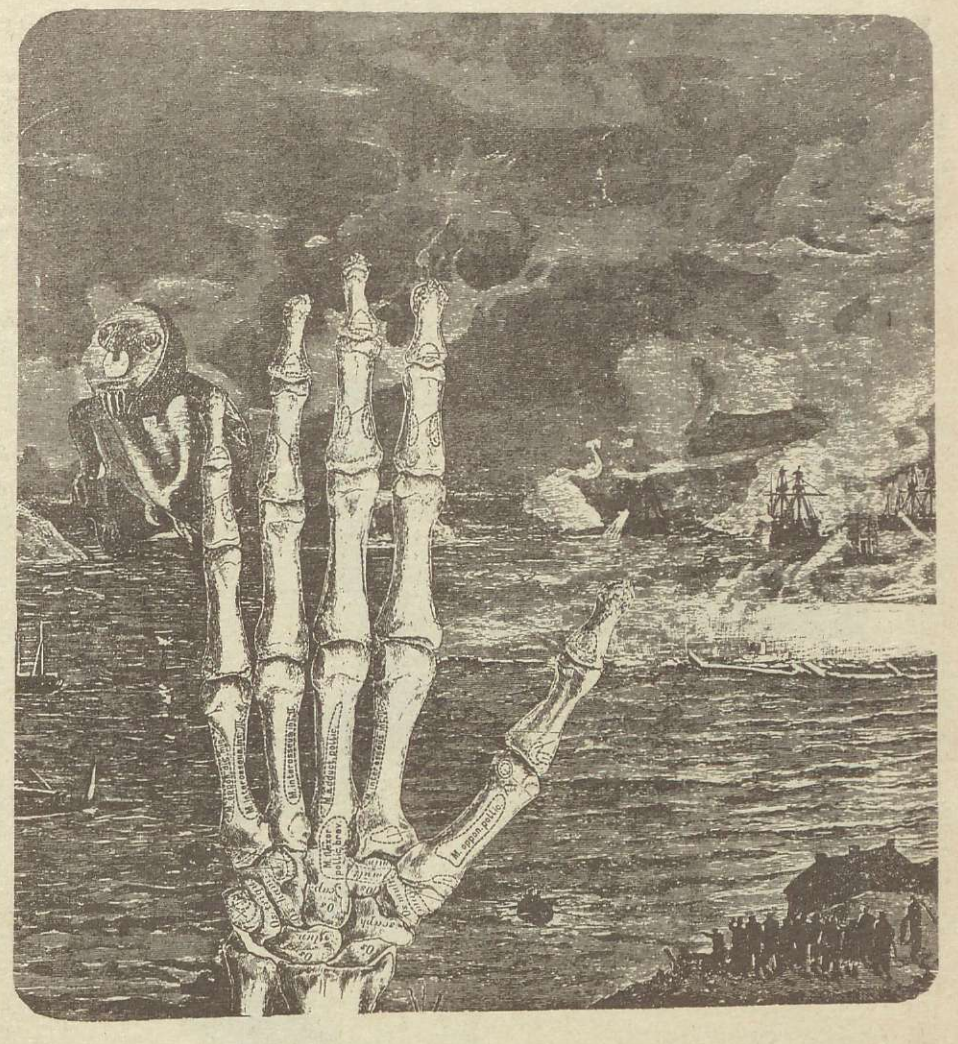
Si tratta beninteso di una sicurezza e di un ordine da realizzare tendenzialmente a livello planetario, allo scopo di assicurare le condizioni migliori alla produzione capitalistica nei nuovi livelli che essa ha raggiunto o tende a raggiungere attraverso la «nuova rivoluzione industriale»: nuove tecnologie ad alto contenuto di capitale, diffusione dell'automazione, dislocazioni nuove anche dal punto geografico degli investimenti, sia nel cuore dell'impero (progressivo declino delle tradizionali regioni industriali del Nord Est degli Usa ed ascesa del Sud e del West) sia nei rapporti fra mondo industrializzato e «terzo mondo», espulsione di manodopera dal processo produttivo e nuovi livelli di centralizzazione e di internazionalizzazione del capitale ecc.

Il nuovo conservatorismo rappresenta una manifestazione a livello politico-ideologico di tale nuova rivoluzione industriale, il tentativo di imprimere su di essa il sigillo dell'autorità del capitale, dell'egemonia dei suoi valori e della sua logica di organizzazione della società.

L'idea di un ritorno al passato è puramente ideologica così come il sogno di un capitalismo liberale, del «lasciar fare, lasciar passare», che in realtà non è mai esistito. La polemica contro lo statalismo mira a smantellare aspetti divenuti troppo costosi dello Stato «assistenziale» e a scaricarne il costo sulle masse, ma non può certo presumere di poter fare a meno dello Stato nel governo dell'economia e nella gestione del consenso: basti pensare al ruolo che tutti i programmi neoconservatori assegnano all'aumento delle spese militari. Il neoconservatorismo sembrerebbe anzi un tentativo di usare lo Stato (entro una costellazione di Stati organizzati attorno a una ben precisa egemonia) non già per «correggere» il capitalismo ma per poterne rilanciare la logica e la dinamica conflittuale. Mentre la sinistra tradizionale persegue le mediazioni e la conciliazione degli antagonismi, le politiche neoconservatrici rilanciano l'antagonismo sociale!

Il problema sta qui: una nuova fase del capitalismo ripropone nuove contraddizioni, se è vero che il modo di produzione capitalistico è intrinsecamente caratterizzato dalla contraddizione fra la socializzazione crescente delle forze produttive e il carattere privato, particolare, unilaterale della appropriazione; anzi c'è da dubitare che il capitalismo da solo possa veramente fondare una nuova fase del suo sviluppo; già cinquanta anni fa esso è riuscito a trasformarsi in neo-capitalismo solo grazie ad un compromesso col movimento operaio organizzato, laddove gli stati capitalistici che come la Germania nazista hanno tentato di costruire la propria potenza sull'annientamento del movimento operaio hanno conosciuto una rovinosa sconfitta. Non è perciò affatto fuori luogo pensare che il neoconservatorismo sia contrastato nei prossimi anni da un neo-riformismo, del quale si vedono già alcuni segni, ad esempio nella radicalizzazione del *Labour Party* e di certi settori delle socialdemocrazie. Inoltre è presumibile che cresca abbastanza rapidamente una opposizione alla presidenza Reagan, all'interno dello stesso sistema politico americano.

Il problema per una prospettiva di sinistra è innanzitutto quello di come contrastare l'offensiva neoconservatrice in modo efficace ed adeguato, cioè non limitandosi a riproporre un puro e semplice ritorno allo Stato assistenziale, la cui eredità peraltro non può essere cancellata con un colpo di spugna, ma superandolo in avanti. In secondo luogo, si tratta di evitare di svolgere un ruolo di semplice levatrice di una nuova fase dello sviluppo capitalistico per porsi invece degli obbiettivi di controllo e di potere che siano funzionali alle grandi masse e non alle multinazionali e alle tecnostrutture economiche ed istituzionali. Il nodo centrale è probabilmente, nel momento in cui democrazia e capitalismo tendono a diventare sempre più incompatibili, quello di una fondazione «materialistica» di una autentica democrazia economica, politica e infine «sociale», che superi lo Stato nazionale dal punto di vista del protagonismo delle masse e della dimensione effettivamente internazionalista, in un'ottica che non sia limitata, come invece nella prospettiva socialdemocratica, entro un contesto occidentale ma che sappia coniugare una ripresa del movimento operaio e del marxismo in occidente con la critica di massa del «socialismo reale» e con la vittoria delle lotte di liberazione nel terzo mondo. Per questo, nella nostra riflessione strategica, i discorsi sulla Polonia, quelli sul Nicaragua e sul Salvador, devono essere intrecciati con quelli sull'offensiva neoconservatrice e sui modi per rintuzzarla; così come c'è una solidarietà profonda fra la politica di Reagan e non solo, come è evidente, le forze che vogliono stroncare i movimenti di liberazione dell'America Latina, ma anche, aldilà di ogni mistificazione propagandistica, quelle che vogliono ricondurre all'ordine gli operai polacchi.



Mi rendo conto di offrire solo degli spuntim, che richiederebbero ben altro approfondimento; comunque è dalla capacità di affrontare i nodi problematici ai quli si è accennato che dipende la possibilità di riproporre in modo credibile l'attualità di una lotta per il socialismo.

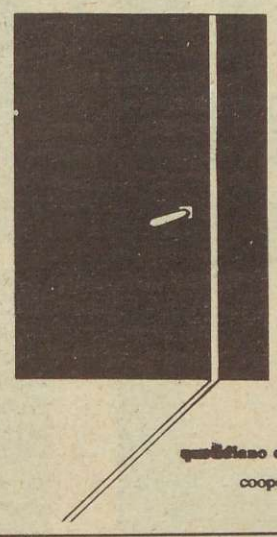
Per una corretta applicazione del discorso alla situazione italiana, poi, mi sembrano importanti i seguenti punti: 1) In Italia lo Stato assistenziale si è realizzato non attraverso una egemonia socialdemocratica, ma col marchio del regime democristiano, quindi con accentuati caratteri corporativi 2) La crisi dello Stato assistenziale è intrecciata quindi alla crisi del regime dc, ma d'altro canto anche i tentativi di portare avanti una linea di «modernizzazione» del sistema politico (e di socialdemocratizzazione del Pci) si sono imbattuti con la crisi del «modello europeo» e delle socialdemocrazie 3) La spinta neoconservatrice non trova oggi pronti e disponibili dei soggetti politici che siano in grado di gestirla; la stessa Dc, così come storicamente è divenuta, viene messa in questione; di qui l'esigenza di scendere in campo direttamente avvertita dalle forze «sociali» capitalistiche: la Fiat, la Confindustria, i giornali del gruppo Rizzoli ecc., forze che peraltro non possono sbarazzarsi tanto facilmente della Dc e del suo ceto politico; quanto all'ipotesi di un ricompattamento attorno alla Dc del fronte padronale, essa è probabilmente la posta in gioco dello scontro politico di questi mesi, ma per ora è solo questo e non un dato già realizzato ed ineluttabile: è un'ipotesi che può saltare se si combatterà contemporaneamente contro l'offensiva padronale e contro la Dc come regime politico. 4) Le due principali forze della sinistra tradizionale sembrano entrambe preoccupate di diventare esse interlocutrici dell'ondata neoconservatrice (sottolineo ancora il *neo*, non stiamo parlando di Almirante), magari nella vecchia illusione di poterla in questo modo controllare e gestire politicamente: è il senso della «Grande Riforma» di Craxi per un verso, ma anche delle apertura del Pci «svoltista» verso Visentini. Non parliamo poi del sindacato: chi semina vento, raccoglie tempesta. 5) Ciò che resta scoperto è proprio lo spazio di una sinistra, nuova, non perché residuato delle lotte del '68, ma perché adeguata ai nuovi livelli dello scontro politico e sociale a livello internazionale. Il compito di una nuova sinistra sarebbe quello di produrre una sinistra nuova: nonostante le apparenze, non è un detto del signor di La Palisse. Il discorso naturalmente continua...

Prossimamente in edicola e in libreria

Cristina Damiani Marina Graziosi
Valeria Moretti Marina Pivetta Nucci Re
Rosetta Stella Alessandra Zito

OLTRE L'ABORTO

Posizioni e documenti del movimento delle donne
Metodi di controllo della fecondità
Chiesa e "dissenso"
La legge e le proposte di modifica



3

quotidiano dei lavoratori/attualità politica

cooperativa editoriale ottanta

LIBERTA' PER EDO RONCHI

Un appello da firmare

L'arresto di Edo Ronchi dell'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria e responsabile per la redazione del Quotidiano dei Lavoratori della campagna per i due referendum promossi da DP stessa preoccupa per l'associazione che viene fatta tra inchieste sul terrorismo e drasticamente nel nostro paese gli spazi di libertà; si confonderebbero con il terrorismo comportamenti sociali conflittuali che fanno parte della tradizione del movimento operaio; si getterebbe l'ombra del sospetto su militanti e gruppi politici di sinistra che lottano per cambiare lo stato di cose esistente

episodi di lotta operaia e sindacale associazione questa, gravemente ripresa anche da gran parte della stampa nazionale.

Se tale impostazione fosse mantenuta si restringerebbero

E' anche contro questo tentativo, pertanto, che ci impegnamo per ottenere al più presto la libertà di Edo Ronchi.

Vittorio Foa
Riccardo Lombardi

Un appello del Consiglio di Fabbrica della SAME di Bergamo

- Pubblichiamo il testo di un appello per la liberazione proposta dal CdF dalla SAME di Bergamo, fabbrica nella quale lavorava Edo al tempo dei fatti che hanno portato al suo arresto:

«Molti di noi hanno conosciuto Edo Ronchi in questi anni di lotta, fuori dalle fabbriche, dalle scuole, nell'attività sindacale. Edo è un compagno che si è sempre battuto al nostro fianco nelle lotte di massa alla luce del sole, anche quando tra di noi c'erano posizioni differenti. La notizia del suo arresto, quello di Oscar e Roberto, accusati di violenza aggravata, fabbricazione e detenzione di materiale incendiario, mette in noi preoccupazione e rabbia per il tentativo di accomunare la lotta di massa della Philco, la manifestazione alla Prefettura di Bergamo del 1976, con azioni violente di tipo terroristico.

In questi anni, nelle lotte per migliorare le nostre condizioni di vita, per trasformare la società, abbiamo lottato anche in modo duro, senza per questo condividere la violenza terrorista, anzi, abbiamo sempre combattuto la pratica del partito armato per i guasti da esso prodotti nel movimento operaio e per le aberrazioni che gli omicidi da esso attuati hanno.

È nel nome di queste lotte e dei loro contenuti che chiediamo ai lavoratori, ai sinceri democratici, alle organizzazioni del movimento operaio, partiti e sindacati, di aderire a questo appello e a tutte le iniziative necessarie affinché Edo Ronchi, Roberto ed Oscar vengano immediatamente scarcerati.

Riteniamo questo un passo fondamentale, se non vogliamo (come purtroppo è già accaduto per altri compagni) che nel nome della lotta al terrorismo venga colpito indiscriminatamente chi lotta per trasformare questa società».

Due dichiarazioni sulle provocazioni della stampa

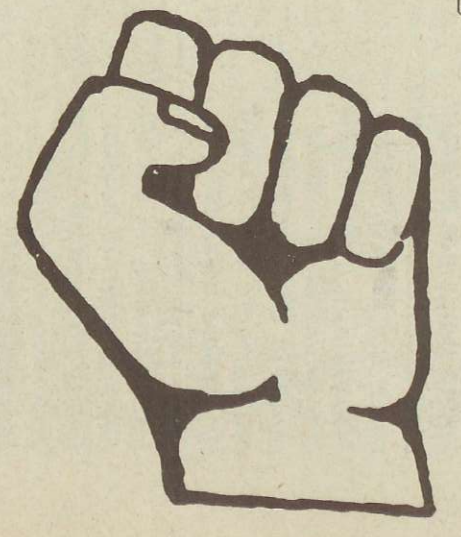
Stefano Rodotà, deputato della sinistra indipendente

Credo che per questo caso, come per altri, debba essere manifestata una preoccupazione vivissima per l'associazione terribilmente disinvolta che ormai troppo spesso viene fatta tra inchieste sul terrorismo e contestazioni di eventuali reati maturati in circostanze diverse (come le manifestazioni sindacali o di piazza).

Tale preoccupazione riguarda comportamenti della magistratura; ma si indirizza oggi particolarmente verso l'amplificazione che alcune vicende ricevono su una parte della stampa. Questa sembra aver ormai abbandonato non solo ogni rispetto della presunzione costituzionale di innocenza, ma quello stesso livello minimo di decenza professionale che la vorrebbe protagonista di un lavoro rigoroso di accertamento e diffusione di notizie e non cassa di risonanza di verità più o meno ufficiali.

Salvatore Senese, segr. generale dell'Ass.Naz. Mag.

Il modo con cui viene presentato l'arresto di Edo Ronchi desta forti preoccupazioni. L'impegno contro l'eversione risulta fortemente indebolito da operazioni di stampa che tendono a presentare come fatto di terrorismo ogni imputazione relativa a scontri di piazza o a manifestazioni operaie. È interesse di tutti i democratici distinguere rigorosamente i fatti e le situazioni ed evitare il formarsi di fuorvianti polveroni che giovano solo all'instaurazione di un clima di caccia alle streghe e di diffidenza verso le istituzioni.



Che volete che vi dica?

Che cosa volete che vi dica? L'ordine regna in Italia. Il '68 va in galera. Vanno in galera la disobbedienza di massa e le lotte operaie. È perfettamente logico, dunque, che anche Edo finisca nel mucchio, tanto più che il giovanotto è recidivo: si tratta di uno dei più attivi organizzatori di un'azione terroristica di massa, promossa da Democrazia Proletaria tendente a far scoppiare due ordigni - referendum tra le gambe dei difensori della pace sociale.

In galera dunque Edo oggi, e domani - chissà! - altri mestatori di DP. Happy end: lo stato è salvo. La pace sociale è assicurata. Perfino la vecchia talpa marxiana è sequestrata da qualche magistrato semi-colto ma valente per assicurarsi che non c'è più nulla da scavare.

Un abbraccio ad Edo

Lino Dal Fra

Una interrogazione

Al ministro degli interni, al ministro di grazia e giustizia per sapere in relazione all'arresto di Edoardo Ronchi, membro dell'esecutivo nazionale di Democrazia Proletaria, avvenuto la mattina del 10 aprile in seguito ad un mandato di cattura emesso dalla Magistratura di Bergamo per concorso in violenza aggravata e per detenzione e porto di ordigni esplosivi:

1) quali siano gli addebiti contestati a Ronchi, in particolare se risponde a verità la notizia secondo cui i reati attribuitigli risalirebbero al '76, anno in cui ci furono alcuni incidenti tra lavoratori e le forze dell'ordine in seguito al tentativo di sgombero degli stabilimenti della Philco di Bergamo, occupata dalle maestranze per protestare contro il licenziamento di duecento lavoratori

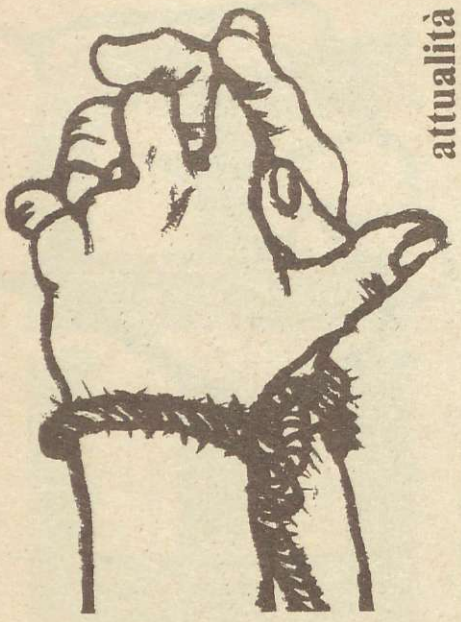
2) Se non si ritenga grave o addirittura controproducente ai fini della lotta contro il terrorismo, una campagna tesa a colpire indiscriminatamente chi ha partecipato ad episodi di lotta operaia o studentesca, per di più avvenuti parecchi anni orsono, favorendo in tal modo il tentativo delle formazioni terroristiche che vogliono presentarsi come avanguardie della classe lavoratrice pur contrastando in ogni modo gli interessi e le forme di lotta.

L'interrogazione di Famiano Crucianelli (Pdup).

Una campagna politica

La commissione scuola di D.P.

La commissione scuola di D.P. lancia una campagna politica in tutte le scuole ed Università per la liberazione del compagno Edo Ronchi. Invitiamo tutte le federazioni a manifestare il massimo della propaganda e ad indire in tutte le situazioni assemblee cittadine degli studenti per il 24 invitando a parteciparvi gli esponenti di tutte le forze giovanili di sinistra; e ad organizzare per la settimana seguente (giorni 29 o 30) mobilitazioni di piazza coinvolgendo tutte le organizzazioni di sinistra disponibili.



Nelle università si torna a respirare aria di lotta. Un po' in tutta Italia ci sono agitazioni, soprattutto per le condizioni materiali, le mense, i costi, gli affitti, insomma per il diritto allo studio; quello vero, però.

Le carceri esplodono. Ormai anche chi, per anni, ha taciuto, ne prende atto. A Salerno due detenuti si danno fuoco per protesta. Non diventeranno un mito come Jan Palach; anzi... Ma sono un atto terribile che denuncia fino a che punto di disumana violenza può arrivare quella sorta di barbara «civilità» in cui ci tocca vivere. Pubblichiamo un documento che i detenuti di Salerno hanno consegnato a Domenico Jervolino, consigliere regionale di DP. Intanto la camorra fa fuori il vice-direttore dell'inferno di Poggioreale (inferno come tutti gli altri «istituti di pena»), gli agenti di custodia si consegnano per protesta contro la propria condizione di «reclusi». Alcuni, a Pianosa, invece di autoconsegnarsi operano un vero e proprio massacro contro chi si ribella ad un regime di «vita» da medioevo (e forse anche peggiore). A Novara, invece, Ermanno Buzzi, forse intenzionato a «parlare» rispetto alla strage di Piazza della Loggia, a Brescia, viene tacitato con il tacito consenso di chi lo trasferisce proprio tra i suoi «camerati».

Quotidiano dei lavoratori
17.4.1981

Università: Bologna

La Giunta ha un piano, ma...

Michele

Anche nella città del movimento del '77, si muove un movimento per il diritto allo studio e una vita vivibile. Grazie anche al PCI...

La ritrovata vitalità del movimento «studentesco» a Bologna deriva stranamente dall'iniziativa che la giunta comunale (e il PCI quindi) e la stampa hanno avuto sulla questione delle mense. Ma raccontiamo i fatti. L'assessore Cammelli in sede di discussione consiliare e attraverso articoli sul locale «Resto del Carlino» e su Repubblica, si accorge di come gli studenti fuorisede siano costretti a file interminabili per consumare pasti decenti nelle mense dell'Opera Universitaria, e che comunque la loro condizione generale di vita tra carenze di alloggi (sono 700 i posti letto nei convitti dell'Opera Universitaria) e l'elevato costo della vita a Bologna è decisamente precaria. Di qui la proposta strategica dell'integrazione tra città e università, con mense sociali per la città a cui possono accedere studenti e non, pagando a secondo delle fasce di reddito e merito. Per l'immediato, invece, non se ne può fare niente perchè lo stato ha tagliato i fondi ai comuni quindi...

La manovra del PCI per disinnescare o cavalcare la protesta studentesca si articola anche con l'intervento in campo di alcuni studenti della FGCI che vivono nei collegi, attraverso una piattaforma, da sottoporre all'Opera universitaria, (che a giorni passerà sotto la gestione della regione) che spazia dall'aumento del presalario all'apertura delle mense alla domenica. In sè e per sè proposte condivisibili in linea di massima (tranne la questione delle fasce) ma che avevano l'enorme difetto di affidarsi essenzialmente alla «constatazione» istituzionale, con il chiaro scopo di strumentalizzare o depotenziare le forme di lotta e di movimento che potevano nascere dalla protesta degli studenti. Ed infatti in un'assemblea che vedeva la presenza sia della FGCI che del «movimento», alla proposta di uno sciopero generale d'ateneo, il giorno 8 aprile, per l'apertura delle mense alla domenica e per la smilitarizzazione dell'Università (che da parecchio tempo è presidiata in forze da polizia e carabinieri) la FGCI si è tirata indietro. E qui entra in gioco la questura, che avvedendosi della potenzialità di un movimento che può costruirsi in maniera antagonista sulla rivendicazione di bisogni materiali, il giorno dello sciopero d'ateneo dichiara l'assedio dell'Università, circondando il concentramente a Piazza Verdi. Una provocazione grave della polizia, che non avendo trovato l'appiglio per l'uso della violenza a mezzogiorno, di sera carica e arresta cinque compagni ad un assembramento sotto le Due Torri. Il comportamento della questura, oggettivamente alleata del terrorismo, per la sua pratica di repressione dei movimenti di massa è di una gravità enorme. Della questione delle mense non devono discutere gli studenti nè su questo possono manifestare!!! Quando il potere si avvede della pericolosità di un movimento, cerca di spostarlo dai temi materiali alla questione stessa del diritto a manifestare. È una forma sottile per dar fiato ai «falchi» del movimento e per poter poi motivare un uso della forza. Con intelligenza tattica occorre continuare a costruire mobilitazione su contenuti materiali per smascherare la strumentalizzazione del PCI e per non offrire il fianco alla repressione.

Elezioni universitarie

Anche a Milano ci si astiene

Lelio Morricone

Non si può che definire una formalità burocratica del tutto estranea agli studenti questa «tornata elettorale» che fa quasi sorridere tra le tante cose che fanno piangere oggi in Università. Eppure c'era chi ci sperava: cito letteralmente da un «fondo» di Francesco Pastori, presidente dell'Opera Universitaria di Milano, sul bollettino mensilmente inviato agli studenti: «*Il voto è uno solo la plebiscitaria partecipazione alle urne!*». Ci speravano molto i Cattolici «popolari» che si sono cimentati in un battage pubblicitario parecchio fastidioso all'insegna dello slogan «*La prima politica è vivere*».

Ci speravano i piccoli Malagodi di «Iniziativa Laica» che fanno puntualmente la loro comparsa ad ogni elezione per poi fare i portaborse dei docenti più reazionari nei consigli e ripresentarsi due anni dopo con i bicipiti un po' più sviluppati ed il cervello ulteriormente ridotto. Ci speravano, in modo un po' più celato, quasi interiore, gli ultimi militanti di FGCI e MLS in università, lasciando però un pizzico di suspance nella loro campagna elettorale intitolando i loro manifesti con un cubitale ed emblematico «non votare?». Tutti hanno sparato le loro cartucce, sapendo probabilmente già in partenza che l'indifferenza degli studenti verso queste elezioni sarebbe rimasta tale nonostante qualsiasi stratagemma. Certamente l'astensione non è esclusivamente dentro la disinformazione ed il qualunquismo, ma la base più solida dell'assenza degli studenti dalle urne sta nella natura stessa degli organismi da eleggere.

Non è esagerato dire che il ruolo degli studenti è di pura comparsa, nel senso che non hanno nessun potere decisionale e che comunque, anche se potessero «alzare la manina» le cose non cambierebbero di molto, visto i rapporti numerici rispetto ai docenti. Però queste comparse servirebbero per poter legittimare con la loro presenza, sotto una patina di falsa democrazia, le decisioni dei vari baroni tutte tese a perseguire la politica di restaurazione nell'università, ad accanirsi contro gli studenti, a rendere insopportabile lo stesso clima che si può vivere quotidianamente nelle facoltà. Servirebbero se legittimate dal voto: con il 92% di astensione, questo ruolo cade.

L'astensione è forse anche una forma di protesta contro chi gestisce l'università, contro l'aumento selvaggio della selezione, il taglio dei servizi, l'aumento dei costi, ma è segno anche del rifiuto della politica in tutte le sue forme, quasi del rifiuto a riflettere su temi che non siano argomenti di studio o d'esame. Il lavoro di ricostruzione di un tessuto politico oggi non può non fare i conti con queste considerazioni: occorre sforzarsi per trovare nuovi metodi di coinvolgimento, avendo ben presente che il soggetto più disponibile per discorsi di lotta e di battaglia politica nell'università, cioè lo studente lavoratore, il fuori sede, colui che proviene da famiglie proletarie è stato progressivamente espulso dalla vita universitaria; oggi, sempre più, l'università è fatta per lo studente a tempo pieno, e colui che fa altre scelte di vita dettate dalla propria condizione economica ma anche dal desiderio di autonomizzarsi dalla famiglia, è automaticamente «tagliato fuori».

Non rimane che parlare degli I.S.U., le ex opere universitarie che, positivamente, sono passate sotto il controllo della regione, modificando così nettamente la loro natura. La considerazione che la controparte diventa un ente locale in cui è già presente un intervento di opposizione, ma soprattutto che è in questo organismo che si decide come concretamente gestire la politica del diritto allo studio, ha portato i compagni di D.P. a presentare una lista. Si trattava anche di continuare l'esperienza passata, caratterizzata da una dura battaglia di opposizione condotta all'interno dal compagno eletto e dall'esterno dalla mobilitazione studentesca, su temi importanti come mense, pensionati, presalari. Questa battaglia aveva portata a dei buoni risultati, soprattutto dopo la regionalizzazone: grazie allo sforzo dei compagni di DP, i presalari sono stati aumentati, sono stati collegati - con un meccanismo tipo contingenza - al costo della vita. Per un anno non sono passati gli aumenti delle mense, mentre per quel che riguarda gli accessi ai pensionati universitari si è riusciti ad imporre un criterio basato sul reddito e non sul merito, favorendo le fasce meno abbienti ed abbassando il numero di esami necessario annualmente per avere diritto al posto letto. Queste battaglie, insieme a molte altre, sono state condotte a partire dai bisogni degli studenti, in stretto contatto con loro, sotto il loro controllo. Anche per questo la lista di Democrazia Proletaria ha riportato un buon successo, prendendosi 750 voti ed un seggio, passando dal 13 al 15%.

Ora non resta che continuare questa battaglia in difesa del diritto allo studio, estenderla in regione, ma soprattutto ribadire che un compagno eletto non serve a niente se manca la mobilitazione e la lotta dall'esterno, dalle facoltà e dai pensionati; sotto questo aspetto anche la presenza di DP in questo organismo può essere uno stimolo a continuare il duro lavoro di riorganizzazione del tessuto politico e collettivo

Università: Roma

Un comitato unitario e non solo per la mensa

M.M.

I tempi dei movimenti sono sempre più brevi: a Roma dopo pochi giorni dai blocchi stradali, del tutto spontanei, si è già alle lotte per la libertà di due compagni arrestati.

«Noi partiamo dal comitato di lotta per la mensa però vorremmo che si rifondassero i collettivi in tutte le facoltà, facendo un discorso su cosa significa diritto allo studio, oggi». Alla conferenza stampa del Comitato di lotta degli studenti (che, significativamente hanno eliminato la parola «fuori sede» proprio per sottolineare diversi tipi di legame tra loro e la volontà di non chiudersi in una lotta specifica) con tanti compagni e pochi «giornalisti» (nel 77 venivano anche - spesso - di nascosto) si sono messi a fuoco alcuni problemi e chiariti i fatti degli ultimi giorni. È stata presentata una piattaforma articolata in 9 punti che riassume un po' anche il tipo di composizione e di obiettivi futuri del «Comitato». Tra gli altri punti, la destituzione di tutti i funzionari dell'Opera che hanno responsabilità nella situazione creatasi, come Di Masa (direttore amministrativo), la chiusura e la ristrutturazione delle mensa di Via De Lollis, l'apertura immediata di quella di Economia e Commercio, una commissione di controllo istituita da studenti ed operai (e qui gli studenti hanno smentito nel modo più netto chi - il PCI - li voleva utilizzare come movimento contrapposto a «mensa selvaggia», cioè allo SNALS, il sindacato autonomo, chiarendo che sono stati proprio i lavoratori ad invitare gli studenti all'assemblea che fu sciolta dalle cariche delle polizia), un adeguamento dell'irrisorio presalario fermo da 12 anni a 500.000 lire, con la sua indicizzazione legata al costo della vita, le tessere dell'ATAC, l'azienda tranviaria comunale, per tutti coloro che usufruiscono del presalario, con agevolazioni per tutti gli studenti universitari e, infine, la riapertura degli spazi politici alla Casa dello Studente e all'Università.

Ma primo punto della piattaforma è la libertà per Moreno e Silvia, arrestati durante le cariche di venerdì scorso. Il primo fermato fuori dalla mensa e picchiato con una cinghia da un agente della DIGOS, la seconda vittima di una montatura: è stata accusata di furto di un paio di chiavi dell'Opera Universitaria avvenuto due giorni prima che tornasse a Roma.

«Ormai siamo a questa situazione: chiunque si muove in qualche modo, protesta, lotta viene considerato un criminale, anche se non commette, come in questo caso, nessuna violenza. Siamo in un clima da anni trenta: poliziotti sono entrati anche nella Casa dello Studente per distruggere una mostra fotografica sui fatti di venerdì». Così questo piccolo movimento (*«non so se ci sarà un altro 77 con i suoi limiti e i suoi meriti, probabilmente no, ma per andare avanti dobbiamo allagarci»*) si trova subito nella morsa delle repressione-risposta alla repressione. Ma sembra abbastanza consapevole delle esperienze passate e ben deciso a non farsi cavalcare e a portare avanti una battaglia sui contenuti, con i piedi ben piantati per terra. Per dopo pasqua ci sarà un'assemblea cittadina degli universitari e lì, probabilmente il «movimento» potrà valutare la sua consistenza e capire come portare avanti il suo programma.

La lotta dei detenuti di Salerno

Domenico Jervolino, consigliere regionale, e Mario Raffa, coordinatore campano di Democrazia Proletaria, hanno visitato il carcere di Salerno, al centro dell'attenzione dopo la tragica morte, nei giorni scorsi, di due detenuti, Ciro Imparato e Giovanni Caputo. Dalla visita è emerso come le condizioni strutturali del carcere, già da tempo fatiscenti, siano state ulteriormente aggravate dal terremoto.

Pubblichiamo il testo che i detenuti di Salerno hanno consegnato ai due compagni perchè ne pubblicizzassero il contenuto.

In un contesto socio-politico-culturale in cui manca la volontà politica di cambiare l'attuale realtà della istituzione carceraria, dove il più delle volte il detenuto è costretto a sottostare a delle vere e proprie forme repressive esplicite ed implicite, con provocazioni, ricatti morali e materiali: i detenuti salernitani, a seguito dell'incidente avvenuto il 10.4 corrente anno dove due detenuti sono rimasti vittime durante una protesta da loro stessi inscenta nella cella; c'è un rovescio della medaglia in questa deplorevole storia che tutti deplorevolmente hanno taciuto. Vogliamo quindi per prima cosa dare la versione di come sono realmente avvenuti i fatti.

I nostri amici Ciro Imparato e Giovanni Caputo, inzialmente barricatisi, reclamavano un colloquio con il Direttore per motivi specifici; ma le risposte aleatorie degli addetti alla custodia davano vita alla loro protesta procurandosi alcune ferite al collo, al braccio ed alla pancia, di conseguenza gli agenti gli rispondevano: se si fossero barricati avrebbero potuto parlare con il Direttore. Teniamo a precisare che in tutto questo tempo trascorso dall'inizio della barricata, il Direttore non era presente, nè tanto meno avvisato dagli agenti che, eludendo i detenuti, credevano di risolvere una situazione che non era di loro competenza che sarà di grave conseguenza per Ciro e Giovanni.

Difatti nutrendo un senso di sfiducia verso la custodia, gli animi esasperati, davano fuoco ai materassi. I primi a portare soccorso sono stati gli stessi detenuti. Gli estintori venivano adoperati da loro stessi, perchè abbandonati dagli agenti di custodia che si rendevano uccel di bosco, incapaci di fronteggiare quei momenti, solo il brigadiere Cacciuppolo era l'unico a prodigarsi fino all'impossibile, aprendo la cella adiacente dando modo agli altri detenuti di prodigarsi ed egli stesso rimaneva ustionato. Alla luce di questi fatti denunciamo all'opinione pubblica quanto segue:

1 - la mancanza totale di estintori o di idratanti in ogni sezione,

2 - le strutture fantiscenti,

3 - la provocazione e l'indifferenza degli agenti di custodia,

4 - la deliberata volontà di aver agito in modo fazioso, mancando degli elementari diritti umani.

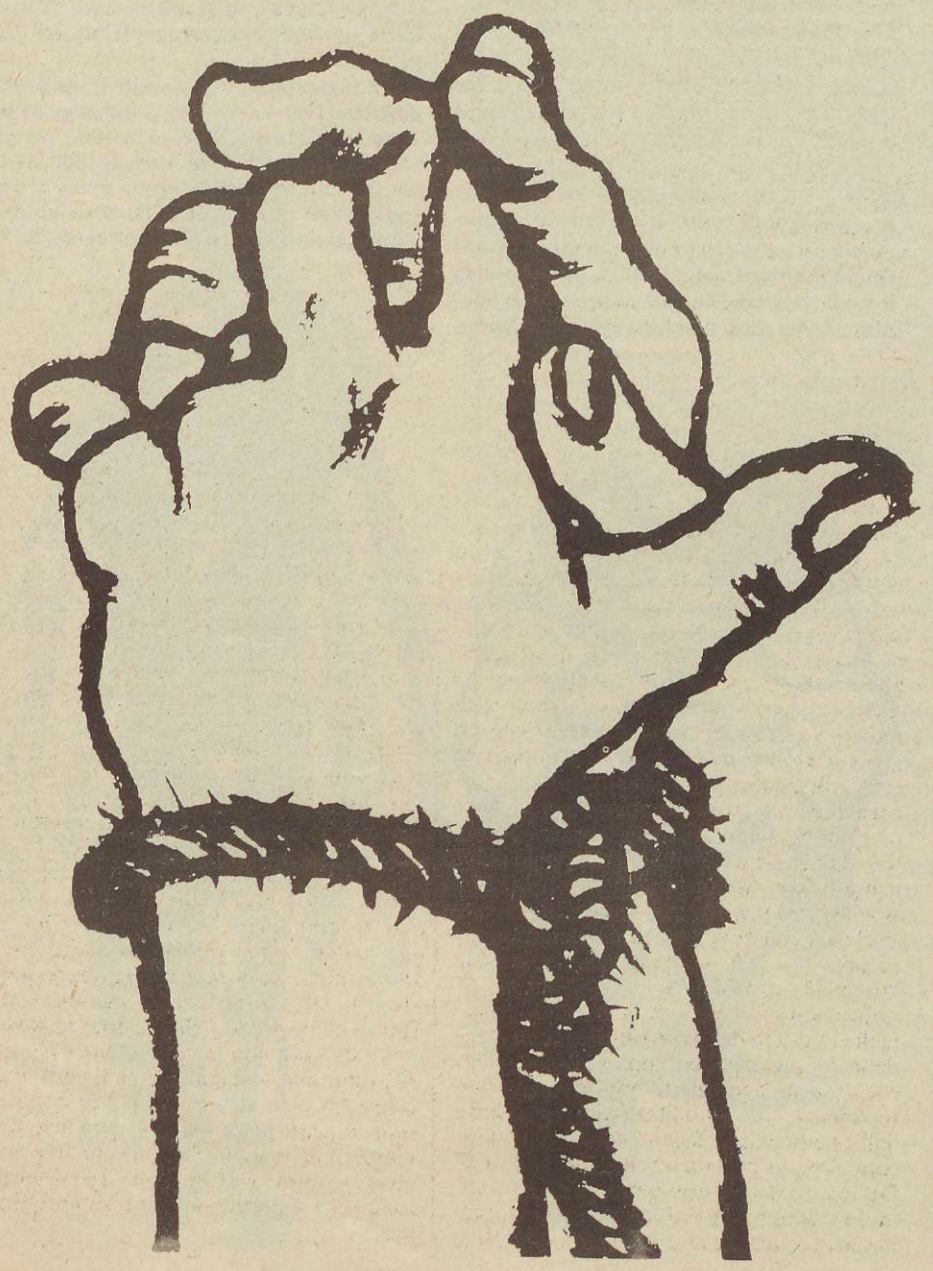
Dichiariamo:

che è ora di finirla con le speculazioni demagogiche dei partiti del potere politico, i quali non fanno altro che affossare e/o manipolare una realtà che a loro non fa comodo, dove la borghesia e i benpensanti sono guidici e censori a difesa del regime, condannando con una croce nera gli indesiderabili. Dove la morte (voluta) di due detenuti (non sono forse degli esseri umani?) non è una grave perdita per la società.

Richiamiamo l'opinione pubblica a togliersi le bende che le occludono la vista, diffidare delle migliaia di parole (che restano sempre vuote!!) e a sensibilizzarsi su questo problema, affinchè ci si avvii alla smobilitazione di vecchie strutture e venga ridata dignità al detenuto, fondamentale innegabile diritto di ogni uomo. Pertanto chiediamo che la stampa di regime e la televisione, smentiscano, e rettifichino le menzogne dette e che Amnesty International venga a rendersi conto della realtà in cui viviamo.

Infine:

dichiariamo che una società in cui vengano adottati sistemi che altro non fanno che trasformare e reprimere l'individuo, non conosce civiltà.



Al convegno...

E' arrivata la felicità

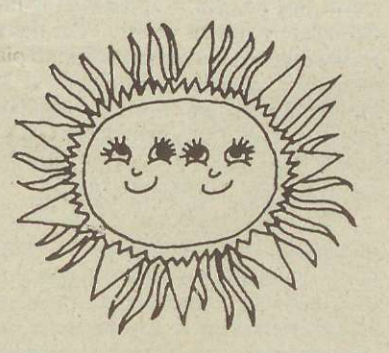
Fabio Bo

Si sono conclusi a Roma i «Tre incontri sulla felicità» indetti dall'Arci in collaborazione con le riviste Alphabeta e Unaltracosa. Grande protagonista, in definitiva, la tristezza.

Se la felicità esistesse (cosa che nessuna persona ragionevole sosterrebbe) non è certo stata da queste parti. O almeno noi non l'abbiamo vista. Con aspetto dimesso e straccione, diremmo in tono disinvolto - e cioè con inguaribile «styling» poco forbito, per niente "politicizzato" in senso classico - l'Arci ha superato se stessa sfiorando i cieli della metafisica. E ha convocato, con filantropico «salottismo», questi incontri sulla felicità. Sottotitolo: un'idea nuova per l'Europa, sede, via Ripetta nella ex-Roma intellettual-chic di Piazza del Popolo. (Grande del resto è il tasso di infelicità, che se la batte mica male con quello d'inflazione, ma forse ci va di pari passo).

Sfuggito dunque alle maglie dell'ideologia il personale si offre nelle mani del culturale e non scampa alla voracità della cultura di massa. E il molto clamore suscitato nella stampa ancor prima del suo svolgersi è l'ulteriore conferma di questo nuovo antropologismo voyeuristico che affronta il materiale umano sotto l'egidia de «i Grandi Temi». La Felicità, i Sentimenti, il Narcisismo, la Depressione, la Morte. Ce n'è per un gran parlare. E se ne parla infatti, dentro ad un sempre più gigantesco processo di consolazione collettiva. Tutti a posto: il Pci con i propri cattivi pensieri (vizi privati e pubblici convegni), l'Arci con la felicità, La Repubblica con la depressione.

Insomma un gran da farsi in giro a giocare con gli aspetti emozionali, passionali, a volte «patologici».



Gran brutta bestia l'ideologia del soggetto han detto al convegno in molti (Perniola, ad esempio, figlio del '68, uno degli interventi più discussi): la crisi del soggetto e la sua realizzazione futura hanno poche speranze di risolversi positivamente, così come oggi stanno le cose. Meglio essere immuni da eccitazioni emotive, da miti e speranze irrealizzate, dall'ammiccamento fuorviante del desiderio, dal pathos di stampo «giacobino».

I «nuovi angeli» predicano a gran voce (ma senza tanto affannarsi, si direbbe) l'indifferenza, l'apatia, un certo storico andare avanti. E di simili discorsi (citatissimi Nietzsche, Heidegger, un «vezzo» malinconico spulciare qualche parolina di Marx) se ne sono sentiti parecchi. Sentiti, perchè (ma non è un paradosso?) il convegno è stato solo parlato, come in un comitato centrale di un ideale partito superpluralista dove mille voci avevano diritto di parola, ma non di espressione.

Facce tristi, ma è quasi una banalità annotarlo, molte. E la cabina della felicità, simbolicamente sita nei corridoi antecedenti la sala non bastava certo come rimedio. Servivano invece i corridoi eleganti e sempre affollati di gente. La vera «linea sulla felicità» si delineava tra quel chiacchierio continuo.

Attento, silenzioso e un tantino passivo invece il pubblico, molto caratterizzato nella sua componente femminile, assenti (o quasi) i giovani, pochissimi i settantasettini, ben variegati i sessantottini.

Evitati del tutto, come dicevamo, momenti di felicità. E questo nonostante i continui richiami alla partecipazione (fedeli alla propria etica: «da soli non si può») quelli dell'Arci (gli unici sorridenti, un po' per rituale, poveracci...) intervenuti qua e là e in gran forma. Menduni, il presidente fotografatissimo («la politica non esiste più; il primato della politica diventa monopolio»), Sirabella, l'organizzatore, Beppe Attene il vicepresidente, giovanilista e ironico, e qualche fedele seguace: Jaime Pintor, con la «j» vezzosa a sproloquiare *ancora* rose oltrechè pane, Riccardo Bertoncelli serioso musicologo che parla dei «giovani», il dignitoso Cacciari a rappresentare il solito eterodosso di turno del Pci. E poi psicoanalisti, critici d'arte,sociologi, antropologi, semiotici, intellettuali vari molti filosofi (tra cui due, il che non guasta, di provenienza parigina e di simpatie baudrillardiane). Questi incontri sulla felicità hanno richiamato la classe intellettuale e simulato invece (sic...) «la trasgressione dei ruoli tradizionali» e per niente «rimosse le sbarre ideologiche che ci hanno impedito di vivere felici», come affannosamente sostenevano gli organizzatori.(Gli organizzatori della felicità, verrebbe da dire, la nostra «nuova Hollywood quotidiana» che è l'Arci per l'appunto).

Ma a ben vedere ogni convegno è buono per parlare d'altro e la felicità celava ben altre questioni e delle più diversificate. La crisi del soggetto ne era parte preponderante durante il regolare succedersi delle relazioni. Un po' due schieramennti contrapposti (e a volte duramente polemici tra loro) si sono venuti a fronteggiare: il Partito delle Emozioni e quello per così dire dell'Apatia. Sostenitore il primo della validità della trasformazione della realtà a partire dalle «capacità» del soggetto (vedi Gian Paolo Prandstraller che si è richiamato all'illuminismo e al pensiero libertario del 19° secolo, unici secondo lui teorizzatori di concetti di felicità possibili): e poi continui riagganci ad esperienze progressive, dai gruppi d'incontro di matrice americana (Vincenzo Padiglione) al problema della merce in rapporto al piacere (Giaime Pintor e Enrico Mentana), all'utopia ancora concreta della rivoluzione fino ad arrivare ad una rivisitazione della classica latinità (e chiaramente di Orazio, Lucrezio, Virgilio cioè epicurei e tardo epicurei). Il partito dell'Apatia sostenuto da Perniola (cui abbiamo già accennato) vagheggiava invece una crepuscolare indifferenza, distaccata in egual modo dagli «isterismi di massa» e dai giacobinismi di massa.

Crollo delle ideologie e relitti del politico, ricerca testarda tra le «mitologie» passate e presenti della (o sulla) felicità, di una maggiore attenzione (ma che confusione!) verso il privato, l'individuo, la potenzialità del desiderio. Direte voi: ma con quanto ritardo e con quale presunzione. In tutti (o quasi) il prurito definitorio, l'omnicomprensività delle argomentazioni e l'ossessiva ricerca della «comprensione» del Grande Tema finivano per generalizzare un tema non generalizzabile e per guastare l'udito. E di «ricette» ne abbiamo sentite parecchie anche da parte di chi, furbescamente, diceva di non proporne nessuna e dichiarava il suo intervento provocatorio. Ma tra tanti provocatori, i non provocatori finivano per diventare i veri provocatori.

Dunque: felicità senza desideri? rifiuto della dimensione politica? libero sfogo dei propri desideri? tutto e subito senza interferenze ideologiche? più felice di tutti è chi non ha bisogno di essere felice?

Oppure la felicità è «l'adeguarsi dell'esistenza alla sua potenzialità» (Massimo Cacciari)? un recupero progressivo delle piccole felicità quotidiane? la rivisitazione della politica su basi nuove? la liberazione dal lavoro? la rivoluzione?

Ma in fondo qui tutti hanno cercato, più che la felicità, un soluzione all'infelicità. Come ha appuntato qualcuno: la nostra felicità è egoistica quando pretende di risolvere l'infelicità degli altri. Ma la felicità, per fortuna, non esiste, né forse ha ragione di esistere. Soprattutto per i prigionieri di una sala «da convegni». Alla fine un po' tutti se ne sono accorti.

E molti di noi stanno ancora facendo i conti con la propria storia individuale (e quindi collettiva). A quale prezzo, non lo sappiamo ancora: il bilancio, forse, non ce lo faranno nemmeno trarre.

A Brixton, quartiere-ghetto dei «black» di Londra, il «cocktail» più esposivo d'Europa è esploso: scontri violentissimi tra giovani di colore e i duri bobbies corazzati, centinaia di feriti ed arrestati, la pubblica opinione inglese sconvolta dalla scoperta di avere dentro casa un problema razziale malcelato nel corso degli anni.
I protagonisti di Brixton sono neri di pelle, figli di immigrati, giovani disoccupati, emarginati della metropoli: queste, ed altre cose assieme, sono le condizioni di una miscela esplosiva nella Gran Bretagna della «signora di ferro», il Primo Ministro Thatcher. Il problema razziale è certo alla base della rivolta - in un quartiere povero, di giovani neri, l'istituzione poliziesca dei bianchi è la controparte, è il Potere fin troppo visibile - ma anche altri fattori, primo fra tutti la miseria dilagante che accomuna larghe fasce di popolazione, scuotono alla base le ambizioni del governo conservatore, allargano il fronte del dissenso, creano nuove occasioni di unità tra operai licenziati, pacifisti, impiegati della Pubblica Amministrazione, intellettuali e politici delusi dall'inerzia dei sindacati e dei laburisti. Tagliando le spese per la assistenza statale, la Thatcher si sta tagliando sotto i piedi anche le basi di un consenso tra settori della borghesia, impaurita dalla possibilità di tensioni sociali che sfuggano al controllo del sistema politico tradizionale. Ma nemmeno i «socialdemocratici» di Jenkins possono cullare speranze di evitare altre Brixton.

Quotidiano dei lavoratori
17.4.1981

Immigrazione e emigrazione

Tanti "marocchini", italiani o stranieri, tutti funzionali a questo tipo di sviluppo

Francesco Carchedi

Anche nel nostro paese, nelle nostre città, si sente odore di razzismo: gli stranieri aumentano, la paura si diffonde. Invece si tratta di capire come si muovono i flussi migratori dal Terzo Mondo, ma non solo da quello, per poi andare ad ascoltare i bisogni dei «nuovi immigrati», che, da tutti i punti di vista, sono anche dei lavoratori...

Il 1973 può essere, senza alcun dubbio, definito un anno importante nella storia dei movimenti migratori italiani. Per la prima volta dopo circa un secolo d'emigrazione europea ed extraeuropea, i «rientri» dei nostri connazionali dall'estero hanno superato le «uscite» (per motivi di lavoro) nel nostro paese.

Anche nell'ipotesi che il saldo attivo potrebbe assumere carattere di temporaneità è indubbio ormai che ciò avvenga all'interno di una curva fortemente decrescente del flusso emigratorio.

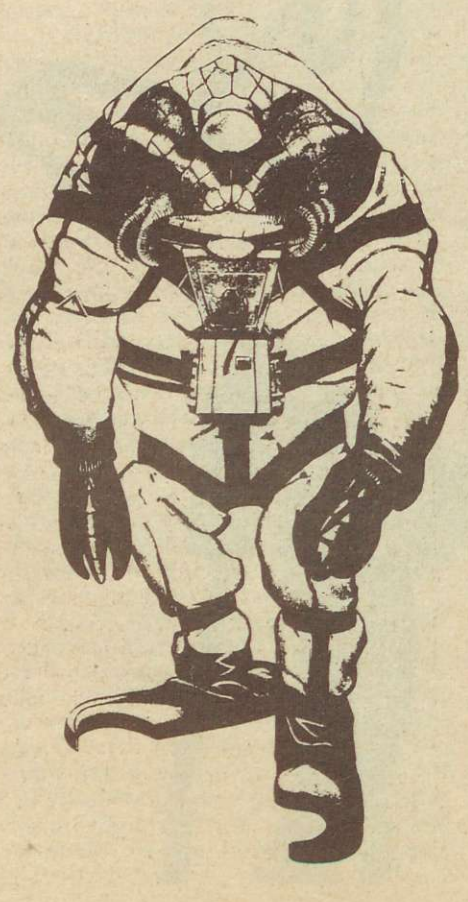
Lo stesso periodo (inizio anni settanta) è caratterizzato da un altro fenomeno della stessa importanza e apparente straordinarietà per il nostro paese. Assistiamo alla formazione di un contingente in continua crescita di stranieri provenienti dalle aree industrializzate dell'Europa e dell'America del nord (Usa, Canada) e del Giappone, per motivi non sempre turistici, e dalle aree meno sviluppate del «terzo mondo».

L'Italia da poco più di un decennio è quindi allo stesso tempo paese d'emigrazione ed immigrazione. Coesistono insomma due tendenze incrociate di flussi: una di emigrazione che si assottiglia e decresce quantitativamente rispetto al passato (lo «stock» è valutabile intorno alle 100.000 unità) ma che aumenta relativamente in-

ce da un punto di vista qualitativo, (per quella che è stata definita «la fuga dei cervelli»: scienziati, tecnici e operai specializzati) e l'altra di immigrazione continuamente in aumento. (1)

Il processo immigratorio è legato ad un insieme di fattori che interagiscono tra loro e che hanno un campo d'azione che travalica il nostro paese in quanto notoriamente inseriti, fin dal dopoguerra, in una divisione internazionale del lavoro (piano Marshall) che ha permesso lo sviluppo di alcuni settori produttivi, con un altissimo impiego di tecnologia, a discapito di altri.

In generale il flusso migratorio interno (es. dal meridione al nord) ha seguito per grandi linee il movimento più vasto che a partire dagli anni sessanta ha interessato tutti i paesi del basso mediterraneo (Algeria, Marocco, Tunisia, Portogallo, Spagna, Grecia, Turchia, Italia - del sud in particolare - e Jugoslavia) verso i paesi industriali della fascia centrale dell'Europa continentale e verso il medio-oriente petrolifero. I flussi migratori non sono un fenomeno recente. Da sempre si può dire che per necessità di sopravvivenza l'uomo si è spostato in continuazione, tanto che si è detto che è possibile interpretare la storia secondo una visuale migratoria. Fino a qualche decennio fa i movimenti migratori che si formavano nel «terzo mondo» non oltrepassavano generalmente i confini regionali (non in senso politico) ed avevano una caratteristica prettamente stagionale, legata, perlopiù, ai cicli di maturazione, raccolto, sistemazione delle colture, tracciando percorsi «orizzontali» (a parte le razzie verso l'America). Questo equilibrio era dovuto ai legami sociali di natura tribale, di parentela e di sangue che non erano ancora stati «intaccati» capillarmente dalla penetrazione imperialistica, che, sostanzialmente, si limitava ad alcuni punti particolarmente ricchi di risorse e materie prime. Quando gli effetti dirompenti della colonizzazione hanno iniziato a dispiegarsi geograficamente, estendendosi dal «polo» all'intera regione e da questa a tutto il paese, fino ad intere aree, ai percorsi di migrazione tradizionali si sono aggiunti i nuovi, con una direzionalità verticale: verso, cioé il nord capitalistico europeo, americano, giapponese e verso particolari paesi del Sud Africa e dell'Oceania, nonchè verso il medio oriente (Kuwait, Iraq, Arabia Saudita). Ciò è stato possibile grazie alla rottura degli equilibri precedenti causati «dall'esportazione del modo di produzione capitalistico» con la sua logica, cultura, valori (2)



Schematizzando possiamo dire che i flussi generatisi in questi ultimi anni hanno perso quasi totalmente il carattere neocoloniale per assumere quello di una «moderna» forza-lavoro che si muove lungo itinerari dettati, spesso, soltanto dalla richiesta e configurazione del mercato del lavoro dei vari paesi «sviluppati».

Infatti, ancora oggi, una parte dei flussi si dirige verso i paesi da cui la «colonia» dipendeva: gli indiani e irlandesi in Inghilterra, gli algerini, tunisini in Francia, i molucchesi in Olanda; gli slavi verso la Germania, i finlandesi in Svezia, gli angolani in Portogallo ecc.

Per il fatto stesso però che il fenomeno interessi dei paesi tradizionalmente emigratori è deducibile che non è tanto più il vincolo coloniale (anche se presente) a richiamare i flussi, ma bensì il mercato del lavoro di quello specifico paese e di altri con le stesse caratteristche di fondo. Un altro aspetto importante da riprendere che abbiamo accennato all'inizio è quello di considerare sia i flussi interni (per es. nord e sud) sia quelli esterni (tra due paesi differenti) come un processo da leggere nello stesso contesto geografico (da intendere come area).

La differenza sostanziale, però, è da riscontrarsi nella differenza di trattamento in cui vengono a trovarsi gli immigrati, per il fatto di essere interni od esterni; i primi godranno della parità di trattamento riservato loro in quanto cittadini di quello stato, invece i secondi si troveranno in situazioni di completa estraneità.

In tutti gli anni sessanta per un nostro meridionale che viveva e lavorava a Torino non doveva esserci molta differenza tra le sue condizioni di vita e quelle di un lavoratore tunisino a Lione o Parigi; non a caso da Bologna in su venivano chiamati «marocchini». La «parità di trattamento» riconosciuta legalmente agli immigrati interni però, ha permesso la loro interazione con il movimento operaio locale (nel nostro caso torinese e milanese in particolare).

Da questa commistione la lotta in fabbrica si è estesa al sociale in quanto la domanda di infrastrutture (case, scuole, asili, accesso ai servizi) si è manifestata con vigore a partire dai bisogni dei «nuovi arrivati».

Ciò non è avvenuto tra il movimento operaio francese e quello immigrato (3), tra quello inglese, tedesco, olandese e i rispettivi settori di popolazione immigrata fondamentalmente perchè non c'era la «parità di trattamento» (4)

Schematizzando possiamo dire che due sono gli elementi di fondo a cui è riconducibile il fenomeno migratorio nel nostro paese.

Uno, la diminuzione di potenziale di emigrazione nelle campagne, tradizionalmente fornitrici di mano d'opera a basso prezzo. Due, le modifiche del mercato del lavoro verificatesi nel nostro paese e le distorsioni causate dal «nuovo modello di sviluppo», hanno creato una evoluzione ineguale tra

settore e settore.

Da una parte ci sono settori ad alto sviluppo tecnologico (con lavoro esportabile anche a domicilio) che fanno dell'Italia il nono paese più industrializzato del mondo, dall'altra i settori meno sviluppati, come l'agricoltura e l'edilizia che sono ancora sinonimo di impiego dequalificato e precario.

Questa situazione, qui esposta schematicamente, mantiene al proprio interno contraddizioni piuttosto acute con spinte centrifughe e centripete che danno origine a processi di interazione/espulsione che investono ormai trasversalmente, con modalità differenti, tutto il tessuto produttivo, facendo della «crisi» la forma con cui oggi più che mai si manifesta il capitale.

L'immigrazione, quindi, si inserisce, con la sua specificità, nel discorso di fondo del rapporto produzione/riproduzione delle merci; qualsiasi lavoratore, al di là della nazionalità, porta con sé la sua capacità lavorativa in quanto forza-lavoro. Quindi, l'immigrazione, ad un certo momento dello sviluppo capitalistico diviene necessaria in quanto funzionale 1) alla riattivazione dei settori produttivi «arretrati» perchè lasciati liberi dalla mano d'opera locale (il livello culturale e politico della popolazione locale corrisponde generalmente ai settori produttivi avanzati) 2) come forza lavoro e produttrice di ricchezza e quindi di profitto, quando esiste una «regolamentazione» dei flussi in entrata e quando gli immigrati hanno la possibilità di muoversi liberamente (per es. questa esiste negli Usa per gli italiani, e per altri versi, per la gente di colore ma non per i portoricani e i giamaicani) ed entrare nella dinamica dei rapporti sociali nella società di accoglimento.

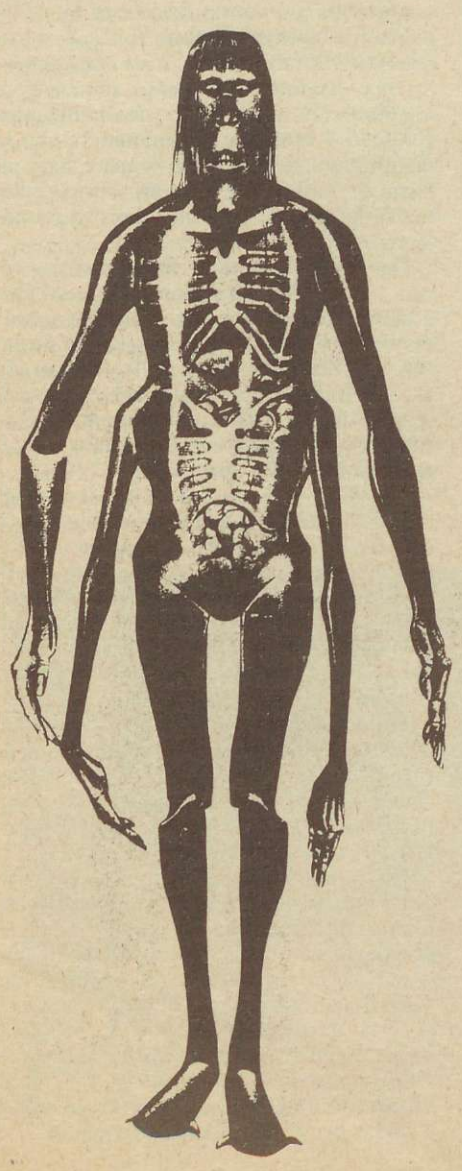
Note:

1)- I dati ufficiali del Minestero degli Interni indicano in 270.000 unità la presenza di stranieri nel nostro paese al 21/11/80 di cui circa l'80% proveniente dai paesi sviluppati e il restante 20% da paesi in via di sviluppo. Questi dati non sono attendibili poiché in effetti si presume che siano di più in quanto c'é una forte presenza di clandestini.

2)- A. Cabral ebbe a dire che l'imperialismo e il «colonialismo ci hanno fatto uscire dalla storia, dalla nostra storia, per metterci al seguito e all'ultimo posto della sua storia».

3)- Le ultime posizioni «elettoralistiche» del PCF non sono che l'ultimo episodio di una conflittualità che dura da sempre.

4)- Diciamo questo, anche se può apparire semplicistico, perchè pensiamo che una battaglia politica per la «parità di trattamento» per i lavoratori provenienti dal «terzo mondo» sia possibile già da ora, e ci sembra prioritario su tutta la problematica.



El Salvador

Un primo bilancio dell'offensiva generale del fronte Farabundo Marti

a cura di Roberto Massari

La compagna Isabela, dell'Ufficio stampa del FDR in Italia, analizza i risultati militari e politici dell'offensiva di fine dicembre. Su tutto grava minacciosa l'ombra della nuova politica estera americana

Dal momento che l'iniziativa più importante del FDR è stata, negli ultimi tre mesi, l'offensiva militare in Salvador e l'offensiva diplomatica all'estero, penso sia arrivato il momento di tirare un bilancio di tutto ciò. Cominciamo sul piano militare.

Per quanto riguarda la prima offensiva generale, quella cominciata a dicembre, va detto che qui in Europa vi è stato un po' troppo trionfalismo. Si è addirittura arrivati a parlarne come di un'offensiva «finale». E questo è stato non solo sbagliato, ma controproducente per quanto riguarda l'azione di solidarietà.

L'offensiva lanciata dal Fronte Farabundo Marti di Liberazione nazionale era «generale», non prevedeva affatto la conquista militare della capitale e doveva servire a mettere alla prova l'esercito di Duarte, allo stesso tempo in cui serrava meglio le file delle forze della sinistra, unificatesi da non molto tempo, come tu sai. Doveva servire ad armonizzare l'azione militare delle varie organizzazioni di sinistra, non solo sul piano strategico militare, degli obiettivi, ma anche su quello dell'azione. E questo piano si costruisce solo lavorando e combattendo insieme, in stretto contatto.

Il bilancio è sostanzialmente positivo. Vi è stata una risposta da parte del popolo, nella formazione delle milizie e nella mobilitazione dei lavoratori. Si è riusciti, per esempio, ad occupare la città di Santa Ana, e il numero di disertori dall'esercito di Duarte che già esistevano prima dell'offensiva, è notevolmente cresciuto. L'influenza del FDR è globalmente cresciuta e si sono create delle zone libere in cui vengono gettati primi germi di un potere autonomo.

Quali le caratteristiche principali di questo potere autonomo nelle zone liberate?

Intanto si organizzano alcune attività produttive come la semina, anche se è una cosa molto difficile visto che gli aerei possono poi bombardare. Si cerca anche di costituire in queste zone una prima struttura di organizzazione della vita sociale. I nomi sono quelli della zona di Morazzan, Chalatenango, San Vicente, ed altri. I contadini danno il loro sostegno a queste iniziative, anche come risposta alla politica della cosiddetta «terra bruciata» che viene praticata dall'esercito governativo: i soldati entrano in piccoli villaggi e per provocare il terrore bruciano le case, massacrano la gente, in particolare i giovani.

Nelle città, invece, si verifica un fenomeno singolare che ti voglio raccontare come aneddoto, ma che ha un preciso significato. Nella capitale vi sono spari e scontri a fuoco praticamente tutte le notti, ma gli spari e gli scontri acquistano un livello altissimo nei sabato sera, vale a dire quando gli operai possono passare meglio la notte svegli, visto che l'indomani si riposano non dovendo andare al lavoro. È un fenomeno impressionante, questo, che mostra il tipo di adesione che alla lotta armata viene dai settori popolari.

Il bilancio politico dell'offensiva va riferito essenzialmente ai risultati conseguiti all'estero, in Europa dove il FDR ha mandato una sua delegazione. Che dire dei rapporti e delle risposte avute dalle principali organizzazioni della sinistra europea?

I risultati di un'offensiva politicamente non si vedono ovviamente nell'immediato, ma nel tempo. Uno dei risultati migliori, cui la stampa non ha dato abbastanza rilievo, è stato raggiunto in Canada, dove la delegazione del FDR è stata ricevuta in veste ufficiale. In Canada si va sviluppando un movimento tra la popolazione ed anche nella Chiesa di forte opposizione alla politica di Reagan.

Una cosa che non si vedeva dal tempo del Vietnam e che ti cito perché il Canada è il paese più grande tra quelli amici degli USA nella zona. In Europa il sostegno principale è venuto da partiti comunisti come quello italiano e dall'Internazionale socialista. Quest'ultima è impegnata ovviamente nella ricerca di una soluzione politica, così come lo è anche una parte della DC italiana. Il Messico potrebbe svolgere un ruolo nella ricerca di una tale soluzione politica, perlomeno sulla base di quello che si è visto in questi giorni. Una soluzione politica viene richiesta da governi come quello olandese, svizzero, per citare i più avanzati. Ma va detto, per esempio, che anche la Democrazia cristiana svedese ha condannato il regime di Duarte, dicendo che esso costituisce una macchia per il nome della Democrazia cristiana nel mondo.

Io credo, tuttavia, che una soluzione politica diventi ogni giorno più difficile da raggiungere. Avvenimenti come l'invio dei «berretti verdi», i cosiddetti «esperti» nordamericani sono cose che approfondiscono le divisioni tra le parti, rendendo impossibile un qualsiasi dialogo. Ed alle richieste di trattativa che chiedessero al FMLN di deporre le armi non si potrebbe rispondere altro che negativamente, per ora, visto che ciò equivarrebbe ad un massacro delle forze combattenti.

Perché sia possibile una mediazione con speranze di ottenere un qualche risultato politico, vi sono alcune precondizioni che non si possono trascurare: in primo luogo deve finire qualsiasi interferenza militare degli USA e quindi vanno ritirati i cosiddetti «istruttori». Vi è poi il problema della cosiddetta «destra» salvadoregna, come la definiscono qui in Europa, dove si parla di un'ala reazionaria, quella di Abdul Gutierrez ed uan presuntamente progressista, quella di Duarte.

Ora è vero che il potere di Duarte è ormai praticamente nullo e che una parte degli ufficiali si è dichiarata apertamente a favore del colpo di Stato (cioè che non sono i soli a volere il golpe, ma che lo hanno difeso in prima persona).

Gli USA hanno dichiarato che non appoggerebbero un tale golpe, ma noi sappiamo che non è così, perché un'iniziativa del genere da parte dei militari non sarebbe altro che un'azione interna al fronte oligarchico attualmente al potere. Nella prospettiva quindi di una mediazione politica, Duarte non potrebbe svolgere alcun ruolo significativo come mediatore, visto che egli parla di elezioni politiche e cose del genere, ma senza alcun potere governativo effettivo per poterle garantire.

Cedere ad una tale prospettiva di «mediazione» politica deponendo le armi significherebbe un nuovo 1932 ed un nuovo massacro come quello dei 30.000 di allora.

Alla luce delle considerazioni d'ordine militare e politico che tu hai fatto, è possibile affermare che l'elezione di Reagan ha significato un reale mutamento per la situazione del Salvador? Concretamente, sul terreno, si sono visti gli effetti di questi tre mesi di nuova politica estera americana, oltre all'invio degli «esperti» da te già citato?

Noi abbiamo sempre parlato con sarcasmo della politica dei cosiddetti «diritti umani» di Carter, ed oggi chiediamo dove sia una differenza effettiva tra le due amministrazioni nella politica nei riguardi del Salvador. La posizione di Carter era più lenta e forse più preoccupata di difendere la sua immagine di marca «umanistica». Ma quando in Bolivia ci fu il golpe e il governo USA bloccò l'invio di cinque milioni di dollari, dove credi che furono mandati questi soldi? Ai militari salvadoregni.

Per Reagan il problema principale è l'offensiva nei confronti dell'URSS e questa zona «calda» è quella che gli fornisce le carte migliori da giocare e i migliori strumenti di verifica, essendo essa considerata tradizionalmente dai governi USA come un loro «retrobottega». Per Reagan non è il Salvador che rappresenta il problema principale, ma al contrario la nuova amministrazione si è impegnata in un braccio di ferro in tutta la zona dell'America centrale per vedere fino a dove può spingere la sua politica aggressiva nei confronti dell'Unione Sovietica. Noi sappiamo che esiste un pericolo reale di intervento degli USA nel Salvador: esso è già in atto è lo dimostra la presenza dei berretti verdi. E questo intervento militare è in fase di crescita. Questo è indubbiamente un elemento che caratterizza concretamente l'orientamento di Reagan verso il Salvador.

Un altro elemento è la campagna di calunnie contro Cuba e il Nicaragua, fatta per esempio col libro bianco presentato in Europa su presunte infiltrazioni di questi paesi. Tale libro non ha raccolto nessuna credibilità, non solo in Italia, ma anche in Brasile, un paese che pure costituisce il gendarme degli USA in America Latina. Ma contro il Nicaragua le misure sono anche d'ordine concreto, economico e militare. Il Nicaragua è una democrazia nascente, con tutti i problemi che si possono immaginare. Anche nell'Honduras e nel Guatemala vi è un'effervescenza rivoluzionaria, che non ha aspettato certo i sandinisti per svilupparsi: vi sono dietro cinquanta e più anni di lotta. La vittoria contro Somoza ha certamente favorito ed incoraggiato lo sviluppo di queste opposizioni, ma si tratta di cose che hanno origini ben distinte. Il Salvador ha imparato dal Nicaragua, il Guatemala imparerà dal Salvador e dal Nicaragua...

Così come loro hanno imparato dal Guatemala del '57...

Sì è vero, ci sono decenni di lotta e di preparazione alle spalle, compresi i giochi politici, parlamentari, ecc. fino ad arrivare alla lotta armata.

Tra le ragioni per le quali Reagan vuole rafforzare il controllo su questa zona di influenza vi sono cose come la scoperta dell'uranio in Guatemala, del petrolio, alla frontiera guatemalteca, il fatto stesso che il Messico, così ricco di petrolio accetta di riconoscere il FDR (anche se ancora non esiste una rappresentanza diplomatica permanente, le relazioni col Messico sono buone). Il pericolo per Reagan non è solo quello dell'opposizione nella zona, ma di un processo più generale di destabilizzazione al livello mondiale. Non si fermeranno quindi a poco. Già ora in Honduras esiste un esercito che si chiama «Esercito democratico del Nicaragua», vale a dire l'organizzazione armata degli ex-somozisti; dal Guatemala, alla frontiera col Nicaragua, penetrano in continuazione e uccidono alfabetizzatori, miliziani, e questo in un paese dove la prospettiva della fame è più che reale a causa del blocco.

Tutte le accuse lanciate recentemente sul problema del «terrorismo» non erano solo contro il Nicaragua, ma si rivolgevano molto di più contro Cuba. Non molto tempo fa Haig ha dichiarato apertamente che se non finiva l'aiuto militare ai rivoluzionari salvadoregni si sarebbero adottate serie misure: e poiché queste misure sono già in atto contro il Salvador e contro il Nicaragua, è evidente quale sia l'obiettivo delle minacce di Haig: è Cuba. E dal momento che il blocco economico è parzialmente in atto, che cosa vogliono fare di più? Vogliono una nuova Playa Giron? E questo che significherebbe non solo per la zona, ma anche per il resto del mondo? Questi sono temi decisivi di un'analisi politica generale.

Tu mi chiedi concretamente, all'interno del Salvador che conseguenze ha la politica di Reagan. Io ti dico che senza i berretti verdi e l'aiuto militare nordamericano, l'esercito salvadoregno non avrebbe molte possibilità di resistenza. E questo aspetto militare è la cosa più concreta in questo momento. È quindi compito preciso di un movimento di solidarietà quello di esigere il ritiro di questi berretti verdi dal Salvador e la fine di ogni aiuto militare. Allora si misurerebbe tutta l'inconsistenza politica ed economica della giunta di Duarte.

Hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato pace. Qualcuno nei meandri della Magistratura ci sta seriamente pensando. Gli arresti di terroristi possono fare abbassare il numero di omicidi ma non quello dei picchetti, delle manifestazioni, delle occupazioni di stabili. Anche queste cose, sopratutto queste cose, danno fastidio e allora si vuole eliminarle, si cerca di mettere a tacere le forze politiche, gli uomini che le organizzano. Pace sociale, vince il capitale: ci vengono alla testa vecchi slogan ma di grande seppur rozza saggezza. Vogliono una pace fatta con la repressione, un consenso che è normalizzazione. Gli arrestati di Napoli i disoccupati organizzati, sono stati colpiti nella speranza di fiaccare un movimento che più di altri in questo periodo ha intralciato accordi ambigui ha toccato contraddizioni esplosive.
Torniamo in questo numero numero sul dibattito riguardante la situazione del movimento, le sue prospettive. Si tratta di due interventi assai diversi tra loro. Altri ne ospiteremo, naturalmente a prescindere dal giudizio della redazione. Contiamo di esprimerlo chiudendo il dibattito stesso.

Quotidiano dei lavoratori
17.4.1981

Napoli/repressione

Lo stato al bivio: la città ingovernabile oppure la sconfitta di clientele e partiti

Centro di Iniziativa Marxista

Pubblichiamo un intervento del Centro di iniziativa marxista, nel dibattito aperto dal QdL sulla lotta dei disoccupati organizzati.

Martedì 24 Febbraio, ore 6: gli agenti della Digos procedono all'arresto di Pietro Basso e di Michele Castaldo. Non riescono a eseguire invece quello per Franco Vicino, Raffaele Piccolo e Salvatore Amura.

I compagni arrestati e uno dei compagni latitanti fanno parte del Centro di Iniziativa Marxista. Nei cinque hanno voluto colpire degli irriducibili marxisti rivoluzionari che da dodici anni hanno propagandato e organizzato nel napoletano le idee di rivoluzione sociale. Hanno voluto così *punire* dodici anni di lotta di classe a Napoli, dalle lotte per il salario alle occupazioni di case, dalla battaglia per l'unificazione antagonista del proletariato alla elaborazione teorica per la costruzione della organizzazione marxista in Italia. Nel precisare che si tratta di marxisti, non intendiamo trovare un'esimente o prendere le distanze da un settore duramente colpito dalla repressione, al quale già abbiamo dato la nostra attiva solidarietà e al quale continueremo a darla su un terreno di classe. Più complessivamente e solo su questo terreno, polemizzando con facili scorciatoie, lotteremo per la libertà di tutti i rivoluzionari.

Con questi mandati di cattura la magistratura, i partiti dei padroni (Pci in primo luogo) e l'intero apparato di repressione dello stato articolano ulteriormente la loro strategia antiproletaria per quella Napoli che dal «terremoto naturale» è passata presto al «terremoto proletario». Siamo infatti di fronte al tentativo di scompaginare quei movimenti di lotta che in questi mesi hanno fatto di Napoli una realtà per certi versi anticipatrice della ripresa dello scontro di classe in Italia.

La particolarità napoletana è nel fatto, tanto incontestabilmente vero che viene ammesso ormai da tutti, che qui a Napoli consistenti settori del proletariato si organizzano *fuori e contro* l'apparato Pci-Sindacato. E cioè fuori e contro il circuito politico-sociale che opera per impedire lo sviluppo dell'antagonismo di classe e per la sottomissione del proletariato ai programmi di ristrutturazione padronale. Disoccupati organizzati e occupanti di case e scuole sono i due movimenti che da vari mesi impediscono a Zamberletti e Valenzi la «normalizzazione» della città di Napoli. Si tratta di migliaia di proletari organizzati e combattivi con obiettivi che partendo dai propri bisogni finiscono per contrapporsi frontalmente ai piani della borghesia su Napoli.

Questi rapporti proletari lottano contro lo smantellamento del centro storico (con l'annessa speculazione residenziale e la deportazione dei proletari che vi risiedono) per il riattamento delle case recuperabili e la costruzione di alloggi popolari dove i palazzi debbono essere abbattuti; contro l'operazione politica e sociale di dividere i terremotati di oggi dai terremotati di sempre, i senzatetto assegnatari di alloggi IACP dai senzatetto assegnatari di nulla, affermando il diritto di occupare le case per *tutti* i proletari.

La novità di Napoli

Contro la «mobilità di una forza-lavoro da tenere a disposizione nel lavoro nero, pronta ad ogni evenienza capitalistica, polmone dell'esercito industriale di riserva di tutta la nazione, veicolo del clientelismo dei partiti e variante «meridionale» del ricatto sociale del capitale, questi settori proletari lottano per una propria *rigidità strutturale di classe*, imponendo lo sbocco ad un lavoro semipubblico qui a Napoli, infischiandosene delle compatibilità. Contro il collocamento di sempre e tanto più contro quello ristrutturato, che ripropone mafie e clientelismo stavolta gestiti dai sindacati (chiamate nominative etc) e che sancisce e regolamento supersfruttamento e mobilità selvaggia per una fetta sempre più controllata e limitata di forza-lavoro, il proletariato precario e il semiproletariato riaffermano il principio delle liste di lotta, il principio che chi si organizza e lotta in prima persona ha più «diritto» in quanto contribuisce maggiormente alla modificazione dello «stato di cose presenti» nella stratificazione sociale e nello sfruttamento capitalistico.

Tutto ciò non sta nella propaganda di pochi rivoluzionari ma si muove sulle gambe di migliaia di persone: ecco la novità di Napoli. E nuova è, non a caso, la motivazione degli arresti e dei mandati di cattura: ai compagni viene contestata l'«associazione sovversiva» non classicamente per le finalità politiche evidenziate da presunti atti concreti dei militanti, come è stato finora, per esempio, nei confronti dei compagni

dell'autonomia. L'associazione sovversiva è per aver *organizzato e ispirato* sotto varie sigle (Banchi Nuovi, Coordinamento senzatetto e occupanti case, scuole e alberghi, CIM), disoccupati e senzatetto che a loro volta avrebbero compiuto dei danneggiamenti alle cose, occupazioni di alberghi e case, finanche... un sit-in non autorizzato.

Il salto di qualità è evidente: lo Stato afferma chiaramente che con questi arresti reprime la lotta specifica di settori del proletariato, e fin qui niente di nuovo. Ma afferma che la reprime contestando l'associazione sovversiva per chi è organizzatore e ispiratore di tali lotte. In questo è indubbiamente inedito. Diecimila proletari in corteo già sabato 28/2/81 hanno risposto allo stato: SIAMO TUTTI SOVVERSIVI!!

Un'osservazione sui ruoli che rispettivamente si assegnano le articolazioni dello stato: mentre la magistratura rivendica chiaramente il carattere di novità della motivazione giuridica dei mandati di cattura, la stampa che ha preparato con una campagna locale e nazionale (ben quattro articoli sul Corriere della Sera in prima pagina nella settimana precedente gli arresti) la repressione, ha parlato di «autonomi». Chiaro è l'intento: presentare la repressione come un «normale» blitz contro Autonomia per agevolare il Pci nell'opera di divisione e neutralizzazione di questi settori proletari. Però sfogliando Repubblica del 25/2 (si tratta evidentemente di un disguido di veline) leggiamo che «*la sovversione si è concretizzata nell'aver lanciato gruppi di disoccupati e senzatetto a occupare edifici e ad operare danneggiamenti alle cose*».

Ma in generale la stampa avrà il ruolo di mascherare la repressione in questa nuova fase presentandola come la prosecuzione di quella degli ultimi anni. Insomma parlerà ancora di «autonomi», mentre l'associazione sovversiva verrà estesa anche ai picchetti operai!

Il ruolo specifico del Pci

La questione è grossa, dunque. E infatti gli arresti sono stati decisi direttamente a Roma, «in alto loco». Il sottosegretario al ministero degli interni Sansa, rispondendo a Montecitorio alle interpellanze parlamentari sul «caso Napoli» affermava che il problema era costituito dalla «pericolosità di un gruppo di autonomi che hanno egemonizzato l'occupazione della 167 di Secondigliano e che influenzano progressivamente il programma dei disoccupati» (Corriere della Sera). Ma se il governo ha deciso gli arresti il Pci ha svolto un ruolo specifico in questa operazione. Il più infame.

Pochi giorni prima di martedì 24 Febbraio una delegazione del Pci è andata dal questore. La guidava Valenzi in persona. Cosa ha chiesto il Pci al questore? Il solito Corriere informa che Valenzi ha sottolineato la pericolosità dell'«autonomia» per l'ordine pubblico a Napoli. Cosa chiedeva lo si è visto martedì scorso: arresti dei compagni, mandati di cattura, violente cariche della polizia a Secondigliano. Non per questo Lama è riuscito ad unificare attorno al progetto del Pci di sostegno ai padroni e alla loro ristrutturazione il proletariato napoletano. Tutti hanno sottolineato come di terremotati e disoccupati in piazza con Lama non se ne è vista neanche l'ombra. E... con i tempi di crisi che corrono gli sarà sempre più difficile continuare a imbrogliare la classe operaia delle grande fabbriche. All'Italsider, per esempio, come riuscirà a far passare la decurtazione del 30% del salario? Si aprono tempi duri per i buffoni della corte capitalistica anche nelle grandi fabbriche!

Un'avvertenza: il Pci in questi giorni cerca disperatamente di camuffarsi. Nega spudoratamente sull'Unità di aver chiesto a gran voce gli arresti. E tutte le dichiarazioni che suonano «il Pci appunta i suoi sospetti su Banchi Nuovi» non sono state riportate forse da tutti i giornali? Evidentemente la grande manifestazione di sabato 28/2, quel «Siamo tutti sovversivi» ha impaurito abbastanza il Pci se è costretto a cercare un'*impossibile* mascheramento.

Il progetto Dc-Pci di centro direzionale con annessa «deportazione dei proletari nella "fascia nolana"», il progetto di mobilità sfrenata per una forza-lavoro perennemene precaria da attingere con i soliti metodi da cosiddette «liste di disponibilità» (...a lavorare anche di notte e di domenica, a emigrare in Irpinia come si affanna a precisare Valenzi dicendo che in periodo di emergenza è assurdo *limitarsi* alle otto ore o non accettare il lavoro dovunque sia, tanto... ci sono già pronti gli africani!), questi progetti antiproletari sono tutt'altro che abbondanti.

Calpestare i bisogni del proletariato, calpestare le sue avanguardie reali: ecco la politica del Pci qui a Napoli come in tutta Italia.

Lo spettro del comunismo

Gli arresti dei compagni non hanno cambiato di una virgola la situazione di Napoli. La protesta sta continuando con la stessa lucida intelligenza, la stessa forza, la stessa determinazione di prima. Anzi intelligenza, forza e determinazione sono aumentate e migliorate: lo stesso «Avanti!» di domenica 1 Marzo è costretto ad ammettere che la manifestazione del giorno prima è stata un inizio di unificazione dei vari settori proletari in lotta «tutt'altro che abortito sul nascere».

Del resto «la lotta di classe non si arresta» non è solo uno slogan gridato sabato; il marxismo e le idee di rivoluzione sociale dimostrano proprio oggi tutta la loro attualità. A Napoli la realtà dello scontro tra classi antagoniste non può che aggravarsi sempre di più. Crisi e terremoto insieme ne sono la molla oggettiva che nessuna operazione politica può cancellare.

Lo stato non ha deciso ancora se accettare le richieste dei movimenti (casa e lavoro subito e a Napoli) e la conseguente sconfitta politica e clientelare dei propri partiti oppure se accettare la «ingovernabilità» della città per un lungo periodo. Nell'un caso caso o nell'altro la sua prima mossa non può che essere il tentativo di eliminare l'avanguardia politica di questa realtà. È l'avanguardia politica comunista infatti che può far pagare allo stato il prezzo più alto nelle sue scelte, in termini di rapporti di forza sociali e di sviluppo dell'antagonismo teorico pratico del proletariato rispetto alla borghesia.

Questi arresti possono non rimanere isolati e noi lo sappiamo bene. Proprio per questo, mentre ci battiamo per la libertà dei compagni arrestati e per il ritiro dei mandati di cattura e mentre continuiamo a dare tutto il nostro appoggio ai settori proletari in lotta, non smetteremo mai di propagandare e organizzare quelle idee marxiste di rivoluzione sociale dando anche da Napoli un contributo a quello spettro che di nuovo s'aggira per l'Europa e per il mondo.

Disoccupati: dibattito

Il decreto Foschi: un nuovo esperimento per il governo del mercato del lavoro

Rosario Marra

Sul Quotidiano n. 10 del 13 Marzo abbiamo aperto un dibattito su ciclo attuale di lotte del movimento dei disoccupati organizzati a Napoli. Pubblichiamo un intervento di Rosario Marra, che da anni segue queste esperienze del proletariato precario metropolitano.

Mai s'era vista, come in questi giorni, tanta celerità da parte della burocrazia ministeriale nell'avviare i meccanismi procedurali previsti dal decreto Foschi.

La città è stata coperta dal bando pubblico per la reiscrizione al collocamento che sta per iniziare.

Quando si tratta di andare contro le lotte di massa sanno anche essere veloci; per la concretizzazione delle incerte prospettive occupazionali i tempi saranno ben diversi.

In quest'intervento, vorrei toccare non tanto gli aspetti specifici del decreto (allargamento chiamata nominativa, mobilità, ecc.) già in buona parte conosciuti dai compagni e dai proletari, quanto alcuni suoi aspetti più generali.

Essi possono sintetizzarsi in tre punti: 1) conferma della scomparsa di un mercato del lavoro nazionale; 2) ipoteca «modernizzante» sulla ricostruzione; 3) tentativo di conciliare al sud il modello della produttività e del massimo utilizzo degli impianti con politiche capitalistiche di assistenza.

a) Ampliando, in ordine, questi tre punti, sul primo c'è da dire che una delle conseguenze della ristrutturazione-riconversione dell'apparato produttivo degli ultimi anni è stata un'ulteriore frammentazione e polarizzazione del mercato del lavoro nazionale.

In questo senso, il decreto di febbraio è un altro passo nella sperimentazione, centralmente controllata, di *modelli diversificati* di governo del mercato del lavoro.

A Napoli e nella Campania tale sperimentazione avrà vita difficile e non solo per le grosse lotte dei disoccupati.

Infatti, sotto il profilo strutturale, è un'area molto differenziata da zona a zona e, quella napoletana in particolare, non ha solo le caratteristiche di un mercato del lavoro da zona sottosviluppata, ma per la presenza di grosse fabbriche ha anche caratteristiche simili a quelle dei centri operai del triangolo industriale.

Ad esempio, in un'inchiesta sulle ore di cassa integrazione autorizzate a Napoli nel periodo '72-76 (riportata da Zollo nel libro «Politiche territoriali e città meridionale» ed. F. Angeli) si nota che «l'uso della CIG assume a Napoli una propria specificità rispetto al Mezzogiorno e alla Campania, assumendo le stesse modalità d'uso delle grosse aree industrializzate del nord».

Tenere presente quest'aspetto del complesso mercato del lavoro napoletano, è importante per le lotte contro la disoccupazione e lo vedremo nel paragrafo successivo.

b) Sul 2° punto, c'è da osservare che col decreto Foschi si ha anche un'altra conferma: l'uso capitalistico in senso *modernizzante* delle calamità.

Questa tendenza, è stata sempre manifestata dalla borghesia italiana, soprattutto dal sud; ciò, sin dalla prima epidemia di colera delle fine dell'800 che servì a sperimentare il primo dei numerosi provvedimenti «speciali» per il Meridione.

Per questo abbiamo parlato di «ipoteca modernizzante» sulla ricostruzione e, a mio avviso, lo sviluppo del nesso tra tale decreto e la più generale strategia politico-istituzionale che si va delineando per il dopo sisma, è uno dei punti su cui approfondire il dibattito.

c) Quest'ultimo punto, ci permette di introdurre uno dei motivi di critica da muovere all'attuale impostazione di significativi settori del movimento dei disoccupati organizzati e ciò, naturalmente, lo facciamo con tutta franchezza senza salire su alcun piedistallo. Dal '72-73 del Sud, all'interno dei cambiamenti economico-politici interni e internazionali, s'è avuto un progressivo mutamento del modello di sviluppo: da uno di «full employment» (=piena occupazione) a uno di massima utilizzazione degli impianti e della produttività, quindi dall'allargamento del mercato interno e dei consumi, a quello della sua restrizione puntando sull'incremento delle esportazioni.

In realtà, la crisi del «meridionalismo» borghese sta proprio in questo passaggio.

Ciò significa che aspetti di politica neokeynesiana degli anni '50 e '60 non saranno applicati; del resto, il cambiamento della politica delle Partecipazioni Statali e la lista dei licenziamenti per assenteismo all'Alfa-Sud parlano chiaro.

Invece, l'ottica con la quale è stata affrontata la lotta del dopo-terremoto da parte della maggioranza dei compagni presenti nel movimento di massa è di tipo, sostanzialmente, «keynesiano di sinistra» e la stessa proposta di «un'unica grande agenzia» del comune o della Regione per la ricostruzione (v. la pag. 4 di «Proposta di un programma per Napoli...» bollettino diffuso da compagni disoccupati e occupanti di case) riflette in pieno tale logica, correndo, perdipiù, il rischio di confondersi con proposte di Agenzia per la ricostruzione sul tipo di quelle fatte da Pdup-MLS.

La stessa centralizzazione dei flussi di spesa pubblica nell'Agenzia che si propone, se da un lato può avere aspetti positivi perché una delle cause che favorisce il clientelismo al Sud è proprio la divisione in mille rivoli dei fondi ordinari e straordinari; dall'altro, trascura il fatto che ciò contribuisce ad aumentare gli elementi di rigidità della spesa pubblica e, in generale, della politica di bilancio il che, in una società capitalistica, non è certo positivo per il movimento di classe che, invece, ha bisogno di introdurvi delle proprie «flessibilità». Sono, quindi, da scartare simili proposte di razionalizzazione amministrativa, per le quali c'è già chi ci pensa e anche meglio di noi.

Problemi e ipotesi di dibattito per la lotta del dopo-terremoto

In un documento di «movimento», apparso a Napoli alcuni mesi fa, a proposito della «lista di lotta», si poteva leggere: «Ogni forma, ogni metodo di lotta è determinato storicamente. Spesso, accade che delle forme di lotta che all'inizio sono fortemente eversive, perché colgono di sorpresa il capitale, poi, progressivamente, si svuotano perché la controparte prende le sue contromisure. Possiamo dire che questo è il senso dell'attuale crisi politica delle liste di lotta». (da «Per la ripresa del proletariato marginale», uscito nel settembre '80).

Un esempio di queste contromisure, è stata la moltiplicazione improvvisa delle liste di lotta il giorno della trattativa col Ministro del Lavoro.

Non si tratta di un fatto nuovo, anche altre volte, nel passato, le forze del potere clientelare hanno adoperato questo espediente.

Ciò significa che il nodo si ripresenta puntualmente nei momenti di maggior ascesa del movimento, ora va assolutamente affrontato.

Nelle ultime settimane, soprattutto Sindacato e stampa hanno attaccato la logica della «lista di lotta», è chiaro che si tratta di attacchi strumentali che si ricordano della «legge uguale per tutti» ogniqualvolta vogliono tentare di scatenare la «guerra tra i poveri», così, come, ad esempio, il SUNIA, si ricorda dei «legittimi assegnatari» ora che c'è l'occupazione delle case «167» a Secondigliano.

Tuttavia, il fatto che ci sia quest'attacco reazionario alla lista di lotta, non deve farci rinchiudere in un'acritica riproposizione di tale forma organizzativa.

Infatti, nella situazione napoletana ciò significherebbe correre il rischio di arrivare a contrapposizioni con altre fasce precarie o di prossimi disoccupati, in particolare per gli operai in CIG che, come abbiamo visto precedentemente, non sono per nulla un'entità trascurabile, inoltre, possono essere più facilmente controllati dal sindacato.

La lista di lotta ha avuto una funzione importantissima e positiva: è servita, tra l'altro, a far capire a tutti che i disoccupati sono uno *strato autonomo di classe* e che come tali si pongono alle controparti. Oggi, la crisi capitalistica ha avvicinato strati sociali diversi, il fatto che i disoccupati non possono essere spezzettati per le singole federazioni di categoria come voleva il sindacato rispetto al vecchio movimento, è ormai un dato acquisito.

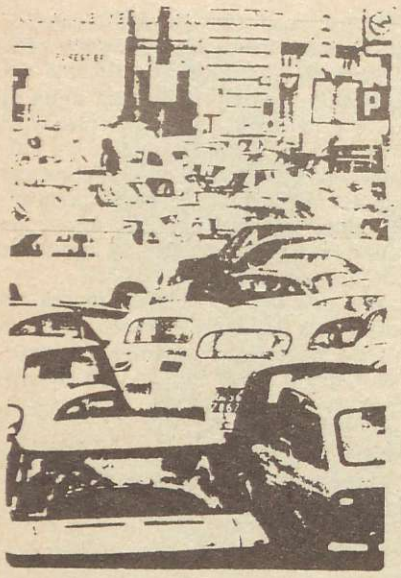
Proprio in relazione ai risultati raggiunti, oggi occorre trovare forme e modi per sviluppare un'organizzazione che non sia solo territoriale come la lista di lotta, ma abbia anche degli *aspetti settoriali* in particolare per quanto riguarda settori che sono sbocchi «naturali» in periodi recessivi. Ci si riferisce soprattutto alla formazione professionale dove si raccolgono giovani in cerca di primo impiego, operai in CIG, disoccupati.

Si tratta di rispondere alla riforma del collocamento con una più ampia unità di classe, che batta sul nascere i tentativi di contrapposizione sindacale e che, tra l'altro, miri ad organizzare come componente stabile del movimento dei disoccupati anche le donne che, invece, hanno avuto una presenza sporadica e minoritaria legata alle fasi di maggiore flusso delle lotte.

In tale prospettiva, acquista ancora più importanza la stessa *unità interna* del movimento dei disoccupati organizzati, in particolare, rispetto a liste come il C.D.N. legata ai fascisti e che serve solo a creare divisione.

Ai mazzieri presenti in questa lista, occorre far «ricordare», pur nelle diverse condizioni odierne, l'esperienza della «lista 19» nel '75, quando i pochi capetti fascisti presenti vennero espulsi e la componente proletaria della lista entrò con pieno merito nell'intero movimento cittadino dei disoccupati organizzati.

... Come Foschi, Pci, fascisti e sindacato potranno notare da questo esempio, anche il movimento dei disoccupati ha prodotto una sua «memoria storica».



Siamo giunti all'ultima puntata della nostra analisi. Crediamo di avere offerto un quadro utile della situazione produttiva, finanziaria, politica della holding torinese, necessario, forse, nel momento in cui si va alla vertenza aziendale ed alla verifica sugli operai in cassa integrazione.
Il frastuono degli strepiti degli economisti padronali è, infatti, molto forte: ha fatto molto piacere a noi, redazione del QdL, sapere che la nostra flebile voce ha dato qualche argomento in più, in termini di documentazione, alla sinistra operaia, al sindacato conflittuale che non ha accettato di farsi cancellare.
In questa ultima puntata tracciamo delle note riassuntive e conclusive sul tema dei rapporti tra lo Stato e l'industria dell'auto negli anni '80.
Vedremo come il messaggio della «nuova Fiat» di Romiti, è essenzialmente politico: una linea politica di cui lo scontro frontale dell'autunno è stato un viatico per una nuova sistemazione dei rapporti di forza sociali.
È una linea di «moderna restaurazione», che vuole seppellire «le ultime code del ribellismo sessantottesco». Ma noi non ci diamo già per vinti.
Sarà uno scontro che si risolverà allo spareggio?

Quotidiano dei lavoratori
17.4.1981

La lunga vicenda Fiat - fine

C'è una "seconda repubblica" nel motore Fiat?

Luigi Cipriani

Agnelli, sul piano politico, sembra puntare di nuovo sul cavallo democristiano, con qualche correttivo. «È difficile governare» dice «quando non si riesce ad avere cinque anni senza crisi».

7) I punti precedenti introducono il tema dei rapporti tra lo Stato e l'industria automobilistica per gli anni '80, ma più in generale dell'intervento dello Stato nell'economia. Già negli anni settanta l'intervento dello Stato a sostegno delle industrie dell'auto fu massiccia (lo stato tedesco assorbì la Volkswagen, quello francese la Renault e quello inglese la British Leyland) comunque tutti gli interventi furono finalizzati al sostegno dell'occupazione, ed al recupero di profitti agevolando le esportazioni. Altri stati, Usa, Giappone in particolare emanarono leggi graduate nel tempo, per costringere le proprie industrie a ridurre i consumi, ma anche l'inquinamento ed aumentare la sicurezza delle automobili.

Negli anni ottanta l'intervento dello Stato si prospetta altrettanto massiccio, ma non più finalizzato al sostegno dell'occupazione; anzi, il contributo pubblico servirà a favorire la ristrutturazione industriale con l'introduzione massiccia della automazione, prospettando l'espulsione di decine di migliaia di lavoratori dalle fabbriche. Lo Stato si appresta a sostenere anche il costo sociale (per un tempo limitato) della riduzione dell'occupazione (cassa integrazione speciale, pensionamenti anticipati, corsi di riqualificazione, agenzia per la mobilità del lavoro, sussidi di disoccupazione) scaricando sulla collettività due volte il costo della ristrutturazione industriale. Anziché preoccuparsi della tutela della salute dei lavoratori, lo Stato si sta sempre più orientando verso il controllo della loro produttività.

I contributi dello Stato alla ricerca e alla innovazione tecnologica del prodotto si stanno esclusivamente orientando verso la riduzione dei consumi e dei costi di produzione, tralasciando i problemi dell'inquinamento e della sicurezza. Questo modello di intervento dello Stato nell'economia oltre ad essere antioperaio è anche recessivo. Si riduce nel suo complesso l'attività produttiva quindi le entrate fiscali (tranne che in Italia, alimentate come sono dal drenaggio sui redditi da lavoro, il cui effetto recessivo però è anche magiore), e si riduce di conseguenza la spesa sociale dello Stato.

8) Si accentua anche l'impegno dello Stato a sostegno delle proprie multinazionali, sia per garantire loro l'accesso ai mercati finanziari internazionali, sia per condurre le trattative diplomatiche con gli stati che dovranno ospitare i loro nuovi insediamenti. Ma anche l'appoggio alla multinazionalizzazione della produzione avrà riflessi negativi per i lavoratori, perchè è ormai dimostrato che le multinazionali sottraggono al paese ospitante più capitali di quanti ne abbiano investiti, e riducono l'occupazione nei paesi di origine, riciclando i loro superprofitti nelle speculazioni finanziarie internazionali anzichè nell'ampliamento della base produttiva.

9) Emerge quindi, molto nettamente, per gli anni ottanta, la necessità da parte delle grandi industrie monopolistiche e multinazionali, dell'auto e non, di accentuare la propria influenza e controllo sullo Stato e sul potere politico arrivando, se necessario, a modificare il funzionamento istituzionale per garantirsi pace sociale e stabilità politica.

10) Come si colloca la Fiat nel quadro sin qui delineato? Innanzi tutto, per quanto riguarda il settore auto, i guai maggiori le derivano dalla collocazione internazionale sia come miltinazionale, che come livello delle vendite. Come multinazionale la Fiat ha evitato di installarsi nei mercati ricchi dell'occidente, privilegiando i paesi in via di sviluppo, con regimi autoritari fascisti, come Brasile, Argentina, Spagna, Turchia. La Fiat, perlomeno inizialmente, ha installato in alcuni di questi paesi i vecchi impianti sostituiti nelle fabbriche italiane, come pure ha continuato a produrre vecchi modelli; ad esempio in Argentina solo un anno fa la Fiat produceva ancora la vecchia 600. Inoltre, come più volte è già emerso, è fallito finora il piano della Fiat di diventare una multinazionale europea, con il sostegno della CEE, e non del solo stato italiano, troppo debole politicamente sul piano internazionale. Per quanto riguarda le vendite, emerge chiaramente che attualmente la Fiat non possiede un modello di vettura di massa in grado di competere per qualità, consumi e prezzi con i Giapponesi, Tedeschi e Francesi.

11) Falsità propagandistiche risultano invece le lamentele della Fiat in materia di assenterismo, orario di lavoro, straordinari ecc. perchè, come abbiamo visto, la casa torinese opera nelle medesime condizioni dei concorrenti, mentre è nettamente avvantaggiata per quanto riguarda il costo del lavoro e la produttività della forza lavoro. Anche per quanto riguarda il livello d'automazione degli impianti la Fiat si trova in condizioni migliori di americani ed europei. Sicuramente si può affermare che, a partire dal 1973 in crescendo fino ad oggi, la casa torinese ha potuto aumentare il plusvalore estorto. I problemi per la Fiat semmai sono derivati dalla difficoltà di realizzare il plusvalore sui mercati esteri in Italia. La Fiat, come tutte le industrie, ha dovuto destinare quote maggiori dei propri utili all'aumento dei costi emergetici, tecnologici e alla intermediazione finanziaria. Infine, con la trasformazione in holding, gli utili della gestione industriale tendono a sparire per riversarsi in quella finanziario.

12) Approfittando delle proprie posizioni monopolistiche in Italia la Fiat ha attuato una politica arrogante nei confronti della clientela (pagamenti anticipati, aumenti dei prezzi frequentissimi, consegne ritardate), non ha rinnovato i modelli, in modo particolare non ha prodotto nuovi motori, ha aumentato i prezzi più rapidamente del ritmo dell'inflazione e dei concorrenti, col risultato di perdere quote consistenti del mercato interno. Attualmente le case straniere coprono il 40% del mercato italiano, mentre nel 1980 siamo diventati anche nel settore auto debitori nei confronti dell'estero per circa 2000 miliardi.

13) *Analizzando però nel suo insieme la struttura industriale della Fiat, emerge che, dal settore auto, la casa torinese ha sempre pompato grossi utili, per finanziare un piano faraonico di diversificazione produttiva e di espansione multinazionale, il quale oggi conosce una fase di grande difficoltà; ed è questa la ragione maggiore delle crisi Fiat.*

14) Crisi di consolidamento miltinazionale per la quale si ripresenta la necessità del sostegno finanziario, politico e diplomatico da parte dello Stato italiano, ed ancora più da parte della CEE. Che la Fiat intenda potenziare il proprio apparato diplomatico internazionale è dimostrato dall'inserimento nel consiglio di amministrazione della holding dell'ex ambasciatore Quaroni, e nell'Ifi del presidente della più grande banca d'affari internazionale, la Lazard Frèsei, che dovrebbe patrocinare gli accordi internazionali della Fiat nel settore auto. Anche l'acquisto del giornale degli italiani d'America, «Il progresso italo-americano» rientra nel piano di Agnelli di contare di più nella capitale dell'impero, oltre alla presenza nella «Trilateral». Agnelli, dopo che aveva partecipato al comitato internazionale della Trilateral, che portò alla presidenza Usa Carter, si è affrettato a rendere omaggio al nuovo imperatore Reagan, scaricando lo sconfitto definendolo in una recente intervista alla Repubblica: «quel Carter era un povero predicatore, illuso di potere cambiare il mondo con le parole». Anche ad Agnelli, per gli anni ottanta, piacciono gli uomini dagli attributi virili poderosi.

15) Alla Fiat il gruppo dirigente comunque si è convinto che le possibilità di ripresa passano innanzitutto per il rilancio dell'auto, e ad essa verranno destinati nei prossimi anni cinquemila miliardi di investimenti. Come abbiamo visto, a questa operazione lo Stato italiano contribuirà abbondantemente con il piano auto, con la peculiarità, rispetto agli altri paesi, di non porre al padronato nessun tipo di condizione, né in materia di consumi, inquinamento, sicurezza, condizioni di lavoro, dislocazione territoriale, e tantomeno di livelli occupazionali.

Anzi la stessa cassa integrazione sta degenerando rapidamente verso una forma di ricatto permanente e di finanziamento, come ha dichiarato in un intervista al «24 ore» dell'8 febbraio, De Tomaso: «Il provvedimento è stato reso indispensabile dalla necessità di alleggerire le scorte, per potere disporre del liquido necessario per il normale approvvigionamento di materie prime in quanto la stretta creditizia ha creato notevoli difficoltà alle aziende».

16) Andando, però, oltre l'automobile, l'esame dell'intera stuttura produttiva della holding Fiat, mette in evidenza un'altra peculiarità, nei rapporti tra quest'ultima e lo Stato intaliano. A partire dal fatto che essa dipende in grande parte dalle commesse pubbliche (energia, ferrovia, telefonia e telecomunicazioni; lavori pubblici, autobus, aeronautica civile e militare, ecc.) ma anche perchè la Fiat, nella diversificazione, è venuta costruendo una struttura parallela e complementare a quella delle partecipazioni statali. Abbiamo visto anche che, a parte alcuni episodi iniziali, il rapporto tra Fiat e PP.SS. non è stato conflittuale, bensì parassitario. Il quadro che emerge, quindi, è una stretta dipendenza della Fiat dalla politica di spesa del governo, che la rende ricattabile da parte del potere politico democristiano.

Anche il rapporto Fiat - PP.SS.- esce dai luoghi comuni della lotta fra privato e pubblico, per approdare sulle sponde più realistiche del rapporto di collaborazione, per sostenere la più grande industria privata italiana e per l'equa spartizione delle commesse in Italia e all'estero. In sostanza l'operazione politica di respiro strategico alla quale la Fiat sta lavorando, è l'alleanza tra le grandi industrie, esportatrici e multinazionali pubbliche e private, con il grande capitale finanziario (le grande banche dell'IRI) per riportare al centro delle scelte governative, della cultura politica ed economica, le esigenze della grande industria. La Fiat, infatti, si è resa conto di quanto il suo potere si fosse logorato allorquando le fu seccamente rifiutata la svalutazione della lira, mentre veniva concesso all'Alfa Romeo il benestare all'accordo con la Nissan.

Il messaggio alla nazione della Fiat

17) Dal gruppo dirigente della Fiat è partita (con la richiesta dei 15.000 licenziamenti) una offensiva politica, i cui orizzonti vanno ben oltre l'obbiettivo immediato del recupero della governabilità della grande fabbrica, o della distruzione della quinta lega FLM di Mirafiori. Quali siano questi orizzonti, lo si può desumere dal contenuto del discorso tenuto da Cesare Romiti, (amministatore delegato della Fiat) il 25 novembre 1980 presso l'associazione dei ruggenti industriali bresciani:

La vertenza Fiat ha dimostrato i costi insostenibili, e l'utilità della lotta di classe. Bisogna voltare pagina e seppellire le ultime code del ribellismo sessantottesco. La Fiat non solo non è isolata, ma trova consenso anche nella maggioranza dei lavoratori.

- I Partiti devono astenersi dallo intervenire nelle relazioni industriali. Le imprese non solo funzionano secondo leggi che sono oggettive, ma in gran parte esse non sono negoziabili.

- La marcia dei quarantamila dimostra che il sindacato oramai non rappresenta che minoranze ideologiche.

- Anche la Confindustria è burocratizzata e non ha appoggiato le iniziative della Fiat.

- La cultura del lavoro è uscita vincente, contro tutti gli ideologismi, sia di sinistra che da parte della Confindustria.

- Questa è la reale svolta storica che stava maturando in Italia, e di cui la vertenza Fiat è stato il catalizzatore. Essa costituisce la prima vera risposta di massa contro la logica della industria assistita e a favore di un recupero di produttività, efficienza, salute finanziaria della libera impresa.

- Lo Stato non deve interferire nella scelta della Fiat, ma deve creare le condizioni esterne perchè essa possa operare nel mi-

gliore dei modi, sul libero mercato.

- Lo Stato deve fare una politica attiva del mercato del lavoro, agevolando la mobilità.
- Lo Stato deve favorire l'accesso diretto delle imprese al mercato dei capitali, e ridurre il costo dell'intermediazione finanziaria.
- Lo Stato deve ridurre i costi energetici, avviando finalmente il piano nucleare.
- Lo Stato deve avviare un piano economico per la ricerca scientifica non episodico, i cui costi le imprese non possono accollarsi.
- Lo Stato deve avviare una seria azioni di diplomazia industriale, per sostenere l'attività delle industrie all'estero, utilizzando anche il canale delle numerose comunità di italiani emigrati.
- Gli anni ottanta devono essere gli anni della centralità dell'industria, non del terziario, sia pure tecnologicamente avanzato.
- Negli anni ottanta assisteremo ad una nuova rivoluzione industriale, provocata dall'impatto delle nuove tecnologie elettroniche e dalla biochimica.
- Le industrie assistite verranno spazzate via.
- Reindustrializzare l'Italia significa realizzare un'unica politica industriale per le grandi imprese, che non faccia differenziazioni in relazione all'assetto proprietario pubblico o privato. Credo nella sostanziale unitarietà del sistema industriale, che consenta di parlare di una rilanci della grande impresa in quanto tale.
- Con il ricorso alla Borsa per il proprio aumento di capitale, la Fiat ha voluto indicare ad una grande massa di cittadini la via di un utilizzo non parassitario dei loro risparmi.

18) Questo è quindi il programma, ed il messaggio alla nazione del partito Fiat. Agnelli sembra puntare nuovamente sul cavallo democristiano, infatti in una intervistaa del 4 febbraio a «Repubblica» afferma: «Da trent'anni e più si avvicendano alla guida dei nostri innumerevoli governi, persone dello stesso partito. In fondo credo che queste cinque o sei persone siano tra le migliori che abbiamo. Dopotutto anche i comunisti non dispongono di un numero maggiore di uomini validi. Sono convinto che chi ha governato finora ha qualche cattiva abitudine ma ha anche l'esperienza; i comunisti hanno qualche cattiva abitudine in meno, ma non hanno l'esperienza». Giovanni Agnelli è anche convinto che occorre stabilità politica. «È difficile governare quando non si riesce ad avere a disposizione cinque anni senza crisi». *Molto probabilmente quindi, c'è «una seconda repubblica »nel motore Fiat.*

(Le puntate precedenti sono apparse sui numeri 11. 12. 13. 14 del QdL)

Dietro le sospensioni alla Fiat

La base è nulla, l'istituzione-sindacato è tutto

Francesco Caterina

Allontanare dal lavoro 23 mila dipendenti, senza licenziarli, trasferirli dall'area della produttività a quella dell'assistenza. Tutto ciò si può definire come il più imponente esperimento discriminatorio collettivo che la classe dei lavoratori ha dovuto subire in Italia.

È accaduto a Torino, nell'ottobre 1980, su iniziativa della Fiat. Le conseguenze di questo «esperimento sulle masse» sono evidentissime e vanno tutte registrate a danno della intera collettività che, oltre all'onere economico diretto, subisce i «costi indiretti», tipici di ogni processo di emarginazione, in termini di squilibri e di lacerazioni, sul piano dei rapporti nella vita sociale e di relazione, nell'individuo e nei gruppi.

Un individuo sospeso dalla propria attività, tenuto lontano dall'ambiente e dal gruppo in cui si inserisce e in cui si valorizza attraverso la sua collaborazione, finisce con il sentirsi un «pezzo inutile». Subisce una perdita di sicurezza in se stesso oltre alla frustrazione delle proprie capacità professionali.

È un terreno sul quale, oggi, si possono e si debbono applicare le indagini degli studiosi e degli scrittori. Alla scienza storica e, in particolare, sociologica, il compito di descrivere e di esaminare, con la compiutezza che merita, il problema delle conseguenze accennate.

Qui vogliamo e dobbiamo chiederci come la cosa abbia potuto realizzarsi, come il sistema la possa giustificare.

La sentenza

Una prima risposta l'ha fornita il Pretore di Torino in funzione di giudice del lavoro, dr. Panzani, con la sentenza depositata il 9/2/81, attualmente oggetto di appello. Come è noto, il Pretore di Torino ha respinto la impugnativa, proposta da quattro degli operai sospesi dalla Fiat, contro la decisione di quest'ultima di allontanarli dal lavoro affidandoli all'assistenza della Cassa Integrazione guadagni, gestita dall'INPS.

Cosa ha detto, in sostanza, il Pretore di Torino?

La sentenza deve essere attentamente considerata poichè da essa si traggono importanti conseguenze, agli effetti logico-giuridici, sul comportamento delle Organizzazioni Sindacali dei lavoratori non soltanto nella vicenda Fiat, ma anche in quella Montedison ecc...

Lo schema è sempre lo stesso. Inizialmente l'azienda annuncia di risentire la «crisi» e minaccia riduzioni di personale attraverso licenziamenti collettivi di vasta portata; si apre una trattativa tra le parti sociali; la trattativa sfocia in accordi che, tra l'altro, decidono, in luogo dei licenziamenti, la sospensione dei rapporti di lavoro nei confronti di un numero di lavoratori molto più elevato rispetto a quello degli eventuali licenziandi.

Si inserisce nella vicenda, di solito ad accordi raggiunti, il decreto del ministro del lavoro con cui si «vede» la delibera del CIPI, che accerta la «sussistenza della crisi aziendale», e si «dispone» la corresponsione del trattamento straordinario di integrazione salariale.

Il Pretore di Torino premette che, davanti al Giudice del Lavoro, non è consentito «l'esame della legittimità del provvedimento amministrativo con cui è stato riconosciuto lo stato di crisi aziendale» (nel caso Fiat dal 6/10/1980 al 31/12/1981). Si trattaa di scelte della Pubblica Amministrazione a contenuto discrezionale e quindi sottratte ad ogni possibilità di controllo di legittimità da parte di qualsiasi giudice.

Ciò che il Giudice deve e può accertare è se la crisi aziendale ponga davvero l'imprenditore «nella impossibilità materiale di ricevere la prestazione lavorativa». Nel caso Fiat tale impossibilità materiale non sussiste.

Considerazioni «esaurienti»

Il Pretore svolge, sul punto, considerazioni esaurienti.

Osserva il Pretore di Torino:

«La situazione descritta dalla Fiat Auto, nell'istanza rivolta al Ministero del Lavoro per la declaratoria dello stato di crisi aziendale, avvalora i rilievi sin qui formulati. La Fiat Auto rileva nell'istanza che il bilancio del 1979 ha fatto registrare una perdita di esercizio di 98,7 miliardi e che la produzione a tutto il 1981 viene stimata, nonostante la minor produzione conseguente alla cassa integrazione ordinaria già attuata e agli scioperi dell'autunno '80, superiore del 20% rispetto al fabbisogno del mercato. La società elenca i fattori negativi che hanno portato a questo risultato e li identifica nella riduzione del mercato estero e nella minor competitività della Fiat rispetto ai concorrenti. Si fa quindi presente l'opportunità di addivenire ad una riduzione della manodopera occupata per poter proseguire una politica di investimenti produttivi per un rinnovamento degli impianti dal punto di vista tecnologico, segnalando il programma di aggiornamento del prodotto. La Fiat Auto precisa ancora che l'integrazione ordinaria, per tutta una serie di motivi che non mette qui conto riportare, a differenza della integrazione straordinaria, non consente di realizzare l'obiettivo prefissato, vale a dire ridimensionare e selezionare tipi di prodotto e processi di produzione e rendere la struttura aziendale sufficientemente elastica nei confronti delle situazioni contingenti e delle mutevoli esigenze di mercato.

Dalle stesse parole della convenuta, dunque, emerge una situazione di crisi che richiede una riorganizzazione produttiva e un ridimensionamento della forza-lavoro occupata. È però del tutto evidente che non siamo di fronte ad un'impossibilità materiale di ricevere le prestazioni dei ricorrenti».

La Fiat non è in mora

Il pretore di Torino ha avuto dunque ben chiaro che la «crisi Fiat» non provocava la impossibilità dell'azienda a continuare a ricevere le prestazioni dei lavoratori propri dipendenti. Sarebbe stato agevole, a questo punto, ritenere ingiustificato il rifiuto dell'azienda a ricevere le prestazioni e, per dirla in termini legali, parlare di mora della Fiat alla stregua di un qualunque creditore che sfugge alla cooperazione nell'adempimento della prestazione dell'obligato. Invece no.

Secondo il Pretore la Fiat non può essere considerata in mora.

1 - Perchè, leggendo l'accordo del 10/10/1980, stipulato tra la Fiat e le organizzazioni sindacali dei lavoratori, si deve prendere atto che vi è stata *«la volontà espressa delle parti contraenti che fino alla data del 30/6/1983 e salva l'applicazione delle altre clausole dell'accordo i lavoratori in Cassa integrazione siano sospesi dal lavoro».*

2 - Perchè *«l'accordo era già previsto dal precedente accordo interconfederale 21/1/1975 sulla garanzia del salario,* richiamato dall'art. 5 (disciplina generale, sezione prima) del CCNL 16/7/1979 metalmeccanici»; quest'ultimo contratto collettivo — osserva il Pretore — è senz'altro vincolante per tutti i lavoratori dipendenti della Fiat.

3 - Perchè a giustificare la decisione della Fiat di sospendere i lavoratori, oltre al CCNL, vi sarebbe anche la legge 20/5/1975 n. 164 con la quale «si è voluto parificare la disciplina delle ipotesi per le quali è prevista l'integrazione straordinaria a quella degli eventi di forza maggiore che, per la passata legislazione, legittimavano il ricorso alla C.I.G. e quindi alla sospensione dal lavoro». Il fatto che il lavoratore venga a «beneficiare» dell'integrazione salariale significherebbe ormai, per effetto di tale legge, che ricorre una «causa integrabile» e tale causa costituisce motivo legittimo per rifiutare la prestazione.

Sin qui il ragionamento del Pretore.

In altri termini: i lavoratori non hanno più nulla da obiettare. Per loro ha detto e dice tutto il Sindacato. L'accordo che è stato raggiunto giustifica la Fiat nel rifiuto di ricevere la prestazione. La sospensione del rapporto di lavoro è legittima.

Quell'accordo è esattamente la volontà di tutti i lavoratori. I diritti soggettivi possono essere assottigliati sino a diventare esili fili pressoché inconsistenti se così ha ritenuto il Sindacato che rappresenta la volontà di tutti.

Con quale delega? In forza di quale potere?

Una decisione come quella del Pretore di Torino non si comprende se non inquadrando il Sindacato al punto terminale di una sua ipotetica storia che lo abbia portato al punto di risolvere quel «conflitto fondamentale tra l'opinione comune a livello di base in ogni comunità operaia attiva, che considera se stessa come un'associazione di autogoverno all'interno della fabbrica, e la formale posizione regolamentare, secondo cui l'unità di base dell'organizzazione sindacale è fatalmente considerata nient'altro che una parte minore e subalterna del Sindacato» (rapporto Donovan).

Il conflitto sarebbe stato risolto in termini di allargamento di potere autoritario, con la tacitazione di ogni voce individuale e quindi con l'annientamento di ogni volontà spontanea e di base.

I cambiamenti introdotti nella contrattazione collettiva e nel ruolo della legislazione, i primi non a caso preparatori dei secondi, avrebbero portato avanti questo disegno di potere. Assecondandolo il sistema ha trovato il modo di ridurre la conflittualità a trattative e di coinvolgere le rappresentanze tradizionali della classe operaia in decisioni che ledono i diritti soggettivi dei singoli lavoratori.

Un coinvolgimento che - come s'è visto -renderebbe vano anche il ricorso alla magistratura.

Tutti americani! I Cristoforo Colombo dello spazio con la loro prima navicella spaziale sono i nuovi eroi «internazionali». L'evento-partenza diventa una specie di grande rito via satellite, e così l'evento-arrivo, tra cori unanimi che salutano l'avvento dell'Uomo nel regno dei cieli. Si deve «vedere» tutto, di questo miracolo del progresso: e dove non si vede arriva Antonello Marescalchi, vero maniscalco tra tanti scienziati e tecnici di grido a vedere per noi lo stacco dei razzi laterali che nessun altro ha visto. Oltretutto lo spostamento della partenza per le «bizze» di un cervellone automatico ha contribuito a «caricare» di attesa per l'Evento, che ha radunato domenica scorsa tutte le risorte famiglie attorno al pasto domenicale. Peccato non fosse Pasqua... La coincidenza sarebbe stata perfetta: resurrezione in terra, ascensione in cielo. Reagan ne ha approfittato per sentirsi di nuovo gigante mentre alla corte italiana ne hanno approfittato per rinverdire il mito sciupato delle progressive sorti dell'umanità. Poi, può pure finire a «Guerre stellari» visto che i russi temono per i loro satelliti e per gli esperimenti militari che stanno dietro al lancio dello Shuttle. Buon futuro...

Quotidiano dei lavoratori
17.4.1981

Letteratura, scrittura, (e vita quotidiana?)

'Oggi credo che si possa essere più folli della follia pur restando nella realtà'

di Igor Patruno e Claudio Bove

Intervista ad Aldo Rosselli, figlio di Nello, scrittore, critico letterario e americanista. Vive a Roma e collabora a «Pagina» e a «L'Espresso».

«Il Megalomane», tuo primo romanzo, è la storia di una giornata a New York vissuta è raccontata in prima persona da un giovane funzionario editoriale, che tenta disperatamente di assicurarsi i diritti di traduzione di un famoso scrittore, americano. L'operazione fallisce anche perchè lo scrittore, colto da improvvisa (?) follia, tenta di uccidere la moglie. Questo «andare» verso la follia è stata una caratteristica di tutta la tua produzione, perchè?

Quello che allora mi importava era che il personaggio procedesse più velocemente della realtà e che quindi avesse la possibilità di percorrere, sia attraverso il suo codice di comportamento, sia attraverso la «scrittura» del romanzo, oltre che il piano della razionalità anche quello della follia. Non a caso nel *Megalomane* il personaggio dello scrittore è chiaramente ispirato da Norman Mailer e l'episodio che racconto all'accoltellamento della sua seconda moglie. Mailer, che in quegli anni conoscevo molto bene, rappresentava per me una esemplificazione della possibilità di avere ragione e, contemporaneamente, di essere folli. In questo senso, quindi, il percorso verso la follia era quello che privilegiavo. Oggi credo che si possa essere più folli della follia pur restando nella realtà. In un certo senso si può affermare che è la follia «oggettiva» che deve essere colpita, non lo scarto individuale.

«Episodi di guerriglia urbana» fa venire in mente le mura di una cittadella medievale. I personaggi che si aggirano per quei racconti sono tutti contagiati dalla stessa malattia: il terrore di scomparire, ovvero la paura di essere (per qualche oscuro motivo) cancellati. Di qui le difese spropositate che essi mettono in campo. Perchè hai privilegiato questo tipo di personaggi?

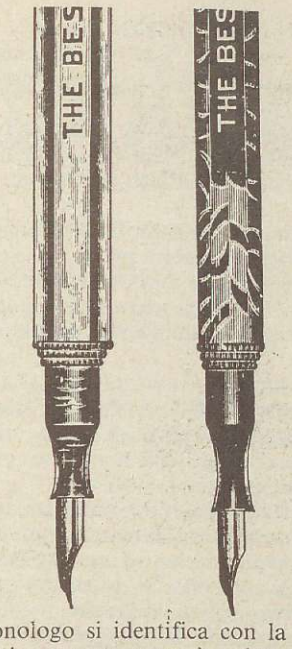
Io vivevo allora in stretto contatto con una realtà come quella newyorkese degli anni sessanta dove la nevrosi e la follia avevano una precisa connotazione storica ed erano strettamente intersecate con la cultura. Ovviamente la mia autobiografia si calava perfettamente nello spirito dell'epoca ed i miei personaggi erano degli uomini «deboli» che ossessionati dalla paura di scomparire si creavano delle forme di difesa nevrotiche, ma allo stesso tempo erano anche degli oggetti politici che in qualche modo contribuivano al manifestarsi ed al consolidarsi di una realtà politica di dissenso e di emarginazione. Per questo credo che il loro atteggiamento non era nemmeno un atteggiamento di pura conservazione, ma corrispondeva ad un preciso itinerario politico-esistenziale. Oggi non voglio più usare personaggi di quel tipo perchè il contesto storico che li ha creati è stato superato e perchè credo che il dissenso passi ormai attraverso una testimonianza che non vuole rinnegare, ma scoprire una forza «diversa».

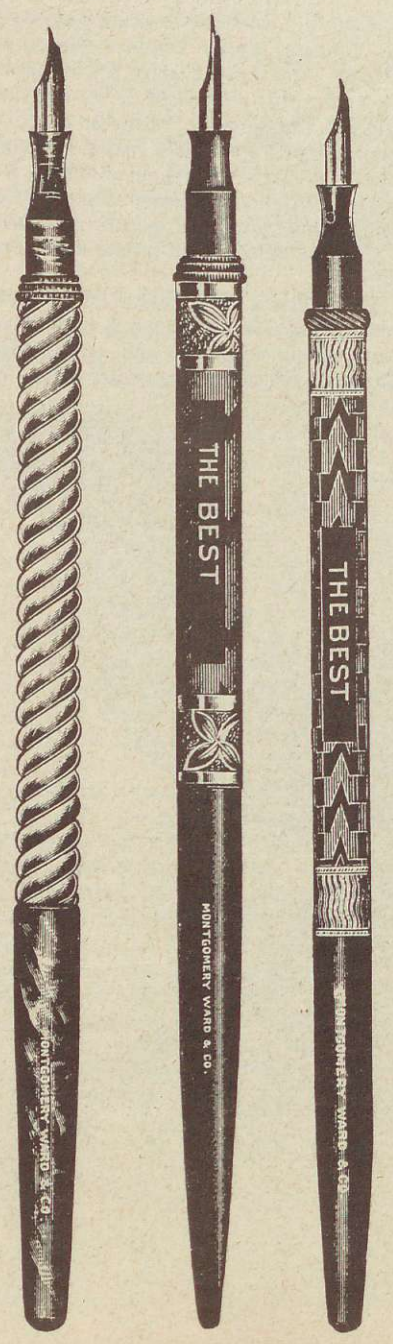
In effetti nella tua narrativa si può individuare un percorso che da una realtà vissuta come frammentaria («Episodi di guerriglia urbana»), passando attraverso qualcosa di più esteso («La Trasformazione»), finisce oggi per fare i conti con la realtà, ovvero con la Storia («Monologo di scena»). Questo tentativo di ri-costruzione del romanzo fino a che punto ha a che vedere con le tue vicende personali?

Come ho già detto, fino a qualche tempo fa nella narrativa mi interessava rappresentare le «modalità di fuga», ovvero tutte le scappatoie attraverso le quali il personaggio potesse riuscire a nascondere i nodi più profondi e quindi più antichi. Nell'ultimo romanzo che ho scritto, *Monologo di scena,* ho tentato di trasformare questo discorso sulle nevrosi individuali in un discorso che va oltre il singolo personaggio. Come se nel romanzo potessero essere ancora contenuti dei dati «oggettivi», come se il romanzo potesse ancora essere un momento di ricerca «oggettiva». Tutto questo, probabilmente, ha coinciso anche con la mia storia personale, nel senso che ad un certo punto piuttosto che il percorso del fallimento esistenziale ha iniziato ad interessarmi molto di più la configurazione storica di questo fallimento, ovvero il riscontro oggettivo che può trovare nella realtà. Adesso quando in un romanzo seguo un personaggio, piuttosto che al suo procedere verso la nevrosi sono interessato al suo rapporto con la società nella quale è collocato e quindi al suo rapporto con la Storia. Non voglio più proporre delle microstorie, ma raccontare qualcosa che sia allo stesso tempo *reale ed emblematico*. Io credo che il romanzo possa essere ancora in grado di contenere delle rappresentazioni del mondo, tenendo naturalmente ben presente (come ha detto Renzo Paris in una intervista apparsa qualche tempo fa proprio su questo giornale) che lo *scrittore - dio,* lo scrittore che *spadroneggia* sulla trama, è stato seppellito dalla Storia alla fine del secolo scorso.

Epperò in questo tuo ultimo romanzo hai scelto il monologo come «strumento» narrativo, ovvero la modalità di racconto che meno si presta a far emergere quell'oggettività alla quale ti riferisci.

Lavinia, la protagonista del romanzo usa questa forma di espressione perchè è quella più congeniale al suo passato di attrice. Lavinia ha indossato il monogolo per tutta la vita e non saprebbe esprimersi in altro modo. Quello che «recita» nel romanzo, però, è il suo ultimo spettacolo, uno spettacolo nel quale è allo stesso tempo spettatrice e protagonista. Lavinia non è più in grado di decidere quando la rappresentazione avrà termine, perchè essa coincide ormai con la sua stessa esistenza e l'unico finale che gli è concesso è la morte. Per questo, quindi, non può più barare. La sua voce invecchiata si trasforma in un segno di realtà ed il suo monologo si identifica con la storia. Lavinia in un certo senso è andata al di là dell'impantanamento soggettivo provocato dalla nevrosi. Certo è stata sconfitta ma la sua testimonianza di questa sconfitta, rappresenta la testimonianza di ciò che avviene oltre la nevrosi. Al contrario gli uomini che lei ha conosciuto e dei quali racconta non riescono a testimoniare qualcosa che vada oltre se stessi. Direi che rispetto alla Storia, così come è avvenuta, gli uomini diventano un simbolo idealista, nel senso che incarnano ciò che sarebbe potuto essere, ma che non è stato.





Anche qui, allora, c'è stata una trasformazione. Le figure femminili della tua narrativa passata erano sempre state descritte come sciatte ed insignificanti. Ora sembra che ci sia un'inversione nel gioco delle parti e che la capacità di conciudere si sia trasferita nella voce di una donna.

Non direi che c'è stata un'inversione di ruoli. Zefiro, il protagonista maschile di *Monologo di scena,* rimane una figura nevrotica che sbatte continuamente la testa contro un esito che continua ad essere fino alla fine sempre quello: la sconfitta (Zefiro muore nell'impresa assurda di compiere un volo dimostrativo su Roma per lanciare dei volantini antifascisti; il velivolo partito da Nizza precipita in mare prima ancora di sorvolare il territorio italiano). Lavinia, invece, più che una figura nevrotica è un personaggio con delle determinazioni patologiche oggettive: è una puritana, un'attrice che ha indossato una maschera in ogni momento della sua vita ed infine è una donna frigida. Il romanzo nella sua struttura non è una condanna della frigidità, ma la frigidità diventa una domanda esistenziale, una domanda sulla possibilità e sull'esito dei rapporti inter-personali. Un esito che è ancora una volta la sconfitta.

Ma nonostante la sconfitta, Lavinia, a differenza di Zefiro, conserva la capacità di narrare e di ricordare, per tutta la durata del romanzo. Quindi più che uno scambio di ruoli direi che, mentre Zefiro rimane strutturalmente legato alla figura di un personaggio che non è in grado di andare oltre (come tutti i protagonisti degli altri miei romanzi), Lavinia è un elemento nuovo perché al di là della nevrosi scopre la realtà.

So che hai avuto delle difficoltà con la casa editrice che pubblicherà questo romanzo, ce ne puoi parlare?

Come uomo di cultura, che oltre a scrivere romanzi, svolge anche un lavoro di pubblicistica, ho a che fare piuttosto spesso con problemi di censura. Forse nel mondo culturale italiano non se ne parla troppo, o se ne parla solo nei casi eclatanti, ma questo non vuol dire che non esiste censura. Comunque entrare nella logica di una politica editoriale non ha rappresentato per me un cedimento, quanto piuttosto un momento ulteriore di confronto con la realtà.

Per questo romanzo sono partito dai motivi dell'io, tant'è vero che il romanzo l'ho scritto tutto in termini di monologo. Un monologo particolare molto narrato e drammatico. Nei «suggerimenti» di questo grande editore c'erano delle indicazioni che trascendevano questo «io» e che esigevano un personaggio «rassicurante», o che comunque avesse una sua compattezza ed una sua linea. Nelle modifiche che ho apportato alla prima stesura credo di aver dato un taglio più netto a quella verità soggettiva di cui parlavamo prima, ma ho ottenuto in cambio più convinzione e più consenso oggettivo. Un consenso non volgare e commerciale, ma un consenso necessario per il fatto che in *Monologo di scena* ho affrontato per la prima volta problemi di natura più generale (la Storia e la possibilità di interpretare narrativamente la Storia). È questo un esito che voglio perseguire perchè mi interessa l'attrito con la realtà, perché penso ormai di avere gli strumenti per stabilirci un rapporto dialettico e, se occorre, per combatterla.

Musica/riviste: la terra desolata

a cura di Guido Cornara

Lo sventurato fruitore di musica che pensasse di delegare la propria autonoma capacità di scelta, critica e giudizio ad una qualsiasi delle moltissime riviste musicali esistenti in Italia, commetterebbe un errore imperdonabile, di cui si pentirebbe presto amaramente nella doppia forma della noia mortale e del rincoglionimento. Tenendo presente che, per scelta, il mio giro d'orizzonte si limiterà ad un'occhiata sulle pubblicazioni che masticano il rock, vorrei azzardare alcune considerazioni «critiche» sulla «critica» musicale. Innanzitutto: quale funzione dovrebbe svolgere una rivista che tratta di musica? Cercando empiricamente una definizione minima diciamo che come primo scopo (esigenza assolutamente irrinunciabile, pena l'annullamento) tale prodotto dovrebbe porsi il fine di informare, fornire notizie.

Secondo: siccome si presuppone (vedremo quanto fallacemente) che chi prende la briga di mettersi davanti ad una macchina da scrivere abbia effettivamente qualcosa da scrivere, e siccome la notizia è presto data (teoricamente), il passo ulteriore dovrebbe essere quello di offrire interpretazioni, indicazioni, giudizi secondo un qualsiasi criterio: esercitare cioè quella che in genere viene definita appunto una funzione critica. Ebbene, niente è maggiormente lontano dalla realtà, ben più penosa. Tralasciando per il momento le operazioni più sfacciatamente mercantili di cui mi occuperò in seguito, restiamo sulle generali per notare come la elementare funzione informativa sia nella maggioranza dei casi disattesa. Per funzione informativa non intendo la bruta elencazione di classifiche di vendita o di gesta dei vari musicisti: quella è presto fatta e non occorrerebbero le molte pagine costose e patinate. È dove l'informazione si fonde già con una coerente scelta di criteri interpretativi che saltano fuori le lacune più abissali. E qui raggiungiamo il vero nodo del problema, cioè la capacità critica.

Infatti sussiste secondo me un grosso equivoco: la credenza diffusa che parlare di musica sia facile, ed in special modo di una musica cui ci si sente particolarmente vicini cosicchè chiunque abbia un minimo di conoscenze basiliari, o anche semplicemente un'abitudine all'ascolto - e per questo tipo di musica, tale categoria è estremamente vasta - si sente autorizzato ad esercitare il suo potere di critica. Poiché invece parlare di musica (cioè dire o scrivere delle parole intorno ad un mezzo di comunicazione essenzialmente non linguistico) è estremamente complesso, ne risulta che ben presto non si sa più cosa dire perchè la materia - in sé - è scarsa, sfuggente, e se non si posseggono i mezzi adatti alla bisogna si finisce a parlare di niente, o peggio, di stronzate. La seconda conseguenza è che il nostro critico scarsamente dotato di solida cultura musicale indulge fatalmente all'effettismo, all'impressionismo, in definitiva forzando il discorso musicale attraverso categorie ad esso estranee, che nella migliore delle ipotesi possono essere una certa faciloneria condita con una preponderante dose di giovanilismo, che ha rappresentato per anni l'unico criterio generalizzabile attraverso cui interprete il rock, e nella peggiore significano un giudizio assolutatmente viscerale, demotivato. Da ciò deriva, credo, la totale inutilità di questo tipo di pubblicazioni. D'altronde bisogna tenere presente un'ultima notazione che penso rivesta una certa importanza: la relativa povertà della scena musicale odierna e la parallela frantumazione di un referente comportamentale e generazionale unico. Se era già piuttosto difficile - per i motivi predetti - parlare sensatamente di qualcosa che esisteva almeno come fenomeno di costume chiaramente individuabile, di fronte alla frantumazione di questo modello ed in una situazione creativa che - nonostante voci discordanti - si presenta assai prossima alla stasi, o si hanno idee molto chiare o si è condannati ad una sconfortante idiozia logorroica. Il che è precisamente ciò che accade nella schiacciante maggioranza delle pubblicazioni musicali. Qui di seguito trattiamo alcune riviste in particolare, che ci permettono di approfondire il discorso da altri punti di vista: non è in ogni caso una scelta di merito, ma funzionale al chiarimento.

Sugli altri numerosi mensili tralasciamo pietosamente di infierire, assicurando che vagano perdutamente nello stesso mare di noia, da quel ricettacolo di fossili che è **«Il mucchio selvaggio»** *- un foglio che ha preso tempestivamente atto, con una decina d'anni di ritardo, dell'esaurimento della vena creativa westcoastiana -, alla criminale versione italiana del «glorioso»* **«Rolling Stone»**, *in cui il logorroico gergo para-beatnik raggiunge vette da lazzaretto, al demenziale* **«Popster»** *e via vomitando. In conclusione: quali alternative restano dunque al nostro sfortunato fruitore? Se si esclude l'ovvio e moralistico invito a perseguire con impegno l'accrescimento della propria cultura musicale, che fa tanto progressismo europeistico, rimane un'alternativa praticabile: fondare una propria rivista di musica.*

Rockstar: lo splendente nulla

Ho parlato con **Peppe Videtti**, capo redattore di **«Rockstar»** una nascita recente nella grande famiglia onanistica della critica musicale, mensile ricco, merce di classe,copertine sbrilluccicanti, aggressive, tanti colori lucidati a festa, belle foto, overdose di notizie in pillole di tutti i generi ed una chiara particolarità: non scendere mai, ma proprio mai, nel merito, per rimanere sempre costantemente in superficie a compiacersi delle labbra di **Debbie Harry** o delle tute dei **Devo.**

A maliziosa conferma dei concetti espressi in sede complessiva, devo dire che non sono riuscito a carpire dalle labbra del suddetto boss la benché minima affermazione coerente in merito ai criteri informatori di questa rivista: o meglio, le ammissioni sono state chiare e disarmanti: *«Trattiamo gli argomenti che ci piacciono, io detesto l'heavy metal e quindi non ne parlo»*. Quanto ai motivi di queste scelte: boh! Forse l'affermazione più realistica e sincera spiattellata dal capo è stata che **«Rockstar»** vuole essere un giornale di spettacolo, che fa spettacolo: lecito conseguirne che ambisce ad essere una bella forma senza contenuti, come si conviene all'estetica postmoderna. Forse la sincerità del Videtti è venuta un po' a mancare di fronte ai maldestri tentativi di giornalismo d'inchiesta. Di fronte a minacciose domande come: «Chi vi paga? Come fate a lanciare un mensile così costoso venendo dal nulla?», egli argomentò approssimativamente: *«Siamo pochi in redazione, e poi un mensile costa meno. No, le case discografiche non c'entrano, lo puoi vedere anche tu che abbiamo pochissima pubblicità. Ci manteniamo con le vendite: abbiamo una tiratura di 180.000 copie di cui vendiamo mediamente il 70%»*. C'è da credergli, al furbetto?

Music-Ciao 2001 un cuore e due capanne (cadenti)

Un mensile sui cui scopi reconditi non è invece lecito nutrire alcun dubbio è l'orrido **«Music»** che è anche l'alter-ego o il fratello scemo di «Ciao 2001», il che è tutto dire. Stesso direttore responsabile, stesso cast di collaboratori «storici» da **Caffarelli** a **Insolera,** per un indegno fogliaccio che è praticamente solo una rassegna di novità discografiche appaltate alle varie case produttrici, con l'aggiunta di alcune notizie dal campo dell'alta fedeltà. Graficamente sganghe-rato e approssimativo (anche in questo ereditando il peggio della tradizione di «Ciao 2001») il mensile spazia con sorprendente leggerezza nei campi più svariati dello scibile musicale, da **Beethoven** a **Bobby Solo,** passando per i **Talking Heads** e **Loretta Goggi,** con l'unico comune denominatore di trattare materiale altamente vendibile, merce che «tira». Una rubrica fissa dal titolo: «Chi fabbrica la musica», che per un momento procura l'insano brivido di un'improbabile inchiesta sul mondo del vinile, per scoprirne le carte e le magagne, ci decanta invece le doti, il successo e le gesta dei vari managers, e poco importa allora che si parli dei colossi tipo **Wea** o **Polygram,** o invece di etichette indipendenti e «progressive» come la **Cramps.** La pubblicità è l'anima del commercio, niente di cui scandalizzarsi, se i risultati non fossero così ridicoli e pacchiani. Tutto questo in definitiva non fa che testimoniare, per così dire «a posteriori», della scarsa credibilità del fratello furbo di «Music», il già citato **«Ciao 2001»** quel settimanale che ha accompagnato l'adolescenza di molti di noi in tempi più facili ed ingenui, e che continua imperturbabile a calcare le scene dell'universo giovanile separato che, se era già una ridicolaggine dieci anni fa, figuriamoci ora.

Con un qualsiasi numero recente fra le mani vediamo pascersi il giornalino di un sano qualunquismo a tinte vagamente rosè. Così scorriamo nell'ordine: una retrospettiva sui Deep Purple (!) dal titolo e dai contenuti deliziosamente tautologici come negli anni gloriosi («profondo porpora»), una mordace inchiesta su di un tema di grande attualità, il razzismo («Auschwitz a casa nostra?»), tanto per non scordare mai che siamo democratici, un'acuta analisi di un problema fondamentale al giorno d'oggi: «come mai i long-playing durano sempre di meno?», per finire con un reportage sull'Albertone nazionale che si esibisce all'Università, a chiudere il circolo ed i conti con il tempo che passa.

Musica 80 Laboratorio musica: come perdersi nel corso del tempo

Discorso parzialmente diverso per due mensili di diversa levatura, che tratto brevemente avendone già parlato in lontani numeri di questo settimanale: si tratta di «Laboratorio musica» e di «Musica 80». Il tempo per loro è trascorso, stemperandone i meriti fino a renderli invisibili ed esasperandone quindi impietosamente vizi e carenze. Per **«Musica 80»,** ben presto orfana del lyotardiano Bolelli, che ad onta delle sue frequenti farneticazioni aveva il prezioso, inimitabile dono di possedere un criterio interpretativo coerente ed anche dotato di un certo fascino, il tempo scorre con sempre maggiore velocità, inafferabile, sfuggente. È il tempo del consumo della merce e della richiesta di nuovo consumo che costringe i redattori della rivista ad una continua, sfrenata corsa verso la scoperta di nuovi nomi, nuovi atteggiamenti, nuove mode da bruciare in un secondo. La conseguenza pratica, persino aldilà delle perplessità che può generare un tale metodo, è la progressiva, inarrestabile diminuzione degli spazi di lettori disposti a farsi coninvolgere in questa corsa nevrotica, e la conseguente inutilità - ancora una volta - di questo mezzo di comunicazione. Il mensile dell'Arci, **«Laboratorio musica»**, ci aveva interessato a suo tempo per la inusuale serietà dei suoi intenti, e, sebbene il rock non figurasse certo fra i suoi interessi primari, era importante l'attenzione dedicata alle tematiche connesse ai comportamenti di massa, al pubblico, (all'oramai famoso «protagonismo»).

Anche per «Laboratorio musica» i contenuti più vitali si sono perduti, ed ora rimangono gli aspetti più alieni dall'effimero, più lontani dalla società dello spettacolo, in uno snervante eden fatto di scuole di musica, bande di paese e drammatiche quanto illeggibili statistiche concernenti qualsiasi argomento quantificabile. Così, nell'allargamento progressivo della forbice, fra supino tallonamento istituzionale da una parte, e passività assoluta alla logica del consumo dall'altra si perdono anche queste due esperienze originariamente piuttosto interessanti.

Caserta: all'ombra della metropoli

Culture sismiche

Centinaia di ore di trasmissione televisiva/radiofonica, migliaia di foto e di scritture dal terremoto hanno sciorinato brutalmente al mondo, in una unica metafora sismica, i nuovi termini della vecchia «questione meridionale». La condizione di precarietà è venuta amplificandosi nel sud post-sismico fino ad assumere i colori del parossismo, dell'iper-iperrealtà, forzando maître Baudrillard.

Se il terremoto fa venire in mente Conrad e Lord Jim su, all'Olimpo, se la (pena di) morte divide Ceronetti da Moravia, Mila da centomila, qui che terremoto e morte stanno ancora sotto gli occhi nelle solite tragedie di ogni giorno, viene sconvolta qualsiasi possibilità di fare un discorso di certezze sulla cultura e sulla produzione di cultura (si badi, cultura, non Kultur: non ci permetteremmo). Schiacciati tra terremoto-affaire per le masse e terremoto-business per le élites, sempre quelle, i produttori di cultura (intellettuali, artisti & affini) si ritrovano a dover fare salti da funambolo, se non a pagare pedaggi salati, per riuscire a sfuggire alla morte (non quella fisica, ovviamente). Si potrebbe osservare che è così dappertutto, ai diversi livelli. Ma stupisce allora, come ci si possa ancora arenare in secche di polarizzazione self-made intellectual/ sagrestano di contrade ardite -la polemica Bocca vs. Placido implosa su «la Repubblica» - stupisce, in quanto non si riesce a vedere attraverso quali vie possano mai superare antichi vizi quegli ottocentomila, come Golino fa contare a Gallino, intellettuali che tentano la costruzione di mondi possibili. L'intellettuale (italiano) denuncia da sempre un rapporto patologico con la tecnologia: e oggi, che la realtà più reale è elettronica, è mass-mediologica, il morbo si acutizza.

Nel particolare, la Campania rappresenta una delle punte più basse nella lettura della stampa quotidiana (figurarsi le altre forme della carte stampata), le emittenti televisive e radiofoniche private sono, nel complesso, di qualità scadente (pressoché zero informazione, e le produzioni spettacolari proprie scambiano volentieri il popolare con il becero). In più il ceto dirigente, cronicamente carente di «intelligentisia» tra le proprie fila, ha ben curato di tenere la zona relativamente disinserita da circuiti culturali fecondi. Si sa, potere e cultura non vanno precisamente d'accordo, e spesso patate post-moderne e bollenti qui finiscono in mani appena post-borboniche. La mediazione è difficile.

Caserta diventa una metropoli di serie B: B nella propria produzione culturale, parrocchiale e strapaesana, nei suoi ritmi di costruzione di ponti col presente storico, nella capacità di sviluppo, parole di Abruzzese, delle strutture in grado di produrre cultura come comportamenti individuali e collettivi: la stessa città, le strade, la casa, l'automobile, i luoghi del lavoro, del divertimento e dello spettacolo, i luoghi di produzione di pratiche di comunicazione e di rappresentazione.

Tutte le condizioni per la produzione di vecchie forme: cooperativomania ad aborto facile, testate che più che aprire chiudono, pochi produttori di qualità inseriti in circuiti nazionali o internazionali, con scarse possibilità di intervenire validamente in loco. In questo quadro, la 'provincia/ periferia' non è una categoria geografica (periferia di un centro a sua volta periferia di un altro centro e via ad libitum; così dimostrano le vicende black out-terrorismo e, last but not least, A.A.A. offresi); né tardo-ottocentesca (sopore e soffocamento). È una categoria esistenziale, quasi, che riguarda limiti superabili solo a costo dell'isolamento e della messa in moto volontaristica di 'fermenti culturali', con referenti tutt'altro che a portata di mano. Se a ciò ci sono solo vie d'entrata, è da vedersi: per ora, è così che van le cose...

---

pagina a cura di Enzo Battarra, Enzo Gazzillo e Gino Ventriglia della redazione di RCF di Caserta.

L'arte in una provincia della provincia

Quattro domande a Massimo De Simone, dello Studio Oggetto, galleria d'arte contemporanea. È vendibile l'avanguardia all'ombra delle metropoli?

Quali sono le difficoltà che si incontrano a dirigere a Caserta una galleria d'arte contemporanea come lo Studio Oggetto ed a promuovere altre iniziative di largo respiro come la pubblicazione della rivista «Drive in»?

Anche se stiamo in una città così lontana dai centri della cultura, così in periferia, in una zona sottosviluppata culturalmente, a Caserta nascono delle iniziative come quelle dello *Studio Oggetto* e di «*Drive in*» che ci proiettano di dirito in un ambito nazionale. Con questa rivista ci poniamo a livello di analoghe iniziative editoriali milanesi. Sono tredici anni che faccio il lavoro di gallerista ed ho sempre dovuto lottare, perché i politici non hanno mai mostrato interesse per queste attività che stanno a Caserta ma sono di livello nazionale. Le mostre che noi programmiamo sono di grosso rilievo e potrebbero costituire anche un momento di confronto per gli artisti locali, che invece non hanno mai frequentato lo spazio e non hanno mai cercato di intraprendere un discorso nazionale tramite la galleria Oggetto.

A Caserta l'avanguardia è un prodotto vendibile?

L'avanguardia è un prodotto non vendibile perché Caserta è ancora periferia. Ma tra tre o quattro anni qualche nome comincerà a circolare anche nelle case di alcuni collezionisti locali. Certo c'è ancora la mentalità sbagliata di vedere la galleria della propria città come una galleria non competente, ma poi basta leggere i giornali nazionali ed avere la conferma che questa galleria casertana fa un discorso impegnato.

Verso l'acquisto di quali opere il pubblico casertano è indirizzato?

Certamente verso le opere di artisti già affermati. Si cerca di investire su valori sicuri. Non c'è la mentalità di rischiare e puntare su un giovane artista, tranne un ristretto numero di persone che mi ha sempre seguito. Ma la maggior parte compra valori sicuri in questo momento di inflazione.

Che rapporti hai con Napoli?

Con Napoli non c'è mai stato un aggancio, dal momento che anche Napoli è provincia.

Televisione, mon amour

Una quasi-intervista con Bruno Tramontano della Cooperativa «La morte e la maschera». Polemiche gaudenti con intellettualini e critici teatrali, sognando la televisione.

Un'intervista dovrebbe mettere in luce la persona ma anche il personaggio, l'artefice del proprio lavoro. Chi è Bruno Tramontano?

Rispondere ad un'intervista è sempre un fatto alquanto contraddittorio, sia per l'intervistato che per l'intervistatore. Il primo, in genere, cerca, in un modo o in un altro, di farsi pubblicità, a sé o alle proprie idee o poetiche; il secondo dovrebbe continuamente cercare di mettere in difficoltà il primo, stuzzicarlo per permettergli di andare molto al di là di banali confessioni, renderlo polemico, farlo parlare anche di ciò che non vuole. Ecco, io dico subito i miei connotati: faccio teatro, pur cosciente dell'estrema limitatezza di questo campo; faccio teatro mentre credo che oggi tutti gli artisti dello spettacolo dovrebbero fare solo televisione, faccio teatro, cercando di fare televisione. Senza moralismi didascalici, faccio teatro, ma preferirei fare televisione. È l'unico mezzo, oggi, del futuro, dell'arte futura. E anche presente.

E la polemica?

Per quanto riguarda la polemica, io sono polemico. Credo che in Italia vi siano troppi «intellettualini» da strapazzo che hanno troppi spazi e possiedono troppi luoghi comuni. Tagliare significa più che dimezzare. Credo che i Comuni, qui al Sud peggio, non possano dare nessuna mano agli artisti, finché gli stessi artisti non comprendono che anche la politica oggi è spettacolo e questo può far bene a molti. Continuando con la polemica, diciamo che l'Italia produce molte buone cose banali che i critici malamente disprezzano e molte cattive cose impegnate che i critici malamente apprezzano.

Come definiresti «The Comics», lo spettacolo presentato recentemente dalla Cooperativa al Teatro Comunale di Caserta?

Per quanto riguarda il mio spettacolo, «*The Comics*» non è solamente il rapporto fra i vecchi gloriosi fumetti americani d'epoca ed il nuovo fumetto d'occasione (i buon «Mazinga» ecc.), ma anche qualcosa in più, che, però, non voglio dire. Nel senso che non l'ho capito nemmeno io e non spetta a me il compito di decifrarlo, ma ai critici. Se no che ci stanno a fare?

Prima la polemica con gli «intellettualini», adesso con i critici.

Qualcuno crede che io non vado d'accordo con i critici, perché quelli non vengono mai ai miei spettacoli. Appunto.

Amanti della stupidità

Intervista a Tony Servillo, del Teatro Studio di Caserta, esponente d'avanguardia delle ultime tendenze della nuova spettacolarità.

Partiamo da «Propaganda 2», l'ultimo spettacolo che avete presentato a Caserta; quali erano le tematiche di allora?

L'anno scorso il tema del paesaggio metropolitano era venuto molto a galla. Tra i gruppi della sperimentazione campana fummo i primi a lavorare su questo tema, dopo di che si sono avuti vari episodi di copiatura da parte di altri gruppi napoletani. La colonna sonora di «*Propaganda 2*» era costituita da una sequenza di brani di musicisti rock, dove si individuava con il rock la colonna sonora del paesaggio metropolitano. C'erano anche altri segni e simboli (i costumi, i caschi, la motocicletta, ecc.) che rimandavano al paesaggio metropolitano. Cercavamo di far saltare nel pubblico questo tipo di sentimento venuto a svilupparsi in Italia.

Personalmente come vivi il tuo rapporto con Caserta, con la «provincia»?

La provincia mi sta benissimo. È un luogo di transito e di riposo rispetto ai segnali che provengono dalle metropoli. Con «*Acquario*», il nostro nuovo spettacolo, il metropolitano lo lasciamo alle spalle, anche se è vicino, è seduto accanto. Tentiamo l'allungo inculando il paesaggio metropolitano, proponendo situazioni che privilegiano. Per tale ragione, anche la colonna sonora è originale. La verginità della provincia consente di fare delle anticipazioni intellettuali rispetto alla metropoli. Assistiamo oggi alla deflagrazione del metropolitano: le grandi metropoli non sono più Roma, New York, Los Angeles, ma città come Katmandu ed altri luoghi di transizione per il nomadismo. È inutile portare oggi sulla scena il metropolitano, quando poi è facile incontrare in qualunque occasione dei giovani vestiti meravigliosamente bene, leoni della savana metropolitana. C'è quindi chi lo fa meglio e non è il caso di riproporlo nella finzione. Bisogna reinventare tutto: in «*Acquario*» tutto ha un'originalità estrema. Il metropolitano attraversa la scena, ma non è fermo e costante.

Qual è la tua opinione sui temi del comico, della demenzialità, della stupidità?

Siamo forse gli unici a giocare sul comico e sull'ironia. Le demenzialità non mi ha mai interessato. Mi interessa invece la stupidità. Divido la stupidità in due aspetti. Il primo è che un artista della mia età si è trovato in un mondo in cui la stupidità è propagandata sia dal punto di vista economico che dei sentimenti, soprattutto nella pubblicità, nella velocità del messaggio pubblicitario. Non mi censuro, perché so che sia io (come campionatura del pubblico) sia gli altri viviamo agli stessi ritmi, con la stessa velocità.

Rispetto alla continua fruizione di stimoli visivi cui siamo sottoposti, sono convinto che la prossima rivoluzione antropologica riguarderà il cibo e l'alimentazione. Siamo capaci di nutrirci di energia visiva: io non mangio da due giorni e mi sento benissimo. La stupidità - e questo è il secondo aspetto -alimenta i miei sviluppi continui, secondo i ritmi dell'amore e dell'innamoramento. Quando mi innamoro sono molto stupido e la stupidità dell'amore alimenta la mia creatività.

Il Teatro Studio a Caserta ha creato una moda?

Secondo me il Teatro Studio ha creato una moda non solo a Caserta ma anche a Napoli. Basta vedere quanti ragazzi portano adesso occhiali scuri, cappelli, piccole cravatte colorate, ecc. L'anno scorso in discoteca venivo accolto con i brani della colonna sonora di «*Propaganda 2*». Tutto questo mi fa piacere, ma è inevitabile.

Secondo te vivere in maniera stupida è vivere bene?

Gli stupidi vivono bene, vivono con velocità. Chi non è stupido si arena.

Tu sei stupido?

Sono un amante della stupidità. Non mi ancoro, ma mi aggrappo appunto perché amo la stupidità.

Fumetti

Umanoidi e no: Metal Hurlant in Italia

Flavia Fiorentino

«Gli Umanoidi Associati annunciano con immensa gioia che, dopo una laboriosa gravidanza (5 anni di gestazione) e un travagliato parto (30 giorni di doglie), è nata in Roma una tenera creatura cui verrà imposto il dolce nome di **Metal Hurlant**...Il neonato (se si esclude un flusso di bava verde e una ripugnante pelle azzurrina e squamosa) gode ottima salute. Nella nursery, la levatrice ha reciso il cordone del pupo e lo ha subito attaccato alla 220. Immagini miracolose del bambinello sono reperibili in edicola a sole (si fa per dire) lire duemilacinquecento».

Con questa insolita partecipazione di nascita, appare finalmente la tanto sofferta edizione italiana della più famosa rivista a fumetti d'Europa. Nato in Francia nel 1974, è stato il primo giornale autonomamente gestito dagli stessi autori. Fra i fondatori *Mobieus, Druillet, Dionnet* e altri allontanatisi da «Pilote», rivista di fumetti di avventura per ragazzi, che non consentiva ai redattori quella sperimentazione di nuove forme comunicative che gli Umanoidi volevano esprimere. Lo stesso Moebius (alias Giraud), nel manifesto programmatico della rivista nel '74 diceva che *«ciò che in definitiva conta è la forma, la pura sequenza delle immagini, non il contenuto»*. Solo poche decine di anni fa era impensabile un discorso di questo tipo, quando i limitati mezzi di comunicazione e una società più «tranquilla» rendevano accettabile e già impressionante la dimensione fantastico-passionale di Flash Gordon.

Oggi l'uomo non si accontenta più di quelle semplici forme psicoanalitiche perché gli spazi dell'immaginazione si sono spostati in altre direzioni essendosi dilatata la conoscenza della realtà. Ormai ogni spicchio di mondo è raggiungibile dai mass-media che in un attimo ci possono chiamare davanti agli eccidi del Nicaragua e ai morti ammazzati del Salvador. Ora queste cose non sono più da immaginare, ma sono diventate documenti, fotografie, immagini dal vivo. Ecco allora arricchirsi a dismisura la nostra collezione di mostri e di fantasmi che gli Umanoidi afferrano e visualizzano nelle loro tavole.

D'altra parte era questo l'obiettivo comune: *«Fare un giornale di fantasmi utilizzando la tecnica dei fumetti d'avventura, un modo per rendere credibili gli universi più devianti»*.

La scuola di «**Metal**» (questo termine gli va pienamente riconosciuto), ha permesso di allargare le possibilità di comunicazione attraverso il disegno che viene ad assumere un'importanza preponderante e spesso assoluta nel contesto fumettistico. E l'immagine, la forma, hanno senza dubbio un'attrazione più potente, e comunque diversa dalle parole, arrivando in maniera più immediata a quei canali un po' intorpiditi del nostro io che gli umanoidi sono pronti a risvegliare attraverso i loro viaggi fantastici in mondi lontani e silenziosi, spesso immobili.

Sfogliando le pagine di «**Metal**» ci si accorge con soddisfazione che gli autori sono riusciti in pieno nella realizzazione dei loro intenti comunicativi e si capisce così l'enorme risonanza della rivista in tutto il mondo. È però una fama fatta di gloria più che di ricchezza perchè questo nuovo linguaggio fumettistico raggiunge sopratutto le nuove generazioni che restano pur sempre una limitata fetta di pubblico.

Dopo 5 anni di speranze e tentativi parte dunque l'edizione internazionale che farà uscire «**Metal**» parallelamente in Italia, Olanda e Portogallo (oltre le già esistenti edizioni americana e spagnola). Per i primi tre anni tutte le edizioni verranno stampate nelle tipografie spagnole, divenute ormai il centro decisionale e amministrativo, mentre la parte redazionale rimane in mano ai francesi. Il lettore italiano ha cos° a disposizione per la prima volta la rivista originale (curata da Roberto Rocca, già editore di *«Totem»)* e non dovrà più accontentarsi di imitazioni o di album scelti, pubblicati per la maggior parte da *«Alter»*. Il primo numero consisterà in un «**Metal**» antologico, cioè non preparato con il materiale nuovo tradotto, ma con le migliori storie apparse sul «**Metal**» francese e inedite in Italia. Se tutto andrà bene, i numeri successivi allargheranno il campo di «**Metal**» comprendendo interviste, servizi di musica e attualità. Oltre *Moebius, Druillet* e gli altri umanoidi, appaiono sul primo numero (120 pagine di cui 64 a colori), i nomi di *Macedo, Voss, Claveloux* e un suggestivo strip-tease fotografico degli umanoidi come dono alle future lettrici italiane. Per la parte italiana, un'efficace presentazione di Bernardino Zapponi e un esauriente profilo di Moebius a cura di Luca Raffaelli. Da ricordare è la partecipazione di *Milo Manara*.

Fumo e fumetti/Inventario

Flavia Fiorentino

Linus

La rivistina, ora con la costa quadra, si è rinnovata inserendo nelle sue pagine anche l'avventura, come faceva anni fa: insieme ai Peanuts e a B.C., a Lunari e a Staino, ora ci sono anche Hugo Pratt, Brandoli e Quebrolo. Quasi tutto il meglio, ma senza un motivo preciso. Gli scritti, pur non riguardando, se non in minima parte, i fumetti hanno forse anche maggiore importanza delle storie disegnate.

Eureka

È stata modificata quest'anno seguendo la scia del successo di Linus. Formato piccolo, interviste e articoli vari all'interno, rivistina centrale (Minus per Linus, Urka per Eureka). I fumetti cambiano spesso: fisso è Andy Capp, suo portabandiera, e i fumetti di Max Bunker, alias Luciano Secchi, suo direttore.

1984

Sta aumentando le pagine degli autori italiani, tra i quali Lino Jannuzzi. Per questo perdono spazio gli americani, mentre gli spagnoli, dalla cui terra è uscita la rivista originale prima ancora dell'edizione statunitense, sono ancora in maggioranza. Nelle 16 pagine interne a colori si continua la pubblicazione de «Le mille e una notte» di Richard Corben.

Totem

Rimane una rivista senza eccessive pretese: raccoglie materiale spagnolo e francese (anche Totem è di origine iberica) di qualità varia, con l'inserimento del bravissimo Milo Manara e, ogni tanto, di Cecilia Capuana. Ultimamente è stato lasciato uno spazio per la posta dei lettori che si è rivelata un'interessante iniziativa.

Alter

Si sta allineando con le riviste che può considerare concorrenti. Solo fumetti nell'ultimo numero: gli autori sono Tardi e Comes, cioè i nuovi astri ora che Moebius e Druillet trovano posto altrove. Da segnalare le presenze degli italiani Micheluzzi, Buzzelli e Mattotti.

Il Mago

È morto con il numero di dicembre scorso. Si vociferava che sarebbe rinato: ora non se ne sa più nulla.

Frigidaire

È l'unica ad avere un carattere preciso. Il materiale viene scelto perché la rivista abbia una sua unità, anche con le parti scritte. Il fumetto, perdendo spazio, acquista una maggiore importanza proprio perché Frigidaire non è una rivista di fumetti. Non sempre godibile, a volte riserva piccoli gioielli come il «Giallo scolastico» di Pazienza.

L'Echo des savanes

È l'altra edizione italiana di una nota rivista francese. Secondo i programmi dovrebbe uscire entro un mese con Pino Zac direttore ed editore lo stesso Sigfried Salvi delle «Editions du fromage». La redazione ha come base quella de «L'urlo», il bimestrale di critica e lavoro sul fumetto. L'Echo italiano godrà di una grossa autonomia rispetto alla rivista madre.

Cinema

Salsomaggiore, niente di nuovo. Panta "Ray"

Gualtiero De Mariniis (Gughi)

Chissà perché in Italia è più facile organizzare un festival che girare un film. Forse perché Aziende di soggiorno ed Enti Locali fanno a gara ad ispirare e finanziare manifestazioni di qualsiasi livello culturale, che, spesso, senza capo né coda si inseguono lungo il corso dell'anno. Verona, Sorrento, Pesaro, Rapallo, Porretta, Cattolica non sembrano nascere se non per l'esigenza di pestarsi i piedi l'un con l'altro. Gli **Incontri del cinema di Salsomaggiore**, benemeriti per aver presentato Wenders in Italia, alla prima edizione (quando ancora la sede era Monticelli Terme) non fanno eccezione.

Quest'anno, comunque, gli organizzatori hanno certamente centrato il bersaglio con Nicholas Ray, facendo accorrere a frotte i cinephiles che, costretti tra l'altro al tour de force di molte versioni originali non tradotte, hanno avuto modo così di accorgersi, finalmente, che non tutto Ray è da considerare ovviamente splendido. La differenza tra *«La seduttrice»* e *«I bassifondi di S. Francisco»*, a meno di voler essere ciechi, sono risaltate con evidenza (a favore dell'ultimo, è chiaro). I guai sono iniziati con quella che doveva essere la proposta culturale di punta dell'intera manifestazione: il convegno sul cinema degli anni '60 in riferimento al cinema odierno e in prospettiva rispetto a quello del futuro. Ipotesi azzardata e rischiosa, ma in ogni caso discutibile. Il fatto è che non è stata neppure discussa. Tutto ciò che si è riusciti a dedurre è che allora (negli anni '60) c'era molto più entusiasmo, mentre adesso l'entusiamo non c'è. Il tutto in una fiera delle banalità, nella quale splendevano come perle le sciocchezze di cui si è reso protagonista Bernardo Bertolucci il quale, bello come il sole, ha pensato bene di ammannire al pubblico anche una paginetta che lui aveva scritto negli anni '60 in una notte d'insonnia.

Il tocco di internazionalità, infine, doveva essere assicurato dalla sezione dedicata agli inediti tra i quali si sono dimostrati convincenti soprattutto i film di Rohmer (*«La donna dell'aviatore»*) e di Pennell (*«The Whole Shootin' match»*) anche se le promesse iniziali comprendevano anche i film di Godard, Bral ed Hopper che poi non sono stati più proiettati. Eppure Salsomaggiore non è neppure la peggiore tra le manifestazioni che annualmente ricoprono la penisola. Ben pensata, ovvero ben strutturata in 4 sezioni (anteprime, inediti, retrospettiva e personale) è però maldestramente organizzata, con operatori alle prese sempre con mascherini sbagliati che tagliavano fuori metà dell'inquadratura, con sale di proiezioni indecenti e con micidiali mutamenti di programma. E così nell'architettura tronfia e un po' lugubre di Salsomaggiore Terme, in mezzo ad un concomitante (anche per dislocazione di sale) congresso della Uil, gli incontri del cinema edizione 1981, hanno smosso ben pochi entusiasmi se si eccettuano le classiche, insostituibili, preziosissime proiezioni fuori programma che, assieme alla presentazione dell'ultimo inedito e incompiuto lungometraggio di Nicholas Ray dal titolo *«We can't go again»*, sono state tra le poche cose veramente degne dell'intero festival. Si è trattato di un Ford d'annata (*«Quattro fratelli»* del 1928) e di due piccoli gioielli di Jacques Tourneur, prodotti da Val Lewtion, intitolati *«The leopard man»* e *«I walk with a zombie»*. Lewtion a parte, il resto non fa storia. Infatti i programmi di alcuni festival internazionali incominciano pericolosamente a rassomigliare ad una usuale programmazione di un qualunque cineclub. Con tutto il rispetto, d'altra parte, che è dovuto all'attività dei cineclub, è impossibile non notare che da un festival ci si dovrebbe aspettare di più.

Poesia

È uscito il numero 0 di «Interventi» bimestrale di ricerca poetica. All'interno trenta pagine, testi di: Ciaula, Cenetiempo, Fabbri, Bova, Brugnaro, Vanin, Ferracuti, Birolini, Voller, Marini. Costa 1.500 lire, l'abbonamento 7.000. Per riceverla scrivere a «Interventi» Casella Postale 1710 Trieste; i versamenti invece tramite C.C.P. n. 11/10813 intestato a Cenetiempo Franco, Via Paolo Diacono 5.

Musica

Langhe e folk

Giovanni Medioli

Si è conclusa domenica 12 aprile la grande kermesse del terzo festival «**Cantè l'euv**». La manifestazione che ha avuto il suo centro a *Bra* ma ha coinvolto molti paesi delle Langhe si è affermata come il più importante appuntamento italiano nel campo del folk. Cinque giorni di musica, canti, balli e abbondanti libagioni (Dolcetto e Barbera della zona sono fantastici) hanno attratto qualche migliaio di persone disposte a dormire all'addiaccio (impossibile trovare posti-letto). Una trentina i gruppi in programma: molti di più se si considerano gli improvvisatori e i dilettanti che hanno invaso le piazze e la strada. Musica per tutti i gusti con il labile comune denominatore di «popolare»: dal jazz sperimentale dei francesi *«L.L.B. 80's»*, al sitar di *«Kishor Ghosh»* (allievo prediletto di Ravi Shankar) dai cabaret dello svizzero *«Tartarov»* ai cori delle *«Mondine di Corticella»* fino al revival della *«Bamboche»* e di *«Lyonesse»*. Tutti hanno avuto il loro momento di gloria in uno strano clima a metà tra il congresso per addetti ai lavori e la festa di paese. Il secondo carattere ha prevalso il sabato sera quando tutti i gruppi si sono sparpagliati per le Langhe ad animare i più sperduti centri di campagna. Da segnalare i musicisti emiliani che hanno dimostrato come il «liscio» di Casadei non sia l'unica forma folkloristica della regione. Domenica pomeriggio fino a tarda notte è andata avanti la grande jam-session di tutti i gruppi per le piazze e le strade di Bra come in un piccolo Carnevale di Venezia musicale.

Su tutto sembra aver prevalso la voglia di stare assieme o di trovarsi della gente.

Cor(ro)sivi

Sasade

Proverbio Cinese (Sul Flusso)

Non arrestare il Flusso del Gran Fiume.
Ti sarà amico il Tempo se sdraiato
rimarrai sulla riva. Presto o tardi
vedrai passare il tuo proprio cadavere.

Proverbio Cinese (Sul Riflusso)

Cadavere proprio tuo il passare vedrai
tardi o presto. Riva sulla rimarrai
sdraiato se Tempo l'amico saratti.
Fiume Grande del Flusso l'arrestare non.

Il Riflusso Originale

In fondo Carlo Marx scrisse *Das Kapital*
per ammazzar la noia nelle lunghe
nottate (1) di Riflusso (la parola
paranoia era poco adoperata
in tempi pre-freudiani)...

(1) Il marxologo Eduardo De Filippo nel suo saggio: Treviri milionaria - Contributo alla critica di Marx stesso **ha dato la seguente, lapidaria, definizione del Riflusso Originale: «Ha da passà, 'a Nuttata».**

Riviste

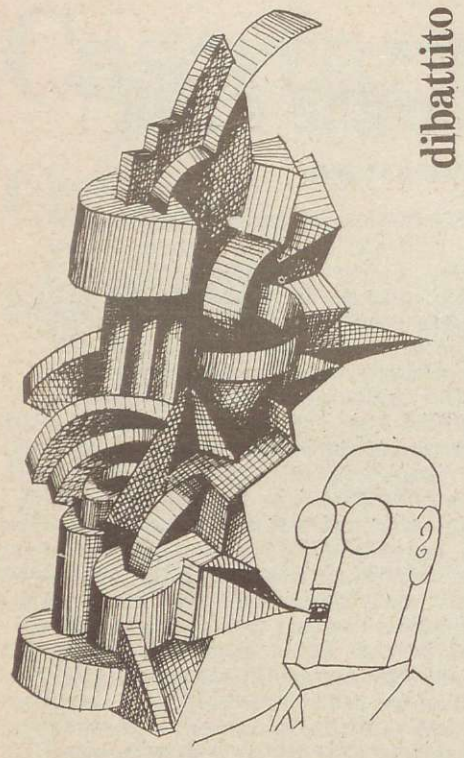
Lambda esce ora come bollettino d'informazione, mensilmente, quattro pagine informatissime sul movimento gay. Per abbonarvi mandate 5.000 lire a Edizioni Lambda, Casella Postale 195, Torino.

Riviste

È uscito il numero 2 di Stilb bimestrale di cultura. In questo numero: il musical in Italia, recensioni teatrali in Italia e in Europa, un inedito di Eizenstejn, il cinema francese, l'ultimo film di Saura, la crisi del soggetto in letteratura e poi balletto, poesie e tanto teatro. Chi volesse richiederlo si rivolga a Via Fosse di Castello 6 Roma. Comunque lo trovate in edicola. (recensione sul QdL n. 6, 13 febbraio).

Cinema

Al Politecnico di Roma «Punto zero» di R.C. Sarafian. Provate a vederlo un po'; è un «road movie».



dibattito

Riprendiamo in questo numero il dibattito aperto da Laura Grasso, su maschile e femminile nel movimento delle donne.

Nella altra pagina un altro intervento nel dibattito, «marxismo e filosofie negative» aperto da Costanzo Preve con l'articolo su «Marx, Heidegger, Nietzsche» e proseguito con articoli di Francesco Bottiroli, Alberto Gianquinto, Romano Luperini, Gianni Giannoli, Ettore Alessandri, Francesco de Franceschi. Stavolta interviene Franco Toscani, che sposta un po' il dibattito: il rapporto tra Marx e le altre filosofie e concezioni della vita non va centrato, come vuole la moda, su Nietzsche e Heidegger, ma ritornando alle idee di Jean Paul Sartre. Un marxismo che non mette al centro la dimensione individuale ha diritto di essere chiamato tale? Il '77 aveva scritto, a Roma, «Si può essere marxisti dopo Sartre?». Qui, invece, si potrebbe dire «si può essere marxisti senza Sartre?»

Quotidiano dei lavoratori
17.4.1981

Tra maschile e femminile

La difficile strada della non-dipendenza

Marinella Cucchi

È possibile individuare e recidere il nodo aggrovigliato di «maschile e femminile» che è in noi e che più profondamente stabilisce i termini della nostra dipendenza? Dipendenza da «lui», da «loro», ma anche da un riferimento di valore che ci nasconde a noi stesse, ci separa, ci allontana dalla faticosa ricerca della nostra identità.

Quando si incominciarono a formare i primi gruppi di autocoscienza, fu come l'erompere faticoso e travolgente di un fiume in piena. Le ansie, le paure, lo «star male» della nostra quotidianità privata, sociale, politica, le dipendenze, le contraddizioni, le censure, le rimozioni, tutto usciva fuori con forza, rabbia, violenza. Ma anche con la gioia di ritrovarsi, di ritrovare l'altra, le altre, tutte. Fu una esperienza unica, sconosciuta, dolorosa quando non lacerante, irripetibile. Coinvolse emozioni e razionalità. Fu soprattutto, nella mia vita, un'esperienza d'amore e di sofferenza.

Insieme, finalmente, a rompere quella storia noiosa, ripetitiva che ci imponeva il suo ordine, i suoi modi, il suo linguaggio. Nella sofferenza delle nostre storie che si incontravano, si intrecciavano, si separavano, si incontravano di nuovo, uguali e diverse, uniche nella loro realtà, eppure così simili per le tracce delle ferite, delle violenze, delle deformazioni subite, incominciavamo a cercarci, riconoscerci, noi stesse con le altre, le altre con noi. Il «piccolo gruppo» divenne l'area dove i nostri bisogni d'amore-accettazione uscivano allo scoperto; dove i silenzi, gli sguardi, i gesti, il corpo, andavano a ricomporre ed a scoprire un linguaggio sotterraneo, dimenticato. Fu come rientrare di colpo nell'utero materno da cui eravamo state espulse senza volto, senza nome, senza voce, senza identità. «Loro», i padri, i mariti, i tutori, i compagni, i figli, erano fuori, con le loro norme, le loro parole, le loro efficienze: lontani, altro da noi.

Il gruppo divenne, in una prima fase, l'angolo nascosto e solitario dove nessuno fuori che noi poteva penetrare, dove non c'erano «imperativi categorici» da seguire, dove le «cerimonie» i riti del Padre ci erano estranei. Un momento di tensione affettiva fortissima e rassicurante. Fuori portavamo il segno della nostra non facile ricerca ma anche della nostra irraggiungibilità. Di lui, dell'uomo, andavamo scoprendo le regole, le strategie, l'azione colonizzatrice sul nostro corpo, sulla nostra persona; andavamo capendo la divisione che facevamo della coppia dove l'altro (l'altra) è l'immagine, lo specchio dell'*uno;* andavamo individuando i meccanismi di amore-odio-dipendenza che ci costringevano mute, fedeli a esibire una maschera, l'immagine di loro che dovevamo riflettere per rassicurarli della loro forza e potenza. A livello emotivo questa conoscenza-coscienza faceva male, creava ansie profonde perché sconvolgeva in nostro quotidiano, i nostri rapporti interpersonali costruiti in un ordine che non ammette varianti, che non permette incrinature sulla superficie dello specchio, che non consente di sottrarci al lavoro stremante dell'imitazione, al ruolo destinatoci di riprodurre gli altri. Non fu un'isola felice il «piccolo gruppo», né un luogo dove le donne si rinchiudevano evadendo la realtà: fu un grosso momento in cui si tentava di uscire dall'involucro secolare di un linguaggio non inventato da noi, dagli schemi entro i quali eravamo cristallizzate; un momento in cui si rintracciava la «vecchia» coscienza e si costruiva quella nuova.

«Dicevamo noi stesse», attraverso un separatismo che ci aiutava a capirci e a capire, soprattutto a creare in noi e da noi una forza nuova, eversiva che metteva in discussione, faceva traballare il piedistallo su cui lui, l'uomo, si arroccava al suo potere.

La catena pesante del maschile era un lavoro sfibrante che richiedeva di pagare prezzi altissimi: di rinunciare alla tutela rassicurante dell'oppressore amato a partire non da una identità nostra già costruita ma dall'assenza di identità, dalle lacune, dal «negativo» che ci è secolarmente lasciato; di accettare l'angoscia profonda della mancanza di ruolo, quando eravamo ancora senza noi stesse. Quando incominciammo ad accorgerci che il «maschile» era una catena pesante e radicatissima che ad ogni momento rischiava di riportarci indietro, di ancorarci saldamente al nostro passato-presente? Si cominciò presto a scoprire che il cordone ombelicale più doloroso, più difficile da tagliare era quello che ci legava ad un maschile costruito dentro di noi. Fu ed è questo certamente il più grosso ostacolo alla nostra presa di coscienza.

Mentre si tentava la costruzione / ricostruzione di un linguaggio nostro per una nostra identità, ci siamo riscoperte a parlare lo stesso linguaggio degli uomini; abbiamo continuato a parlare tra noi come «loro» si parlano da sempre e come ci hanno insegnato a fare. Era forse inevitabile dato il lungo addestramento alla sottomissione; e dato che questa sottomissione utilizzava noi stesse come strumento di consenso, ci pietrificava nell'atto di assentire, di assecondare e di esserne felici. Ci siamo trovate a fare i conti con valori maschili profondamente interiorizzati:competitività, aggressività, ambizione di potere, senso della «proprietà».

Un linguaggio il cui rischio era di creare con noi stesse e tra di noi barriere, di chiudere, spezzare, allontanare, interrompere l'«altra» comunicazione. Di farci soprattutto sentire espropriate, esiliate, impotenti e sole.

E in effetti ha portato nuove paure, turbamenti, rinunce. La figura della donna (io-l'altra) non madre, non sorella, non figlia di se stessa, appena intravista e già sparita.

Al suo posto una donna-alibi che colpisce, ferisce, violenta, si appropria, ci propone ruoli e categorie maschili.

«Mi amo»

Un'immagine che ci piace, che non ci aiuta a dire «amo», «mi amo», si colloca tra noi e noi, noi e le altre. Questo modo, i tanti modi di riproporre il «maschile» sono il segno di quanto abbia lavorato nella coscienza individuale e collettiva delle donne, il senso dlla inferiorità del femminile: rompere con questa inferiorità, della avere ragione su di essa, può far imboccare la strada dell'imitare, del competere, del ricercare forme non nostre, del negare la diversità alla ricerca di una uguaglianza fittizia e crudele.

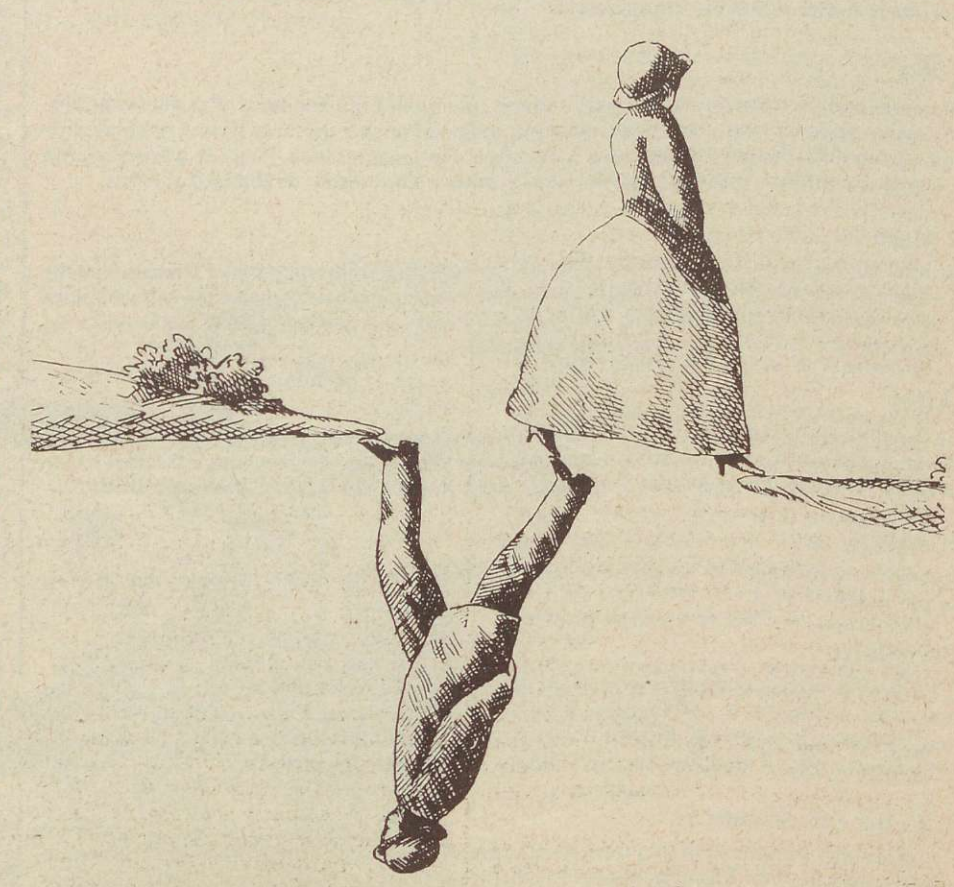
In questo senso il processo di emancipazione ha giocato un ruolo ambiguo e contraddittorio: di fronte ad un mondo maschile che non è cambiato, che ha le sue leggi immutate, dove il valore della donna è quello che l'uomo attribuisce al suo corpo, il rischio di integrazione è fortissimo. La propria affermazione passa attraverso l'accettazione delle regole di un gioco che presuppone la deformazione di sé: più duramente si paga, più si tende a respingere la percezione della violenza e della globalità dell'oppressione.

Ci si allontana da sé per raggiungere l'altro, ci si rifiuta istintivamente di ritrovare le tracce, il significato di quei privilegi che sono stati così faticosamente raggiunti. Ci si fa prendere e ci si perde in un'altra gerarchia, in un'altra subordinazione. E si difende fino in fondo contro noi stesse questo valore appena conquistato, non nostro.

Trasformare la conoscenza in coscienza

È qui che l'emancipazione, «questa» emancipazione, si rivela contraddittoria. Perchè il maschile dentro di noi si alimenta, cresce, si rinforza, ci impone un linguaggio che ci definisce, ci limita, ci chiude spazi, ci razionalizza. Mi chiedo, ci chiediamo: è possibile una emancipazione diversa, senza tribuiti così alti da pagare alla nostra identità? Certamente sì, se usando della nostra storia personale e collettiva, stiamo attente a entrare nel gioco senza diventarne preda, a sfruttare la conoscenza per trasformarla in coscienza; se ripercorriamo criticamente la nostra condizione e ne ritroviamo tutto il potenziale rivoluzionario, se utilizziamo strumenti specifici come il separatismo per capire l'esterno attraverso noi anziché noi attraverso l'esterno; se riprendiamo le fila di un discorso che ci rende irraggiungibili, non strumentalizzabili, facendoci uscire dai «loro» schemi, dai loro recinti, dalle categorie in cui ci rinchiudono e rinchiudono la realtà; se ci liberiamo dei loro obiettivi di morte che ci tengono lontane dai nostri e ci fanno complici inconsapevoli e compiacenti.

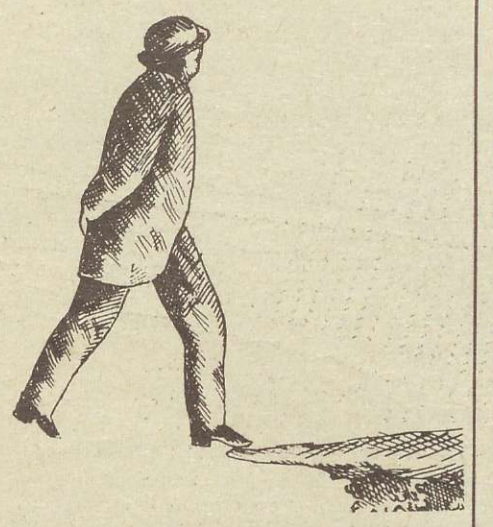
Non possiamo, non dobbiamo dimenticare la scoperta dolorosa del nostro corpo, della nostra sessualità (ma quanto nostra?) attraverso l'aborto: un prezzo davvero troppo alto da pagare a quella proiezione del maschile che dentro di noi ci usa violenza, soffoca l'altra voce, l'altra forza, riaddormenta i gesti del nostro corpo, frena il nostro divenire, ci paralizza nell'oggi: che ci porta a negare la nostra forza in positivo e ad affermarla in negativo. Al punto che, come in un circolo chiuso e vizioso, per mantenere / allargare i nostri spazi appena intravisti, aggrediamo, aggredendoci, utilizzando lo strumento della «punizione» che ci fa rientrare nel ruolo materno ed attivare quella serie di meccanismi intercorren-



ti appunto tra l'uomo e la madre.

Ancora una volta quindi non-donna ma persa nella rigidità di un ruolo. Credo che la rivelazione di quanto ci sia di maschile in noi, di quanto tenacemente radicato e sfuggente, si manifesti soprattutto nel rapporto fra donne. Con l'altro sesso, troppo attente ad accettarne o a rifiutarne le norme, impegnate in una ricerca di in-dipendenza o coinvolte, affascinate, sedotte dagli strumenti del suo potere su di noi, la percezione è meno chiara.

In noi e tra noi, la scoperta, quanto avviene, è traumatica, come il capire di essere state violate, divise, espropriate una volta in più; vedere che la nostra azione di doppiaggio è talmente perfetta da non riuscire più a districare i nodi del «copiato» e del vero; la sovrapposizione coincide con la



realtà. Nella mia esperienza questa scoperta è il passo più difficile da compiere e sempre ci trova impreparate, confuse, con una gran voglia di tirarsi indietro: portare a galla le proprie contraddizioni nel rapporto con l'uomo, riconoscere e patire la non accettazione della madre, soffrire di essere lontane dalla nostra «materia» quando siamo confinate nella «proprietà» in cui luiloro ci chiudono (la famiglia-coppia), scontare la ripetitività delle immagini che riflettiamo perchè «lo» rappresentino, verificare il nostro «bisogno» di lui, il nostro amore che è dipendenza, è un percorso doloroso e spesso mai totalmente compiuto verso un'autonomia che impone anche di saper gestire la propria solitudine.

Ma è un percorso che, pur attraverso mediazioni, paure, desideri latenti o espliciti di resa, dobbiamo e riusciamo a intraprendere una volta emersa la prima contraddizione.

Questo nodo aggrovigliato

Molto più lacerante e complesso è individuare e recidere questo nodo aggrovigliato di «maschile-femminile» che è in noi. E poi che cos'è questo maschile? Come si manifesta?

La sua catatteristica più chiara è indubbiamente la spinta a stabilire un rapporto in cui c'è chi «possiede» e chi è posseduto; un rapporto totalizzante dunque che per sopravvivere toglie spazi all'altro, sulla base di un non-riconoscimento delle diversità. Nei piccoli gruppi e più in generale nei rapporti tra donne, il comprendere e non accettare che la comune ricerca di identità non ci faceva trovare identiche, fece scattare durissimi meccanismi di rifiuto, di aggressività, di violenza.

Fu una delle cause che spesso determinarono non solo l'interruzione dei rapporti ma anche quella del parlare tra noi, a partire da noi. Questo senso della proprietà si ritrova anche dove si tenta di stabilire un rapporto «dall'esterno», imponendo la propria esperienza come totalizzante. Ciò si verifica concretamente per molte donne la cui scelta (quanto consciente?) è quella di lavorare non su di sè ma sulle altre, rifiutando da un lato di scavarsi «dentro», puntando dall'altro a forme d'organizzazione esasperatamente efficientistiche.

Noi, che dopo anni di autocoscienza, avevamo scelto di uscire all'esterno, di affrontare il difficile rapporto con le istituzioni, portando la prassi acquisita nel piccolo gruppo in un confronto più allargato con le «altre», ci siamo trovate a fare i conti con il «maschile» radicato in ognuna di noi. In questa condizione è evidente che una nostra progettualità per esprimersi, presuppone un lavoro lungo, difficile, faticoso. Ci siamo poste delle domande, continuiamo a porcele: a partire dalla nostra storia, quella lontana e passiva, quella più recente che abbiamo cominciato a scrivere in prima persona.

Siamo convinte, come molte ancora lo sono, che andare avanti in questa ricerca è la condizione per affermare di esistere con l'«abito» nuovo della coscienza ritrovata.

Marxismo e filosofie negative

Il caso Jean-Paul Sartre ricerca marxista e dimensione umana

Franco Toscani

Oltre a Nietzsche e ad Heidegger, perché non cercare altri discorsi e altri punti di vista più proficui in merito al rapporto tra il marxismo e le filosofie «negative»? Per esempio Sartre, con i suoi concetti di progetto, scelta, superamento, situazione, responsabilità.

Ritengo utile, nel dibattito in corso sul rapporto tra marxismo e «filosofie negative», soffermarsi, sia pure brevemente, su alcuni aspetti finora rimasti un po' in ombra e trascurati: non credo, infatti, che il discorso debba limitarsi ai soli (anche se importanti) Nietzsche e Heidegger, oggi molto in voga.

Bisogna partire da un dato di fatto: il rapporto del pensiero che si ricollega a Marx con le altre culture, ideologie e filosofie si rende più che mai necessario e spiegabile in un secolo che ha visto per lo più affermarsi un marxismo-leninismo ufficiale dogmatico e irrigidito, il quale ha per parecchio tempo impedito la comprensione reale dei problemi e un progresso effettivo della cultura del movimento proletario. Alludo, ad esempio, ai danni immensi che hanno fatto l'economicismo e lo statalismo esasperato di certo marxismo; si è così arrivati - e la crisi attuale del «marxismo-leninismo» lo dimostra implacabilmente attraverso gli avvenimenti polacchi - alla formazione di una cultura politica (e filosofica, ideologica nel senso peggiore del termine) reazionaria «di sinistra».

Il marxismo ufficiale ha così ignorato, trascurato o brutalmente ridotto importanti e decisivi aspetti della realtà. Il Lukàcs di «Existentialisme ou marxisme?», ad esempio, bollava con l'accusa di collusione col nazifascismo e con la dispregiativa formuletta sul «carnevale della soggettività» tutto il movimento di pensiero esistenzialistico. E ancora, come già ricordava Luperini nel suo intervento sul QdL, il movimento proletario, col suo ottimismo storicistico e la sua fiducia ingenua nel Progresso e nella Storia, si vietava la comprensione reale degli avvenimenti in corso e una prassi adeguata ad essi.

Chi ha cercato di intervenire in una situazione del genere è stato, ad esempio, Sartre (in Italia si può ricordare - dato che ormai non ne parla più nessuno, neppure i suoi allievi di un tempo - il tentativo fatto da Enzo Paci negli anni '60 e all'inizio di quelli '70 di una sintesi originale tra marxismo e fenomenologia). In un perido come quello attuale in cui sono di moda e non si legge altro che i vari Lyotard, Baudrillard, Lacan, Foucault, Derrida, Vattimo, Deleuze, ecc., può essere molto importante e consigliabile tornare a leggere le sue «Questioni di metodo».

Sartre parte dal riconoscimento che il marxismo è «l'insuperabile filosofia del nostro tempo» ed è «il tentativo più radicale d'illuminare il processo storico». Di fronte a esso l'esistenzialismo non è che una «protesta idealistica contro l'idealismo». Ciononostante, argomenta nel 1957 Sartre, l'esistenzialismo rifiuta di scomparire, di aderire acriticamente al marxismo e di dissolversi in esso. Non glielo permettono l'«idealismo» di tipo inedito e il formalismo del marxismo ufficiale e dominante, il suo falso universalismo, il suo essersi trasformato in un Sapere dogmatico, immobile e pietrificato, in una filosofia meccanicistica e in un determinatismo scientista.

Da filosofia e pressi vivente, in altri termini, il marxismo s'è modificato in una teoria dagli «stampi prefabbricati», in una prassi non illuminata dall'esperienza, in una filosofia morta.

In questa situazione la filosofia dell'esistenza trova ancora delle ragioni per operare, sia pure provvisoriamente, in modo autonomo: «*Noi rifiutiamo di confondere l'uomo alienato con una cosa, e l'alienazione con le leggi fisiche che reggono i condizionamenti esterni (...) Per noi, l'uomo si caratterizza anzitutto per il superamento di una situazione, per ciò che riesce a fare di ciò che lo si è reso, anche se non si riconosce mai nella sua oggettivazione. Tale superamento lo troviamo alla radice dell'umano e in primo luogo nel bisogno*». L'esistenzialismo, dunque, avrà vita autonoma sino al giorno in cui «*la ricerca marxista assumerà la dimensione umana (cioè il progetto esistenziale) come fondamento del Sapere antropologico*».

Non a caso i momenti centrali dell'incontro sartriano col marxismo sono concetti come quelli di progetto, trascendenza, «campo dei possibili», superamento, scelta, situazione, responsabilità e così via. Come opportunamente rileva Franco Fergnani, «*la trascendenza come autotrascendersi verso il mondo è una grandissima conquista del pensiero contemporaneo, e in particolare una grande conquista della filosofia dell'esistenza nelle sue versioni 'atee'*» (F. Fergnani, «Mondo esistenza trascendenza nella filosofia di Karl Jaspers», Unicopli, Milano, 1980, p. 122).

Anche una serie di concetti, di provenienza e di pertinenza più marcatamente heideggeriane, come quelli di fatticità, contingenza, l'«esser-gettato-nel-mondo» e la tesi stessa della precedenza dell'esistenza sull'essenza sono essenziali ai fini d'una spiegazione della realtà umana e non sono in contraddizione insanabile col pensiero di Marx (mentre hanno dato e danno fastidio a parecchi «marxisti»).

Chi, come Sebastiano Timpanaro, ha da parte marxista sollevato come centrali - col suo «marxismo-leopardismo» - i problemi della felicità e dell'infelicità, della limitatezza anzitutto biologica della vita umana, della precarietà e labilità ineliminabili della felicità e della vita stessa, ecc. non è stato visto di buon occhio. Eppure oggi, soprattutto, appare chiaro quanto sia importante nella fattispecie collegare i risultati più significativi raggiunti dal pensiero materialistico e da quello esistenzialistico, recuperare il meglio espresso dalle dottrine ottimistiche e da quelle pessimistiche, respingendo ogni semplificazione e ogni acritica adesione, rifiutando tanto l'ottimismo ingenuo e idiota quanto il pessimismo della rassegnazione, contemplativo del nostro vivere, di fronte a cui acquistano tutto il loro valore la stessa gioia di vivere, il gaio sorriso e la nostra rossa speranza.

Mi sembra che la fase attuale debba portare a un approfondimento delle ragioni della rivoluzione. Tutto ciò che viene definito, più o meno giustamente, come «riflusso», «crisi del marxismo», ventata moderata e reazionaria, ecc. deve essere assunto e ci deve servire per superare definitivamente il rivoluzionarismo astratto e verbale, per riacquistare un visione concreta e smitizzata della rivoluzione, al di là e contro le vie non praticabili e fallimentari del terrorismo, del riformismo e di qualsiasi altra scorciatoia.

Se un certo marxismo è in crisi, ben venga questi crisi: dobbiamo farne l'occasione per diventare più adulti.

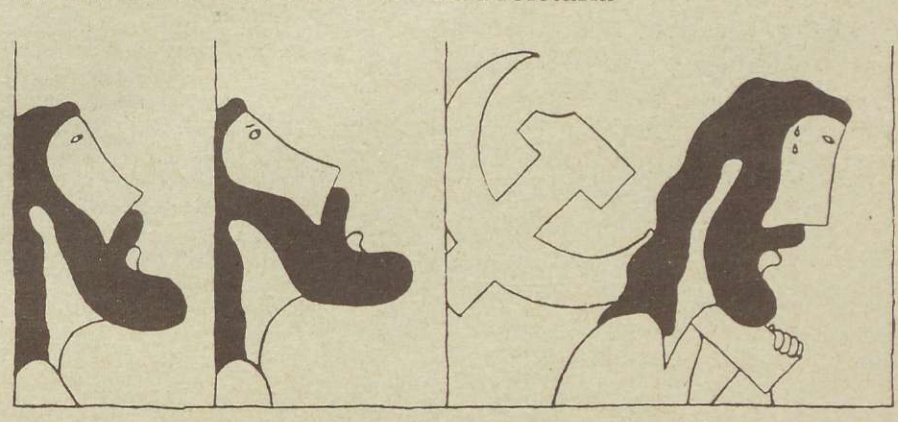
Si tratta allora di recepire gli apporti e i contributi di tutte le culture, ideologie e filosofie, non per arrivare a soluzioni eclettiche e falsamente «neutrali». Il compito più ambizioso del nostro tempo è infatti quello di impegnarsi alla ridefinizione e alla rifondazione di una teoria e di una prassi critiche materialistiche e rivoluzionarie (quella che è stata chiamata anche necessità di una «cultura della trasformazione»), al di là di ogni «riflusso» (il cui significato non è ovvio e sarebbe da indagare), di ogni sconfitta temporanea, di ogni «ritorno nel privato» e sebbene lo sviluppo capitalistico sembri affossare ogni prospettiva e speranza di cambiamento effettivo. È dal 1968 che siamo abituati a pensare alla rivoluzione come imminente e alle porte, «dietro l'angolo». Comprendiamo che non è così, che il futuro non è garantito e che ci attende, come aveva visto molto bene il compagno Krahl poco prima di morire, una lunghissima fase di lotta, di difesa e di resistenza.

In questa situazione Marx non è per noi un «cane morto» (come vuole la futile moda del momento), rimane anzi un punto di riferimento fondamentale, da cui occorre ripartire e con cui è necessario fare tutti i conti in sospeso, prima di poter andare oltre: è quanto dovremo cercare di fare nei prossimi anni. C'è un grande bisogno di una teoria e di una prassi rivoluzionarie non solo a parole, che siano in grado di garantirci sul serio dal pericolo di nuove tragedie e di farci passare dalla padella alla brace.

1/1981/L. 3.500

unità proletaria

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria



La Polonia: lotte operaie e trasformazione

Solidarnosc, Robotnik, Luperini, Bernocchi, Karol, Stame, Jervolino

Crisi politica e questione sociale

Mangano, Luperini, Levi, Raffa, Rapone, Ferrajoli, Massari, Leonetti

Marxismo e critica della politica

Backhaus, Bugliani, Frison, Meldolesi, Preve, Finelli, Gianquinto, Sbardella.

Padroni e operai dopo l'autunno torinese

Ferraris, Ciafaloni, Revelli, Ragozzino, Staglianó, Zanini

Referendum - Ultimo appello

Dopo il surplace prepariamo lo scatto finale - Ora

Il Comitato Nazionale valuta assai grave la situazione se non vengono assunte immediatamente iniziative e seguite rigorosamente queste direttive:

1) I dati al 14 aprile. Firme raccolte : Cont. 465.000, Statuto 457.000. Firme pervenute da 1.773 comuni: Cont. 63.000, Statuto 48.500. 97 Comuni hanno restituito moduli senza alcuna firma. Le firme verificate centralmente (e archiviate) sono: Cont. 163.000, Statuto 151.000.

2) Le direttive fornite in occasione dell'ultima riunione con i responsabili regionali non hanno avuto come seguito la comunicazione di informazioni al Centro Nazionale sullo stato delle certificazioni, in modo da consentire la dislocazione di forze, ove è necessario.

Queste indicazioni vanno eseguite immediatamente e i risultati trasmessi al centro.

3) Se entro il 25 aprile almeno il 70% delle firme raccolte non viene consegnato e spedito per corriere a Milano, complete di certificazione, la situazione risulterà difficilmente recuperabile. (Il 20 aprile comincia lo sciopero delle poste).

4) La raccolta di firme non marcia alla media di 9.000 firme al giorno, secondo gli obiettivi definiti nella riunione dei responsabili regionali. In nessun caso la raccolta va rallentata, la situazione è infatti molto più seria di quanto generalmente i compagni la valutino localmente (se si sommano i problemi di raccolta ai banchetti, di certificazione e di ritardo nel ritorno dai Comuni).

5) Ogni regione e provincia deve provvedere alla propaganda locale di un manifesto che lanci «l'ultimo appello» a finire in tempo utile (forte spinta entro il 1 maggio con possibilità successive e limitate di firmare).

6) Vanno propagandate assemblee di bilancio e di prospettiva della campagna (invitando tutti gli aderenti e in particolare i Consigli di Fabbrica) che lancino L'ASSEMBLEA NAZIONALE CHE SI TERRÀ A ROMA IN OCCASIONE DELLA CONSEGNA DELLE FIRME.

7) In occasione dello sciopero delle poste, e tenendo conto di altri ritardi, vanno rigorosamente seguite queste indicazioni a) vanno formate squadre di compagni con auto che provvedano direttamente alla raccolta dei moduli presso i comuni, a tappeto e in forma programmata. Questa raccolta deve avvenire esattamente tra il 25 e il 30 aprile. b) In quei comuni ove si ritireranno direttamente le firme, si consegneranno anche nuovi moduli. Questi nuovi moduli potranno essere consegnati tra il 5 e il 7 maggio. Questo consente di ottenere nuove firme, a seguito dell'APPELLO ALLA TV PREVISTO PER IL 30 APRILE, e di garantirci quelle già esistenti.

Dal 1 Maggio, i moduli, sia ai banchetti che quelli provenienti dai comuni del Lazio e del Sud vanno fatti pervenire direttamente a Roma, alla federazione romana, in via Buonarroti 51.

Queste sono le condizioni minime per il successo dell'iniziativa.

coop

Una mano contro il carospesa.

Anche a Pasqua la spesa nei supermercati Coop vale molto di piú per diversi motivi.

La Coop protegge il potere di acquisto delle famiglie grazie ad una politica commerciale, che rispecchia gli scopi per cui è nata: la cooperazione fra consumatori. Fondamentale, a questo proposito, la linea dei prodotti con marchio Coop, una gamma completa, che offre costante convenienza nei prodotti per la famiglia e la casa.

I prodotti col marchio Coop sono quasi 300. In vendita esclusivamente nei supermercati Coop, rappresentano l'offerta piú ampia proposta in Italia da un'organizzazione distributiva con il proprio marchio.

Etichette che informano. Per la prima volta in Italia l'etichettaggio informativo viene sviluppato con ampiezza. Nelle etichette dei prodotti con marchio Coop sono indicati:
– gli ingredienti e le sostanze impiegate;
– i valori nutrizionali (calorie, proteine, vitamine e altri);
– il peso sempre bene in evidenza;
– le modalità d'uso e di conservazione;
– l'invito ai consumatori di offrire suggerimenti e richiedere ulteriori informazioni.

La Coop svolge un'azione costante di tutela del consumatore. La sua politica commerciale e le sue proposte innovative sono al servizio di tutti.

Coop.Siamo piú grandi perché sono piú forti i consumatori.